

IL PACIFISMO TRA DISARMO E SICUREZZA
Associazione per la pace
IRDISP
Bassano, gennaio 1989

1. "La NATO: lineamenti di storia e prospettive"/ Nicola Cufaro
Petroni
2. "I nuovi negoziati sul disarmo convenzionale in Europa"/ Paolo
Farinella
3. "Prospettive del disarmo"/ Giuseppe Longo; "Difesa difensiva e
nuovo contesto"/ Rodolfo Ragionieri
4. "L'unilateralismo nelle esperienze degli Stati e nella cultura
del movimento pacifista"/ Paolo Miggiano
5. "Dalla guerra fredda alla difesa popolare nonviolenta: genesi,
sviluppi e ambiguita' di un'idea"/ Maria Clelia Spreafico

iai	ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv. 9153	
7.9.1989	
BIBLIOTECA	

Nicola Cufaro Petroni

La Nato: lineamenti di storia e prospettive

giugno 1989

Atti del seminario
*Il pacifismo tra
disarmo e sicurezza*
Bassano
gennaio 1989

Associazione per la pace
Coordinamento Veneto



IRDISP
Istituto Ricerche Disarmo
Sviluppo e Pace

QUESTA PUBBLICAZIONE È DI PROPRIETÀ
DELL'ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

Presentazione

Dal dicembre 1987, dopo l'accordo di Washington sulla eliminazione degli euromissili, molte cose sono cambiate e tante altre hanno cominciato a muoversi velocemente. Sentivamo il bisogno di sederci e riflettere, consigliati dagli studiosi "pacifisti ed esperti" dell'Unione Scienziati per il Disarmo. Così ci siamo ritrovati nel gennaio 1989 a Bassano. Avevamo posto a noi stessi e ai relatori domande non scontate. Che cosa sta succedendo, dopo l'accordo? Come si muove il mondo? Il disarmo sta avanzando? E come? Quali saranno le prossime tappe? E non ci sono controtendenze? E, se sì, quali? E ci sono pericoli per il processo del disarmo? E quali sono? E come fare ad aiutare il disarmo? Quali strade percorrere? Che peso dare alle trattative? Come evitare la passivizzazione e la delega in bianco?

Le sei relazioni presentate sono risultate utili alla comprensione del quadro generale. Anche la discussione è stata interessante, ma la stampa degli atti completi sarebbe costata troppo. Quindi abbiamo deciso - con l'ausilio tecnico dell'Irdisp - di stampare, nella forma di dispense, le sole relazioni. Quella di Paolo Farinella fornisce il retroterra culturale per capire la prossima fase di trattative sul disarmo convenzionale. Nicola Cufaro spiega il ruolo che le armi nucleari e gli Stati Uniti hanno avuto nella definizione delle strategie della Nato. Giuseppe Longo illustra le prospettive future del disarmo, non solo convenzionale. Rodolfo Ragionieri parla della strategia della difesa difensiva in rapporto alle trattative Est-Ovest e ai rapporti Nord-Sud. Maria Clelia Spreafico fa un'analisi della Difesa Popolare Nonviolenta fuori dai canoni della liturgia. Paolo Miggiano affronta il nodo dell'unilateralismo e lo lega ai diversi modi di stare dentro la Nato.

Dal seminario è emerso il filo di un ragionamento che ha legato i vari interventi e che vi proponiamo. Il processo di distensione Est-Ovest è stato un successo del movimento pacifista, anche se non è stato il risultato immediato della sua sola forza. Anche se crescono le relazioni con l'Est, anche se Gorbaciov compie atti di disarmo unilaterale, sono forti le resistenze al disarmo. Nell'Europa Occidentale e in quella Orientale, alcuni ambienti reagiscono alla distensione appiattendosi sulle superpotenze e ammodemandando gli arsenali nucleari e convenzionali. Questo è sicuramente il caso dell'Italia. La Nato continua a basarsi su una strategia militare offensiva e discute poco di alternative difensive. Il movimento pacifista può influire su questa situazione. Per sostenere la spinta al disarmo Est-Ovest bisogna percorrere nuove strade. Sono necessarie e utili tanto le scelte unilaterali che le proposte multilaterali. Il vero problema è che i singoli paesi si prendano le proprie responsabilità verso il disarmo. Non è la partecipazione o meno ad una alleanza il nodo discriminante. E' quello che anche dentro una alleanza si può fare già oggi, come mostra il dibattito sulla possibilità di eliminare i missili nucleari a corto raggio. Ad esempio, togliendo queste armi, in Italia sempre controllate dagli americani, diminuirebbe di conseguenza la presenza di basi e militari stranieri sul nostro territorio.

Ma se la distensione Est-Ovest è in qualche modo in marcia, il Sud del mondo ribolle di conflitti e assistiamo ad una pericolosa proliferazione di armi nucleari e chimiche in zone di guerra. Sui rapporti Nord-Sud il seminario non è andato in profondità, ma non si può azzeccarle tutte in anticipo.

Abbiamo ragionato su questi temi, consapevoli che impadronirsi delle conoscenze è la condizione necessaria per essere veicoli di informazione e poter operare al meglio. Speriamo che la lettura di queste dispense abbia lo stesso utile effetto anche su di voi.

Gianna Benucci, coordinatrice veneta, consigliere nazionale Ap

Paolo Miggiano, ricercatore Irdisp, consigliere nazionale Ap

1. Introduzione

Delineare la storia della Nato e analizzare le sue strategie è un compito così vasto che difficilmente può trovare spazio in un breve saggio. La complessità dell'argomento è tale che ci si concentrerà – nei capitoli 2, 3 e 4 – nell'analizzare il ruolo avuto dal principale partner dell'Alleanza: gli Stati Uniti. Per allargare il quadro dell'analisi, il capitolo 5 è dedicato alla dottrina strategica francese, mentre il capitolo 7 è un'appendice sulle strategie sovietiche. Il capitolo 6 delinea le più probabili prospettive future della Nato.

1.1. Strategia della Nato e ruolo degli Stati Uniti

Le posizioni strategiche della Nato non coincidono a priori con la politica di sicurezza degli Stati Uniti, ma sarebbe ingenuo pensare che quest'ultima non abbia pesantemente influenzato le prime. In realtà i problemi della **sicurezza europea** e quelli della **sicurezza americana** sono diversi e, a volte, come vedremo, divergenti. Da quando, però, nel primo dopoguerra, i destini delle due rive dell'Atlantico sono stati legati assieme si è sviluppata una complessa dialettica fra le diverse esigenze strategiche e militari che è ancora alla ricerca di un suo equilibrio stabile. Pertanto le opzioni strategiche americane saranno largamente considerate in questo saggio, assieme alle loro traduzioni in ambito Nato e alle posizioni che gli alleati europei hanno, di volta in volta, assunto.

Un'altra caratteristica da tenere presente è che, se è vero che le strategie Nato non coincidono con la **strategia nucleare Nato**, è anche vero che tutte le scelte militari, occidentali e non del dopoguerra, sono state profondamente influenzate dall'esistenza delle armi nucleari. Potremmo dire, infatti, che il problema irrisolto della Nato, praticamente dalla sua nascita, è stato sempre quello di stabilire un uso razionale delle armi nucleari: un concetto che sfida la razionalità in quanto tale. Pertanto una discussione sulle strategie Nato è per larga parte una discussione sul concetto di deterrenza nucleare e sulla sua credibilità.

1.2. Il ruolo delle armi nucleari

Alla luce di quanto detto prima la domanda fondamentale che ci si deve porre è: **a che servono le armi nucleari?** Nonostante la sua apparente banalità

questa domanda suscita un vasto spettro di risposte che si collocano tutte fra due posizioni estreme. Secondo la prima posizione, le armi nucleari non hanno nessun uso militare possibile eccetto quello di dissuadere l'avversario dall'usare le sue. Questa posizione si basa sul concetto di **deterrenza nucleare pura** e pone sullo sfondo la prospettiva di una guerra nucleare totale. In questo equilibrio del terrore le armi nucleari sono puntate verso le strutture civili del nemico (città, concentrazioni industriali, rifornimenti, ecc.) con lo scopo di minacciarlo con la prospettiva di un danno inaccettabile (**uso counter-value**, o – in pessimo italiano – *controvalore*). Una delle conseguenze di questa posizione è il **principio di sufficienza** degli arsenali nucleari che dovranno contenere soltanto quanto necessario a rendere credibile la minaccia.

Per la seconda posizione è possibile un **uso militare delle armi nucleari** sul campo di battaglia in scontri che non necessariamente devono degenerare in uno scambio nucleare strategico totale. Questa posizione contempla dunque la possibilità di una **guerra nucleare limitata** e le armi nucleari saranno prevalentemente puntate sulle installazioni militari dell'avversario (basi missilistiche, aeroporti, porti) con lo scopo di disarmarlo o comunque di diminuire le sue capacità offensive nel caso di uno scontro (**uso counterforce**, o – in pessimo italiano – *controforza*). La naturale conseguenza di questa posizione è il **principio di massima sicurezza** secondo il quale gli arsenali nucleari dovranno essere riempiti con il maggior numero possibile di armi per combattere una guerra eventualmente prolungata, ed anche con armi di tipi differenziati, per avere la flessibilità necessaria a calibrare l'intervento secondo le necessità.

Sarà bene osservare a questo punto che la deterrenza pura si basa sul concetto di **danno inaccettabile**, cioè sull'idea che la dissuasione è adeguata quando è in grado di infliggere all'avversario un danno inaccettabile anche dopo aver subito il peggiore degli attacchi possibili. Il concetto, già noto negli anni '50, fu precisato nel 1965 da McNamara nel modo seguente: danno inaccettabile è la distruzione del 25-33% della popolazione e del 50-75% della capacità industriale. Per un paese come l'Unione Sovietica questo vuol dire circa 60-80 milioni di vittime. Questo richiede un arsenale di circa 400 megaton. Ci vuol poco per scoprire che la dimensione degli attuali arsenali – da 4.000 a 6.000 megaton – non può essere giustificata da ragioni di deterrenza pura.

1.3. Ruolo politico delle armi nucleari

In realtà bisogna tenere presente che le armi nucleari non sono più – o non sono mai state – armi militari in senso stretto: **le armi nucleari sono propriamente armi politiche**. In fin dei conti esse rappresentano l'essenza del potere nel sistema politico contemporaneo e servono come simboli, pegni e mezzi del grande confronto politico che oppone protettori e clienti, alleati e avversari. Per quanto sia continuamente articolato nel linguaggio delle dottrine strategiche militari, il dibattito è prima di tutto e soprattutto circa i rapporti politici. Il nocciolo della questione non è la strategia in quanto tale, ma la distribuzione dei rischi, del potere e della dipendenza: la materia prima della politica internazionale.

Se questo è vero bisognerà ricordare che poco si capirebbe delle scelte della Nato guardandole da un punto di vista strategico-militare. Spesso scelte che sotto il profilo puramente militare appaiono insensate acquistano un significato se collocate nella loro corretta prospettiva politica – basti per tutti come esempio il dibattito sulla *Multi Lateral Force* al quale accenneremo in seguito. Per questo motivo non è pensabile delineare una storia puramente militare della Nato, ma si dovrà allargare l'orizzonte per comprendere almeno parzialmente i lineamenti di una storia politica, economica e diplomatica.

Per tutto quanto detto abbiamo deciso di segmentare i quaranta anni di vita della Nato seguendo lo schema ciclico della politica di sicurezza americana. Le tre fasi di questa storia riproducono principalmente le oscillazioni della politica americana preoccupata sostanzialmente del ruolo globale degli Stati Uniti, del confronto strategico con l'Unione Sovietica e dei conseguenti problemi di sicurezza. Ognuno di questi tre periodi parte con una fase di accentuata ostilità, di confronto e di aumenti della spesa militare per concludersi con una fase di conciliazione, di diplomazia e di relativa diminuzione delle spese militari.

Va notato subito anche che, siccome le preoccupazioni principali degli Stati Uniti spesso non coincidono con quelle degli alleati europei, il profilo di queste oscillazioni non è sempre stato parallelo tra Stati Uniti ed Europa; anzi spesso sono state proprio queste oscillazioni a creare le tensioni e le incomprendimenti che hanno messo a dura prova la tenuta dell'Alleanza.

2. Primo ciclo (1948–1960)

Il ciclo di fondazione della Nato è dominato dal concetto strategico della rappresaglia massiccia e comprende, nella sua fase di riarmo e confronto, la presidenza Truman (1948–1952) e in quella di trattativa e diplomazia la presidenza Eisenhower (1953–1960). Fino al 1953 l'Unione Sovietica fu guidata da Stalin; per il resto del periodo da Krusciov.

2.1. Aspetti strategici

All'inizio di questa fase le armi nucleari erano ancora in numero relativamente limitato ed era anche piuttosto difficile lanciarle sul territorio dell'avversario – i missili intercontinentali ed i satelliti artificiali non erano ancora una realtà. Questo rendeva più efficace un uso *countervalue* delle testate disponibili, diretto contro le popolazioni civili: un appropriato uso *counterforce*, contro obiettivi militari, avrebbe richiesto un sistema di C3I – comando, controllo, comunicazioni e informazioni – che non era ancora disponibile.

Seconda caratteristica di questo periodo era la decisa superiorità americana sia per numero di testate che per le tecnologie di lancio: la tecnologia nucleare dell'Unione Sovietica era, infatti, piuttosto rudimentale. Sulla base di queste osservazioni è facile comprendere come la dottrina strategica degli Stati Uniti potesse essere quella della **rappresaglia massiccia**, cioè quella di una risposta tipicamente non graduale che sarebbe servita come punizione per qualunque attacco – anche non nucleare – dell'Unione Sovietica. Naturalmente l'invulnerabilità del territorio degli Stati Uniti era un elemento essenziale per capire la sicurezza con la quale questa dottrina veniva enunciata.

All'epoca il contesto più realistico per un confronto Stati Uniti–Unione Sovietica era una possibile guerra in Europa, conseguente alla ancora instabile sistemazione del dopoguerra. Nel 1952, durante una riunione Nato a Lisbona, fu calcolato che per contrastare le supposte 175 divisioni schierate dai paesi dell'Est, la Nato avrebbe dovuto avere a disposizione non meno di 96 divisioni, ad un costo che non sembrò sopportabile. Al riarmo convenzionale si preferì, allora, una difesa basata sulla minaccia dell'uso di armi nucleari come rappresaglia per un'aggressione anche convenzionale. Questo condusse alla decisione di dispiegare in Europa un gran numero di armi nucleari tattiche, in modo che il numero stimato di divisioni convenzionali necessarie fosse ridotto a 30. Le armi nucleari tattiche stazionate sul territorio europeo au-

mentarono fino a circa 7.000 testate verso la metà degli anni '60 e poi cominciarono a diminuire a causa dell'introduzione di nuove idee strategiche.

La Nato adottò la dottrina della rappresaglia massiccia nel 1956 con un documento formale che porta la sigla Mc 14/2 . Siccome questa scelta è stata causa di numerose ed importanti conseguenze nella vita successiva dell'Alleanza, sarà bene ora analizzare il percorso politico e il dibattito che hanno condotto a questa presa di posizione.

2.2. Il dibattito sul Containment

Il periodo rooseveltiano era stato caratterizzato da una *politica wilsoniana* intesa a cooptare l'Unione Sovietica nelle Nazioni Unite e a ricostruire l'economia mondiale sulla base del libero commercio. La visione dell'ordine mondiale che influenzava queste scelte si basava sulla supposizione che un duopolio ad egemonia americano-sovietica potesse generare una situazione di equilibrio stabile. Quando, nel periodo del primo dopoguerra, questa illusione svanì, negli Stati Uniti si aprì un dibattito sulle possibili opzioni. Le varie posizioni si allinearono su due orientamenti principali: uno era basato su una visione egemonica dell'ordine mondiale e riteneva che solo la presenza di una potenza dominante potesse mantenere la tranquillità globale. Questo tipo di posizione implicava una militarizzazione del confronto con l'Unione Sovietica ed, alla fine, condusse alla costituzione della Nato. L'altro orientamento era ispirato da una visione pluralistica dell'ordine internazionale che, si supponeva, poteva essere garantito solo da una politica di bilanciamento di potenza. Le sue conclusioni non richiedevano un'egemonia militarizzata e si espressero al meglio nel piano di ricostruzione economica detto Piano Marshall.

La posizione pluralistica era ben rappresentata dalle opinioni di G. Kennan e C. Bohlen, due dei più influenti diplomatici del Dipartimento di Stato. Kennan richiamò l'attenzione sulla natura ostile ed aggressiva del regime sovietico e quindi sulla impraticabilità di una cooptazione. Allo stesso tempo, però,

* Mc sta per *Military Committee*, si tratta cioè di una direttiva del Comitato militare della Nato.

egli non riteneva realistica l'eventualità di una effettiva invasione militare dell'Europa. La Russia di Stalin, come quella degli Zar, sarebbe stata tenacemente, ma *cautamente* espansiva. Pertanto l'Unione Sovietica poteva essere contenuta da solide barriere, ma non di tipo militare. Comunque ostile, l'Unione Sovietica non era in condizione di lanciare un'aggressione militare nei confronti degli Stati Uniti, o dei loro alleati, protetti dalle armi nucleari. Piuttosto Stalin avrebbe certamente sfruttato la miseria e il caos dell'Europa del dopoguerra con intimidazioni esterne e sovversione interna. Delle barriere efficaci, quindi, sarebbero state costituite piuttosto dalla rigenerazione politica ed economica dei paesi europei.

Il meglio che gli Stati Uniti potevano fare era lanciare un vasto programma di ricostruzione economica: il **Piano Marshall**. Al contrario il riarmo e la militarizzazione del confronto avrebbero dato importanza all'unica sfera in cui l'Unione Sovietica era competitiva ed avrebbero costituito un grosso ostacolo sulla via di un qualunque futuro accomodamento dell'Europa nel dopoguerra, con la conseguenza di intrappolare Stati Uniti e Unione Sovietica in un confronto militare permanente sul continente. La ricostruzione di un mondo pluralistico, invece, avrebbe evitato che gli Stati Uniti divenissero la potenza egemone di un nuovo impero con i conseguenti costi politici ed economici. Kennan pertanto invitava a sostenere l'indipendenza europea mediante il Piano Marshall, nella speranza che ciò avrebbe condotto a qualche tipo di unione federale capace di resistere autonomamente all'Unione Sovietica, evitando che gli Stati Uniti si assumessero l'onere di mantenere un protettorato europeo permanente.

Il piano Marshall, lanciato nel 1947, ha sicuramente avuto un'influenza enorme proprio nel senso indicato da Kennan, ma fu rapidamente superato dalla fase Nato: il trattato fu firmato nell'aprile del 1949 e l'organizzazione costruita nel 1950. La visione che motivava la scelta di costruire la Nato era molto diversa da quella della fase immediatamente precedente. Ambedue furono prodotte dalla guerra fredda e dalla disillusione nei confronti dell'Unione So-

vietica, ma, mentre il piano Marshall vedeva la minaccia sovietica come principalmente economica e politica e tentava di scaricare sull'Europa la responsabilità di una risposta, gli architetti della Nato videro la minaccia sovietica principalmente come militare e conseguentemente costruirono un protettorato ad egemonia americana. La guerra di Corea sembrò confermare la paure di una diretta aggressione militare sovietica. Così nel 1950, con un documento siglato Nsc-68*, l'amministrazione Truman si orientò verso una fase di riarmo: non solo si militarizzò il contenimento dell'Unione Sovietica, ma si posero le basi per una alleanza occidentale integrata a direzione americana.

In questo modo il contenimento divenne la motivazione ufficiale per quel tipo di pax americana che Kennan voleva evitare. Questo condusse nel dicembre del 1950 alla nomina di un Saceur** americano, ad uno stato maggiore integrato ed all'impegno di consistenti contingenti di truppe americane in Europa. Negli Stati Uniti questo riorientamento politico viene spesso caratterizzato come uno spostamento da un contenimento selettivo o asimmetrico ad uno generale o simmetrico.

Dietro queste due formulazioni del contenimento c'erano dunque due diverse visioni dell'ordine mondiale postbellico. Quella della direttiva Nsc-68 è egemonica ed ha molto in comune con le politiche wilsoniane di Roosevelt. Se le posizioni di quest'ultimo, infatti, mostravano meno preoccupazione per la minaccia sovietica di quanto non facesse Kennan, esse indicavano anche una prospettiva molto più ambiziosa per il ruolo postbellico degli Stati Uniti.

* Nsc, *National Security Council*, è la sigla che identifica il Consiglio di sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Il numero che segue è il numero del documento.

** Saceur, *Supreme Allied Command Europe*, è la sigla che identifica il comandante in capo della Nato.

Gli Stati Uniti avrebbero dovuto costruire e gestire una nuova politica economica liberale e globale per sostituire i rottami dell'ordine economico dell'ultimo secolo che si era disintegrato. Questa politica prese corpo nel Gatt*, negli accordi di Bretton Woods (1944) e nella creazione dell'Imf**. La pax americana doveva sostituire la collassata pax britannica. Anzi, in questa prospettiva, riportare l'Europa al suo status prebellico rischiava di bloccare questo grande progetto. In fondo era stata proprio l'Europa Occidentale a far crollare la pax britannica ed il suo ordine globale. Non è difficile capire come questa visione, contrastata all'improvviso durante il periodo postbellico da un'Unione Sovietica potente e minacciosa, sia evoluta verso un confronto militare bipolare.

Le posizioni di Kennan, invece, si richiamavano non al XIX° secolo della pax britannica, ma a quello dell'equilibrio di potenza continentale dell'Europa post-napoleonica, cioè agli ideali del 1815, secondo i quali, lo statista accorto è sempre attento a non trasformare mai un vantaggio temporaneo in un danno permanente all'equilibrio di potenza. Dato che queste posizioni appaiono oggi come le più ragionevoli, sarà interessante analizzare come mai le scelte finali furono diverse.

2.3. Le ragioni della scelta

In realtà le condizioni per un sistema mondiale pluralistico non esistevano nel decennio successivo alla seconda guerra mondiale. Kennan in realtà sottovalutava alcuni importanti fattori. In primo luogo, la forza esuberante degli Stati Uniti non era solo un fenomeno militare. Nell'arena del potere economico internazionale il peso degli Stati Uniti era schiacciante, soprattutto in campo monetario, una sfera critica per la ripresa europea. Ma la preponderanza economica americana era anche industriale e commerciale. Di conseguenza l'Europa era pronta a assorbire una grande invasione di aziende americane. Ken-

* Gatt, *General Agreement on Trade and Tariffs*, è la sigla che identifica il più importante accordo mondiale sul commercio attualmente esistente.

** Imf, *International Monetary Fund*, è la sigla inglese del Fondo monetario internazionale.

nan sembra essere stato meno sensibile al significato del potere economico americano proiettato nell'economia politica internazionale. Ma la politica estera di Wall Street coglieva bene queste relazioni, così come i governi degli Stati europei.

In secondo luogo, i governi europei insisterono per avere un'alleanza a egemonia americana, ognuno con sfumature diverse, ma tutti molto chiaramente. Il governo inglese vide nel Piano Marshall e nell'entusiasmo per l'unità europea una forma del tradizionale isolazionismo americano. Inoltre l'unione europea non era appetibile per un paese che non desiderava diluire la sua indipendenza in un'alleanza con vecchi nemici o amici sconfitti. Infine, gli inglesi non volevano impegnare le loro scarse risorse nella difesa del continente, a spese del loro ruolo globale già troppo esteso. Per i francesi il protettorato americano sembrava utile a contenere sia i sovietici che i tedeschi. Essi, inoltre, da un lato avrebbero potuto dedicare maggiori risorse a sostegno del loro impero coloniale e dall'altro speravano di penetrare nella *relazione speciale* fra Stati Uniti e Inghilterra. Nella Germania Occidentale, poi, Adenauer considerava una riunificazione neutralistica illusoria e probabilmente indesiderabile. Inoltre la necessità per la Nato di un esercito tedesco poteva precludere a un riacquisto di sovranità in un contesto democratico e di ripresa economica. Se a questi interessi nazionali si aggiunge una generale paura dei soviet e dei partiti comunisti interni a ciascun paese, si capisce perché gli europei non volevano assumersi la responsabilità di difendere l'Europa in maniera autonoma.

Infine, c'era la lezione storica dell'Europa fra le due guerre, quando gli europei, nonostante la sconfitta della Germania, non erano riusciti a restaurare l'equilibrio continentale desiderato da Kennan. Nello stesso periodo la politica americana verso l'Europa era stata erratica ed imprevedibile, anche nella sfera militare. Questa volatilità, ma non irrilevanza, del comportamento americano aveva favorito errori di calcolo da ogni parte contribuendo a rendere inevitabile un'altra guerra. Pertanto i governi europei ritennero loro principale interesse quello di aggiorare saldamente gli Stati Uniti a una responsabilità di leadership continentale.

2.4. I costi dell'egemonia

Benché la politica della Nsc-68 per un consistente riarmo non potesse essere evitata, le sue conseguenze provocarono ben presto una reazione. Eisenhower

arrivò al potere nel 1953 con un deciso impegno a mantenere intatto il ruolo globale degli Stati Uniti, ma presto pressioni economiche e politiche lo spinsero a ridurre i costi dell'egemonia. Così, al momento giusto, abbandonò gli ambiziosi piani di riarmo della Nsc-68 e tagliò drasticamente la spesa militare.

L'amministrazione Truman, per far fronte alle spese imposte dal ruolo egemone americano senza aumentare le tasse, aveva attentamente mescolato politica imperiale ed economia keynesiana. La spesa federale necessaria per il riarmo avrebbe espanso l'economia americana con conseguente pieno impiego, crescita e aumento del gettito fiscale. Nel periodo di Eisenhower, però, anche a causa della guerra di Corea, questa politica aveva prodotto una grande pressione inflazionistica, per contenere la quale si sarebbero dovute adottare scelte impopolari. Per evitare questo egli abbandonò i programmi di riarmo previsti e tagliò le spese militari, ma si pose contemporaneamente il problema di conservare una politica estera internazionalista e un ruolo egemone.

La soluzione fu fornita dalla tecnologia: grazie alla loro superiorità nucleare, gli Stati Uniti non avevano più bisogno – per onorare i loro impegni – di tenere testa all'Unione Sovietica a ogni livello militare ed in ogni regione geografica. La rappresaglia massiccia sarebbe stata la risposta a qualunque attacco proveniente dall'Unione Sovietica. Questo richiedeva solo precisi impegni ed un governo americano chiaramente disposto a usare le armi nucleari per difenderli. Al momento opportuno l'introduzione di armi nucleari tattiche, capaci di arrestare attacchi da parte di forze convenzionali superiori, rese la deterrenza più selettiva e più credibile. Naturalmente questa estensione della deterrenza nucleare all'Europa – la **deterrenza estesa** – aumentò l'egemonia americana nella Nato: le forze nucleari americane furono infatti assegnate all'Alleanza solo in presenza di generali americani al comando diretto della difesa europea e comunque con diritto di veto americano sul loro uso.

Questa scelta generò delle cattive abitudini in tutti i membri dell'Alleanza, abitudini che alla lunga si sono mostrate inestirpabili. Gli europei si abituarono a essere protetti dagli americani ed alla conseguente libertà di perseguire le loro pretese coloniali e globali; gli americani si abituarono alla loro egemonia a buon mercato fornita dalle armi nucleari. Gli europei continuarono a tenere le loro forze al di sotto del livello ritenuto necessario a difendersi. Naturalmente, una volta che Stati Uniti ed alleati si furono abituati a questi ruoli diventò anche praticamente impossibile sia aumentare le risorse per pagare i

costi degli impegni geopolitici, sia riaggiustare questi impegni al livello delle risorse disponibili.

La soluzione Eisenhower, per di più, si mostrò chiaramente transitoria: non appena l'Unione Sovietica cominciò a dotarsi di una capacità nucleare analoga a quella americana, la strategia della rappresaglia massiccia americana in difesa dell'Europa divenne più pericolosa e conseguentemente meno credibile. Una volta persa l'invulnerabilità, anche l'uso di armi nucleari tattiche divenne problematico contro un avversario dotato delle medesime capacità.

3. Secondo ciclo (1961-1976)

Il secondo ciclo della vita della Nato è dominato dal concetto strategico di risposta flessibile – che è ancora oggi il perno della dottrina dell'Alleanza – e comprende nella sua fase di riarmo e di confronto le presidenze di Kennedy e Johnson (1961-1968) e in quella di trattative e diplomazia le presidenze di Nixon e Ford (1969-1976). Fino al 1964 l'Unione Sovietica è stata guidata da Krusciov; dal 1965 in poi da Breznev.

3.1. Aspetti strategici

L'amministrazione Kennedy, che aveva gestito più di una crisi con l'Unione Sovietica, ritenne troppo rigida e quindi poco credibile la minaccia di una risposta massiccia e non graduale quale che fosse la dimensione dell'aggressione subita. Inoltre le capacità nucleari dell'Unione Sovietica erano cresciute – come mostrò il lancio dello *Sputnik* nel 1957 – e un colpo americano non poteva sperare di lasciare l'avversario completamente disarmato; anzi questo poteva essere incentivato a colpire duramente e per primo in caso di crisi.

Nel 1962 il Segretario alla Difesa R. McNamara propose di mantenere forze nucleari strategiche tali da poter distruggere l'Unione Sovietica in caso di un suo attacco massiccio – strategia conosciuta a livello popolare come Mad* –

* Mad è la sigla di *Mutual Assured Destruction*, cioè distruzione reciproca assicurata. L'aggettivo inglese *mad* in italiano si traduce con "pazzo".

ma di dotarsi anche della capacità di dare una **risposta flessibile** a attacchi sovietici limitati. Così la nuova dottrina non contemplava risposte nucleari automatiche in caso di attacco convenzionale. La Nato doveva sostenere l'attacco col più basso livello di violenza necessario a respingerlo. Se questo non fosse bastato, sarebbe dovuta seguire un'escalation attentamente controllata al successivo livello, con la minaccia di risposte sempre più dure per dissuadere l'avversario dal continuare.

Sul teatro europeo le nuove idee richiedevano, invece di un uso immediato delle armi nucleari sul campo di battaglia, una ricostruzione delle capacità convenzionali, un innalzamento della **soglia nucleare**, una maggiore centralizzazione del controllo delle forze Nato sotto un Saceur americano e il confinamento dell'uso delle armi nucleari solo per due scopi: deterrenza, per scoraggiare l'Unione Sovietica dal cominciare una guerra nucleare; ultimo avvertimento, per convincere l'aggressore a venire a patti, nell'eventualità di fallimento delle difese convenzionali.

La risposta flessibile divenne dottrina ufficiale Nato nel 1967 con il documento Mc 14/3. Come vedremo essa sollevò un importante dibattito tra gli alleati, ma solo la Francia, alla fine, rifiutò di accettarla e – nel marzo 1986 – abbandonò il comando integrato Nato. La nuova strategia si proponeva, dunque, di scoraggiare un'aggressione mantenendo forze adeguate al contrattacco a qualunque livello scelto dall'aggressore. Se questo tipo di deterrenza fosse dovuta fallire, si proponeva di rispondere al livello immediatamente superiore a quello dell'avversario, includendo in ciò la possibilità di usare per primi le armi nucleari (**first use**, o **primo uso**), per forzare l'aggressore a pagare costi sproporzionati agli obiettivi iniziali. Si prevedevano, comunque, sforzi per tentare di controllare la vastità e l'intensità della battaglia: ad esempio gli attacchi nucleari iniziali sarebbero stati effettuati con armi tattiche nel tentativo di confinarne gli effetti nel campo di battaglia.

Allo stato attuale delle cose si ritiene generalmente che uno degli aspetti essenziali di questa dottrina – e cioè una adeguata capacità convenzionale – sia stato sempre trascurato, di modo che la Nato sarebbe costretta all'uso di armi nucleari tattiche sul campo di battaglia già nelle primissime fasi del conflitto. Si noti la miscela *countervalue/counterforce* di questa dottrina, con un aumento relativo dell'opzione *counterforce* rispetto alle scelte precedenti.

3.2. Evoluzioni della dottrina

Le prime obiezioni che furono sollevate contro la risposta flessibile erano tre. Innanzitutto, la capacità di rispondere a un attacco con un colpo *counterforce* non era distinguibile dalla capacità di attaccare per primi; questo rende la posizione Nato più minacciosa di quel che voleva essere. La seconda obiezione sottolineava che il controllo dell'escalation militare richiedeva una stretta collaborazione con l'avversario, ma l'Unione Sovietica non sembrava disponibile a collaborare per mantenere sotto controllo un conflitto nucleare. Da ultimo, in Europa molti videro la nuova dottrina come un tentativo di **disaccoppiamento** fra Stati Uniti ed Europa. Sebbene uno scambio nucleare tattico sul campo di battaglia rischiava facilmente di evolvere in uno scambio strategico fra Stati Uniti ed Unione Sovietica, era solo questo scambio totale ad essere considerato come garanzia di deterrenza. La preoccupazione degli alleati era che il conflitto potesse rimanere limitato al solo territorio europeo senza coinvolgere il territorio delle superpotenze, ed il sospetto era che gli Stati Uniti volessero proprio questo.

Nonostante questo la risposta flessibile è ancora la dottrina ufficiale Nato e la sua componente *counterforce* è andata progressivamente aumentando. Nel 1974 venne enunciata nella versione della **dottrina Schlesinger**: la risposta a un attacco sovietico sarebbe stata proporzionata ed adeguata anche senza ricorrere a uno scambio strategico. Si parla, in tal caso, di opzioni nucleari limitate, conflitti nucleari protratti nel tempo, limitazione dei danni di uno scambio nucleare, escalation controllata, trattative durante il conflitto, ecc.

I motivi di questo insistere sull'uso militare possibile dell'arma nucleare sul campo di battaglia erano due: la raggiunta parità strategica tra Stati Uniti e Unione Sovietica consigliava agli americani sempre maggior cautela nel promettere rappresaglie massicce; i progressi tecnologici rendevano più plausibile un uso *counterforce* delle armi nucleari. In particolare, la miniaturizzazione delle testate e la bomba a neutroni consentivano la realizzazione di ar-

mi tattiche usabili sul campo di battaglia e con effetti ridotti sulla popolazione civile. L'introduzione delle testate tipo Mirv* significava la capacità di mirare a un numero maggiore di obiettivi a costi ridotti. La migliorata accuratezza dei missili balistici aumentava di molto la probabilità di distruzione di un obiettivo militare anche con testate di potenza ridotta, in modo da poter contenere i danni sulle popolazioni civili.

3.3. Le reazioni europee

La risposta flessibile era chiaramente una strategia americana che rifletteva preoccupazioni americane. Mentre gli americani volevano minimizzare la possibilità che la difesa nucleare dell'Europa conducesse alla guerra nucleare fra le superpotenze, gli europei credevano – e per lo più credono ancora – che la loro sicurezza dipendesse dal convincere l'Unione Sovietica che un attacco sull'Europa si sarebbe trasformato in uno scambio strategico che non avrebbe risparmiato il territorio sovietico. Per gli europei scopo della deterrenza non è limitare la guerra, ma prevenirla. L'incubo europeo era una guerra in cui le superpotenze riuscissero a confinare i loro combattimenti in Europa.

Anche l'entusiasmo americano per il riarmo convenzionale non era condiviso. Dare risalto alle forze convenzionali implicava che le forze nucleari Nato potevano non essere usate e si dava quindi l'impressione di voler invitare l'Unione Sovietica a incursioni militari in Europa. Ma gli europei erano altrettanto spaventati dalla guerra convenzionale quanto da quella nucleare. Inoltre un riarmo convenzionale sarebbe stato largamente impopolare e le spese necessarie avrebbero reso più difficile per Francia ed Inghilterra la conservazione dei loro ruoli globali, che invece era stato uno dei motivi principali per entrare nella Nato. Né era popolare tra gli europei, Germania compresa, il riarmo tedesco.

* Mirv, *Multiple Independent Reentry Vehicle*, cioè testate contenenti più bombe capaci di indirizzarsi autonomamente su diversi obiettivi.

Per queste ragioni Francia ed Inghilterra svilupparono strategie parzialmente alternative e, nonostante l'opposizione americana alla proliferazione nucleare, accelerarono la costituzione del loro deterrente nucleare, inteso anche come possibile detonatore supplementare ed autonomo per scatenare il duello tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Comunque, mentre l'Inghilterra tentò di attenuare la sua diversità di vedute con gli Stati Uniti, la Francia condusse questa posizione alle sue estreme conseguenze ritirandosi dal comando integrato Nato e vietando alle forze dell'Alleanza l'uso automatico del territorio e dello spazio aereo francesi. La Francia comunque, non uscì dalla Nato. In realtà essa non stava abbandonando il protettorato americano, ma stava solo ridefinendone i termini.

Le garanzie nucleari francesi non furono, inoltre, mai estese ai suoi vicini europei. Come membro della Nato la Francia era obbligata ad assistere i suoi alleati, in un attacco, nella maniera che le sembrava più appropriata. Ritirandosi dal controllo del Saceur, la Francia rese chiaro che avrebbe deciso da sola cosa era più appropriato: la credibilità della deterrenza nucleare francese dipendeva proprio dall'incertezza delle sue reazioni. Il contributo francese alla difesa tedesca si basa proprio su questa imprevedibilità delle sue scelte e sul fatto che parte delle sue forze armate sono dislocate in Germania. La Francia comunque rese subito chiaro che preferiva che la Germania rimanesse un protettorato nucleare americano con un ruolo di bastione avanzato. La sua forza di dissuasione autonoma sarebbe diventata un'assicurazione addizionale. Naturalmente questa scelta dei francesi andava proprio in verso opposto a quella americana, aumentando i rischi che la risposta flessibile doveva limitare.

Seguendo fino in fondo la logica della posizione francese, anche la Germania avrebbe dovuto dotarsi di un deterrente nucleare autonomo. Ma a questo tutti erano contrari e gli stessi tedeschi preferirono chiedere solo un più saldo accoppiamento col deterrente americano. Ciononostante la paura di possibili ambizioni nucleari tedesche ispirò vari piani per qualche tipo di forza nucleare collettiva europea o di forza nucleare Nato autonoma. La prima opzione rimase solo teorica, ma la seconda prese l'aspetto di progetti per una *Multi Lateral Force* (Mlf): una flotta di navi da superficie sarebbe stata equipaggiata con missili di raggio intermedio, manovrata da equipaggi misti e comandata dal Saceur. Ogni paese, compresi gli Stati Uniti, avrebbe avuto potere di veto. Secondo una logica strettamente militare tale Mlf era inutile e in realtà non aggiungeva nulla alla credibilità del deterrente americano. Per questo alla fine il progetto fu abbandonato.

Rimasero comunque in Europa un certo numero di missili americani a medio raggio col sistema della doppia chiave – il Saceur comandava queste armi, ma gli Stati Uniti o il paese ospitante avevano potere di veto. Questi missili – assieme alle migliaia di testate nucleari tattiche già presenti – costituivano una specie di deterrente Nato. Inoltre per soddisfare parzialmente le richieste di accoppiamento, gli Stati Uniti offrirono nel 1967 agli alleati un ruolo formale nel *Nuclear Planning Group* (Npg). Questo, anche se non cancellò completamente i dubbi, contribuì all'accettazione delle nuove dottrine da parte degli alleati.

La creazione di un deterrente convenzionale credibile incontrò invece molte difficoltà. Sebbene Stati Uniti e Germania Occidentale avessero aumentato le loro forze e il loro contributo finanziario, alcuni implacabili imperativi politici tolsero credibilità a tutta l'operazione: la sensibilità tedesca a cedere territori durante un attacco impose una difesa avanzata, per bloccare l'Unione Sovietica sul confine, invece di una difesa mobile in profondità; la riluttanza tedesca a ratificare la divisione territoriale postbellica vietò di elevare fortificazioni serie lungo la frontiera intertedesca; considerazioni diplomatiche condussero all'assegnazione di forze belghe e olandesi chiaramente inadeguate alla difesa del settore nord del fronte centrale; il ritiro della Francia e l'incertezza sulla disponibilità del suo territorio finirono per rendere la difesa convenzionale dell'Europa Centrale un compito difficile.

In questo modo l'aspetto convenzionale della risposta flessibile fu condannato a restare solo, nell'opinione degli europei, una pausa per decidere se l'Europa valeva o meno uno scambio nucleare.

3.4. La credibilità militare della strategia

La possibilità, presente nella dottrina della risposta flessibile, di un uso *counterforce* delle armi nucleari ha svolto un ruolo determinante nel definire le dimensioni degli attuali arsenali, in quanto si è ritenuto opportuno aggiungere al minimo necessario alla dissuasione pura anche le armi che dovrebbero servire nelle diverse ipotesi di conflitto più o meno limitato. Guardando però questi arsenali nel loro sviluppo storico risulta chiaro che, man mano che aumentavano le forze sovietiche che sarebbero sopravvissute a un eventuale primo colpo, diveniva sempre più difficile per un presidente americano dare il via a uno scambio strategico, eccetto che per rappresaglia ad un'aggressione – secondo colpo. Tipica a questo proposito è la dichiarazione resa da Kissinger

nel 1979 a Bruxelles: "I nostri alleati europei dovrebbero smetterla di chiederci di moltiplicare garanzie strategiche che non possiamo dare o che, se diamo, non vorremmo eseguire perché, se le eseguiamo, rischieremo la distruzione della civiltà".

In realtà i grandi arsenali strategici non possono avere alcuna utilità militare e il solo loro scopo è quello di scoraggiare l'avversario dall'attaccare per primo. Se questo è vero, e visto che la dottrina della risposta flessibile riposa sul concetto di primo uso di armi nucleari tattiche, è almeno concepibile che questo primo uso sul campo di battaglia abbia militarmente senso? In breve: quale è la credibilità della deterrenza prodotta dalla minaccia di un primo uso di armi nucleari tattiche sul campo di battaglia?

In realtà la Nato ha sempre trovato impossibile sviluppare piani per un uso delle armi tattiche che assicuri chiari vantaggi militari, eviti gli alti rischi di uno scambio nucleare totale e risulti accettabile per gli alleati europei. La possibilità di combattere una guerra nucleare richiede tre condizioni essenziali: la possibilità di limitare i danni alla popolazione civile; la collaborazione dell'avversario; un buon funzionamento del C3I in battaglia.

Circa il primo punto va detto subito che le stime sono variabili, ma tutte ugualmente catastrofiche. Valga per tutte, come esempio, la classica esercitazione del 1955 *Carte Blanche*, in cui, prevedendo l'uso di 355 armi nucleari tattiche, si ipotizzarono circa 1.700.000 morti e 3.500.000 feriti in Germania. Da notare che tutte queste stime tengono conto soltanto degli effetti immediati delle esplosioni nucleari e non di quelli ritardati.

Per avere un'idea di cosa accadrebbe in una situazione come quella di *Carte Blanche*, ricorderemo che per distruggere l'equivalente di un reggimento – da 50 a 100 veicoli corazzati – in ordine sparso serve un'arma da 100 chilton capace di distruggere strutture e uomini in un raggio di 3,6 chilometri. Tale cerchio, in una tipica nazione europea, può comprendere anche due o tre villaggi con alcune migliaia di persone. Naturalmente è previsto l'uso di alcune centinaia di armi tattiche per contrastare un attacco nemico: se a questo si aggiunge che la precisione delle armi nucleari è spesso sovrastimata si capiscono le preoccupazioni europee sulle spessa possibilità di concepire una guerra nucleare limitata.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi dobbiamo registrare che il Patto di Varsavia ha sempre dichiarato di non voler cooperare al controllo di uno scam-

bio nucleare inn quanto le dottrine strategiche ufficiali del Patto sostenevano che ogni scambio nucleare avrebbe condotto inevitabilmente ad una guerra nucleare totale. Circa l'ultima condizione va infine detto che, su un campo di battaglia nucleare, sarà molto difficile mantenere un sistema di C3I efficienti che permetta di controllare la situazione e, eventualmente, di trattare per una sospensione delle ostilità.

Non sembra dunque realistico attendersi che una guerra nucleare possa rimanere limitata. Questo, peraltro, richiederebbe che, dopo un colpo nucleare iniziale che avrà prodotto vittime e danni su larga scala, uno dei due contendenti ceda. Ma è anche evidente che in questo caso i leader di ogni paese saranno sottoposti a enormi pressioni per vendicare le loro perdite e difendere i loro interessi vitali. Con un C3I in probabile difficoltà, è facile presumere che ciascuno lancerebbe attacchi su scala più grande sperando che questo porti l'altro a cedere. Come ha osservato il Cancelliere Schmidt, l'uso di armi nucleari tattiche "non difenderebbe l'Europa ma la distruggerebbe".

Se dunque anche le armi nucleari tattiche non possono essere ragionevolmente usate sul campo di battaglia per procurarsi un vantaggio militare, a che servono? Molti ritengono a questo proposito che, sebbene il primo uso sia estremamente pericoloso a causa di una possibile escalation incontrollata, la minaccia di un tale primo uso agisca comunque da deterrente contro un'aggressione convenzionale o nucleare sovietica.

Dobbiamo però ricordare che indovinare ciò che scoraggia l'avversario dall'intraprendere un'azione aggressiva non è facile, soprattutto tenendo conto del fatto che, probabilmente, la tentazione di usare armi nucleari sarà più forte nel contesto di una grave crisi internazionale, durante la quale la percezione dei rischi può cambiare radicalmente. Insomma, il lancio di armi strategiche sarebbe un reciproco suicidio. Questa minaccia, dunque, ha perso ogni credibilità come deterrente contro un'aggressione, per cui l'ultimo stadio della strategia della risposta flessibile non si può ritenere come operativo: non si può costruire una dissuasione credibile su un'azione incredibile.

Alcuni però ritengono che la minaccia del primo uso di armi nucleari tattiche aumenti la verosimiglianza percepita di questa azione, nonostante la sua assoluta irrazionalità. La Nato, cioè, metterebbe il Patto di fronte a una pericolosa eventualità che non può essere ignorata. L'avversario viene così scoraggiato dandogli a intendere che elementi di irrazionalità, o comunque un falli-

mento delle procedure di controllo, possano indurci a praticare anche azioni probabilmente suicide, quali l'uso di armi nucleari tattiche.

Fu anche per rafforzare questa percezione della minaccia che la Nato decise, nel dicembre 1979, di installare i *Pershing II* e i *cruise*. L'elemento chiave risiedeva nella persuasione che questi missili, capaci di colpire il territorio sovietico, avrebbero precipitato una risposta sovietica sul territorio americano e quindi una rappresaglia strategica. In questo senso essi rafforzavano l'accoppiamento tra Stati Uniti ed Europa. Non si può trascurare di notare ancora, però, che proprio a causa di questo accoppiamento non è realistico pensare che un presidente americano decida di lanciare missili sul territorio sovietico: anche in questo caso la minaccia resta fundamentalmente incredibile. Se si aggiunge poi che una guerra nucleare in nessun senso potrebbe essere considerata "limitata" all'Europa, non si può che ritenere sempre meno verosimile che la Nato autorizzi un primo uso di armi nucleari, quali esse siano, eccetto che in risposta di un attacco sovietico.

3.5. Diplomazia e problemi economici

Le dottrine strategiche non furono l'unico punto di frizione fra Stati Uniti ed alleati europei. Da un punto di vista diplomatico gli europei non permisero agli Stati Uniti di negoziare al posto loro i problemi che li riguardavano. Così la Francia, ma soprattutto la Germania Occidentale, riaprirono autonome relazioni con l'Est europeo. Con la *Östpolitik*, la Repubblica Federale Tedesca accettò lo status quo territoriale aumentando il suo accesso economico culturale e politico nei paesi dell'Europa Orientale. Naturalmente tutto ciò fu possibile proprio perché la Germania Occidentale rimase un protettorato americano invece di evolvere in una potenza militare indipendente: agli Stati Uniti il carico della difesa, alla Germania Occidentale la responsabilità della trattativa. Anche riguardo la situazione nel Terzo Mondo - Vietnam, Medio oriente - le opinioni e le politiche degli Stati Uniti e degli alleati europei rimasero divergenti.

Le politiche economiche delle amministrazioni Kennedy e Johnson condussero alla fine verso un pericoloso tasso di inflazione. Nel 1969 questo si accoppiò con una stretta creditizia che portò verso una delle più serie crisi economiche del dopoguerra proprio mentre Nixon entrava in carica. A quell'epoca le relazioni finanziarie erano ancora regolate dal Fondo monetario internazionale e dal *gold exchange standard**. In queste condizioni di tassi di cambio fissi, il deficit della bilancia dei pagamenti può essere finanziato solo vendendo oro o valuta estera. Invece in un regime di tassi liberi il deficit viene finanziato riaggiustando i tassi di cambio. La formula economica di Nixon fu proprio questa: nel 1971 fu sospesa la convertibilità del dollaro e la moneta americana prese a svalutarsi liberamente. Questo ridiede competitività all'economia americana: nel dopoguerra gli Stati Uniti avevano permesso ai propri alleati di tenere la loro moneta a un livello sottovalutato, ma dopo la ricostruzione questi avevano rifiutato gli opportuni aggiustamenti. Ora gli Stati Uniti non si sentivano più obbligati a difendere un tasso di cambio così distorto.

I problemi del dollaro, comunque, nascevano da un continuo sbilancio fra i costi degli impegni interni (*Welfare State*) ed esterni (politica imperiale, guerra in Vietnam) da una parte e la politica fiscale dall'altra. Il Congresso americano era inoltre fortemente predisposto a tagliare la spesa militare bloccando i fondi per i nuovi bombardieri, le difese antimissili, ecc., mentre era diffusa opinione che gli alleati dovessero pagare una maggior quota della loro difesa. La maniera escogitata da Nixon per forzare una indiretta redistribuzione delle spese del protettorato militare americano fu proprio la fluttuazione del dollaro, accoppiata al fatto che esso rimaneva comunque la principale moneta di riserva negli scambi internazionali, riflettendo così l'egemonia geopolitica degli Stati Uniti. La strategia di Nixon dunque non intendeva ridurre il ruolo globale degli Stati Uniti, ma solo diminuirne i costi. Così a una formula economica tendente a redistribuire il carico finanziario della difesa, non corrispondevano formule politiche intese a redistribuire potere ed egemonia.

* I termini di scambio erano cioè ancora basati sul valore in oro delle singole monete, valore garantito dai depositi aurei di ciascun paese.

Le difficoltà di questo periodo erano simili a quelle incontrate da Eisenhower: si trattava di non rinunciare a un ruolo egemonico e globale, pur riducendone i costi divenuti insopportabili. A differenza di Eisenhower, però, Nixon non aveva nessuna formula o tecnologia militare che gli fornisse una superiorità strategica a buon mercato nei confronti dell'Unione Sovietica. Ad esempio, il vantaggio fornito dai primi Mirv era già svanito all'inizio degli anni '70. Le opzioni a disposizione di Nixon erano principalmente diplomatiche e consistevano nella ricerca di nuove relazioni sia con l'Unione Sovietica (per ridurre i costi) che con gli alleati (per dividere i costi). Così, siccome i negoziati non potevano congelare nessuna superiorità americana, gli Stati Uniti aprirono il processo Salt con la speranza di accordarsi su una parità abbastanza bassa da non richiedere al Congresso nuove spese.

La raggiunta parità strategica con l'Unione Sovietica, però, poneva nuovi problemi: da un lato dava maggiore risalto a un confronto militare basato sulle armi convenzionali, e dall'altro offriva prospettive alle ambizioni sovietiche per saggiare il nuovo status di superpotenza globale in varie parti del pianeta. L'amministrazione Nixon-Kissinger aveva alcune opzioni possibili per far fronte a questi problemi: rafforzare il proprio apparato militare convenzionale; incoraggiare potenze locali a sviluppare propri apparati militari autonomi, necessari ai diversi equilibri regionali; soddisfare alcune delle ambizioni globali dell'Unione Sovietica in cambio di una limitazione di altre. Nessuna di queste strade, però, fu perseguita seriamente.

L'opposizione del Congresso e la pressione di un'opinione pubblica profondamente scossa dall'esperienza della guerra in Vietnam, resero impossibile un riarmo convenzionale e, quanto a un compromesso sulle ambizioni globali dell'Unione Sovietica, non fu fatto nessun serio sforzo per saggiarla come partner in qualche accomodamento regionale. Il Medio Oriente fu un caso tipico di questo atteggiamento americano. Così la politica di distensione, una volta andata al di là del puro controllo degli armamenti, era destinata a una

* Salt, *Strategic Arms Limitation Treaty*, cioè Trattato per la limitazione delle armi strategiche. Per armi nucleari strategiche vengono comunemente intese quelle armi nucleari con raggio operativo superiore ai 5.500 chilometri. Questa è la distanza minima che - passando sopra la calotta polare antica - separa i territori degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

delusione: se negli anni '70 gli Stati Uniti speravano di sostituire una politica di distensione all'aumento della spesa militare, non era realistico attendersi che l'Unione Sovietica rinunciasse a qualcuno dei suoi interessi geopolitici senza, in compenso, aver soddisfazione nella sua ricerca ambiziosa di essere accettata come una potenza mondiale.

Anche la seconda opzione, dividere i compiti di difesa con i propri alleati, fu perseguita più con l'intento di preservare il ruolo mondiale degli Stati Uniti che per delegarlo a altri. Il *burden sharing** fu concepito non come una disinvestitura di egemonia, ma come una maggior tassazione dei suoi beneficiari. Mentre le aperture alla Cina e all'Iran furono dei relativi successi, le applicazioni di questa politica agli europei furono seriamente difettose.

Se gli Stati Uniti fossero stati seriamente interessati a promuovere un mondo più pluralistico, avrebbero dovuto aprire da subito una discussione sulla delega del loro ruolo militare egemone nella Nato. Invece gli Stati Uniti si mostrarono tenacemente attaccati alla loro egemonia e gli europei non mostrarono alcun interesse in accordi che riducessero la loro indipendenza aumentando le loro spese. Invece essi perseguirono la loro autonoma versione della distensione con l'Unione Sovietica e del rilancio dei rapporti con i paesi del Terzo Mondo. In particolare, la politica di distensione europea poté svilupparsi proprio contando su una indefinita continuazione del protettorato militare americano. Questo mise in moto una catena di politiche divergenti che lasciarono gli Stati Uniti con il compito di proteggere un'Europa i cui interessi si facevano sempre più diversi dai loro.

In conclusione, come Eisenhower, Nixon cercò una formula per sostenere l'egemonia americana riducendone i costi. Non disponendo di alcun vantaggio

* La traduzione letterale è "suddivisione del carico". La parola *burden*, carico, ha in inglese lo stesso significato largo che in italiano, sia di carico fisico che figurato. Essa comprende cioè il carico ammassato nella stiva di una nave, ma anche il carico di responsabilità economica indicato da frasi come "avere una famiglia a carico". La parola *burden* può allargarsi ancora di più sul terreno della *responsabilità*. In inglese, ad esempio, la frase *the white man's burden* significa *la responsabilità dell'uomo bianco verso le razze di colore*. Ma nel dibattito interalleato, le richieste americane agli europei di assumere un maggior "carico" per la difesa comune si sono quasi sempre limitate a pretendere che gli europei aumentassero le proprie spese militari.

militare tecnologico, la sua amministrazione si basò sulla fluttuazione del dollaro e sulla iperattività diplomatica. Mentre però Eisenhower, alla fine del suo mandato, lasciò una finanza pubblica sana, Nixon non riuscì mai a bilanciare la sua politica fiscale: come conseguenza, le basi economiche della successiva fase di riarmo furono molto più deboli di quelle trovate da Kennedy e Johnson.

4. Terzo ciclo (1977-1988)

Il terzo ciclo è, in un certo senso, ancora in corso ed è stato dominato più o meno dal dibattito sui medesimi concetti strategici e sui medesimi problemi del ciclo precedente. Naturalmente, in condizioni mutate e con protagonisti diversi, anche le vecchie idee hanno prodotto cambiamenti ed hanno condotto ad importanti conseguenze. Questa fase comprende le presidenze Carter (1977-1980) e Reagan (1981-1988) e si trova oggi all'inizio della sua sezione diplomatica dopo una lunga fase di accentuato confronto. L'Unione Sovietica è stata governata successivamente da Breznev, Andropov e Cernenko fino al marzo 1985, quando Gorbaciov è stato nominato segretario del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

4.1. La crisi della strategia Nixon

Nel 1977, quando Carter iniziò il suo mandato, il declino della potenza militare americana, iniziato con il Vietnam, sembrava già pericoloso sia per l'equilibrio strategico globale che per quello europeo in particolare. L'Unione Sovietica si avvicinava alla reale parità strategica e questo riaccese il dibattito sulla *finestra di vulnerabilità*: cioè sulla capacità dell'Unione Sovietica di disarmare, con un primo colpo contro gli Icbm* basati a terra, gli Stati Uniti. Una delle conseguenze fu il progetto per la costruzione dei nuovi missili Mx e tutta la conseguente polemica circa la loro collocazione.

* Icbm, *Intercontinental Ballistic Missile*, cioè missile a traiettoria balistica e raggio operativo intercontinentale. Questi tipi di missili sono installati a terra e sui sottomarini.

In Europa, invece, la parità strategica riaprì il dibattito sul disaccoppiamento: questo, assieme al rapido e minaccioso aumento degli SS-20, spinse i tedeschi – per bocca del cancelliere socialdemocratico Schmidt – a richiedere agli Stati Uniti il dispiegamento in Europa di missili a raggio intermedio (Inf), iniziando così una lunga e travagliata vicenda politico-strategica che si è conclusa solo alla fine del 1988 con il Trattato Inf. Ma questa posizione non fu presa in maniera indolore, in quanto essa rinfocolò nell'opinione pubblica europea le vecchie paure di essere trascinati in una guerra nucleare dalla rivalità fra le due superpotenze o, comunque, di diventare il teatro di uno scambio nucleare limitato. Il movimento per la pace cominciò a mobilitarsi soprattutto nella Germania Occidentale, ma anche in altri paesi come l'Olanda, l'Inghilterra e l'Italia, e il compromesso trovato nel 1979 fu la cosiddetta doppia decisione: negoziati combinati con una definita tabella di marcia per l'installazione dei missili nel 1983, se la trattativa fosse fallita.

Negli Stati Uniti, intanto, taluni esperti strategici dissidenti, preoccupati dall'eventualità di una escalation incontrollata generata da una crisi in Europa, cominciarono a proporre una politica di **non primo uso** per la Nato assieme ad una ricostruzione delle sue capacità militari convenzionali. Siccome queste però erano considerate ben al di sotto del livello necessario per evitare un rapido ricorso alle armi nucleari, verso la fine degli anni '70 vennero elaborate nuove dottrine meno nucleari come la *Air Land Battle* e la *Fofa**, proposta quest'ultima dal Saceur B. Rogers. Queste dottrine intendevano creare un deterrente convenzionale con nuove armi anche non nucleari (missili compresi) che avrebbero colpito il secondo scaglione di aggressori, dietro il fronte, per bloccare l'attacco nemico.

I problemi strategici crebbero in parallelo anche come conseguenza della disintegrazione della diplomazia Kissinger. Soprattutto in Medio Oriente la rivoluzione iraniana e l'invasione sovietica del 1979 in Afghanistan accesero le preoccupazioni americane. Questi fatti ebbero come conseguenza l'adozione della dottrina Carter, che stabiliva un protettorato americano per i suoi

* *Fofa*, *Follow On Forces Attack*, attacco alle forze di seconda schiera. La *Fofa* è una dottrina ufficiale della Nato, mentre l'*Air Land Battle* è una dottrina dell'esercito americano.

alleati nel golfo Persico e un rilancio del riarmo e del rafforzamento della sicurezza americana. Sul piano diplomatico gli europei seguirono un percorso diverso sia per la distensione e i rapporti con l'Unione Sovietica che per i rapporti con il Terzo Mondo. Essi ad esempio considerarono l'invasione dell'Afghanistan più una mossa difensiva che un passo verso il dominio del golfo Persico, e stimarono la reazione americana sproporzionata e controproducente.

L'Europa, infatti, e non gli Stati Uniti avrebbe pagato il prezzo economico e diplomatico delle sanzioni antisovietiche. Essi manifestarono riserve sulla *Rapid Deployment Force**, sul suo uso nel Terzo Mondo e, più in generale, su tutta la politica mediorientale di Carter. Anche la crisi polacca contribuì a far crescere le divergenze fra gli interessi geopolitici degli Stati Uniti e dell'Europa, accentuando le differenze fra le rispettive visioni della distensione.

Comunque, mentre l'atmosfera politica americana alla fine del mandato Carter era orientata verso il riarmo, quella economica era orientata verso la deflazione. Il risultato fu un rapido peggioramento della schizofrenia della politica americana. Infatti già dal 1979 la congiuntura di eventi sui mercati valutario, aureo, petrolifero e finanziario provocò una rivolta interna ed internazionale contro la formula economica di Nixon. Europei, arabi e proprietari di capitali americani reagirono tutti insieme contro una politica di svalutazione del dollaro che aveva condotto il tasso di inflazione ad un livello di guardia. Così, mentre il ciclo di riarmo Kennedy-Johnson era capitato dopo un periodo economicamente florido, il riarmo di Carter fu inaugurato su basi economiche molto più deboli. Se Nixon e Ford avevano tentato di imitare Eisenhower nella sua politica di limitazione della spesa militare, le spese domestiche e la politica fiscale avevano però loro impedito di ottenere i medesimi successi economici.

Ronald Reagan fu eletto con l'impegno di restaurare la potenza globale americana e di bloccare l'inflazione. Naturalmente le due esigenze erano in con-

* Forza di rapido impiego, una nuova struttura militare - con comando stabile e unità prese di volta in volta dalle varie forze armate - creata specificamente per interventi di grosse dimensioni in Africa e Medio Oriente.

tradizione fra di loro, ma il nuovo presidente decise comunque di lanciare una politica di indiscriminata spesa militare. Questa ricostruzione della potenza americana avvenne senza un aumento di personale militare, puntando soprattutto sulla tecnologia e lo *hardware* militare: flotta di 600 navi, Sdi, missili mobili, armi ad alta tecnologia, ecc. Naturalmente tutto ciò costava molto caro ed andava anche in parallelo con un sostanziale taglio delle tasse, con la conseguenza che in breve furono registrati enormi deficit fiscali. Inizialmente l'amministrazione Reagan si illuse che una spesa indiscriminata avrebbe creato le sue proprie risorse, ma siccome il mondo economico era stufo di inflazione, essa si trovò anche impegnata ad operare una stretta politica monetaria. Questo portò rapidamente verso la recessione, finchè, nel 1982, si tornò a una politica di moneta facile che produsse la ripresa ed il boom dei consumi del 1983. Se quella degli Stati Uniti fosse stata una economia chiusa ciò si sarebbe rivelato impossibile: ma la realtà era diversa. Gli Stati Uniti importarono beni dall'estero tenendo così a freno l'inflazione, ma aumentando enormemente i deficit commerciale e federale. Questi deficit furono poi finanziati grazie a un enorme afflusso di capitali internazionali che resero gli Stati Uniti il primo paese debitore del mondo. Questa, in breve, è la cosiddetta formula Reagan: con questo afflusso di capitali la non fiorente economia mondiale forniva il denaro necessario a finanziare il boom americano.

4.2. Tendenze strategiche

Mentre il panorama economico e politico evolveva nel modo descritto, le dottrine strategiche Nato sono rimaste dominate dal concetto di risposta flessibile, all'interno del quale, però, si sono manifestate alcune nuove linee di tendenza.

La prima tendenza caldeggia l'uso di armi ad alta tecnologia per acquisire la capacità di sferrare colpi limitati e chirurgici. Essa è ben esposta in un documento presentato nel gennaio 1988 da una commissione del Pentagono composta da 13 specialisti (Kissinger, Brzezinski, Iklé, Wohlstetter e altri) e che reca il nome di *Discriminate Deterrence*. Oltre a raccomandare un parziale disimpegno dal teatro europeo ed una maggiore attenzione verso le potenze emergenti e gli interventi nel Terzo Mondo, questo rapporto pretende di definire gli sviluppi militari americani fino al 2010 e la sua principale indicazione è che, per mantenere la stabilità strategica, l'Occidente dovrebbe concentrare i suoi sforzi su armi a alta tecnologia, capaci di praticare colpi nucleari

chirurgici. Si dovrebbero, quindi, abbandonare le armi che minacciano la catastrofe nucleare e che potrebbero ridurre il consenso per la deterrenza nucleare fra gli Stati Uniti e i loro alleati.

Il progresso tecnologico principale invocato per sostenere questa tesi è l'enorme miglioramento nell'accuratezza dei nuovi missili. Ciò ha reso possibile l'uso di testate più piccole capaci di lanciare colpi nucleari limitati intesi a distruggere bersagli militari cruciali con una ridotta possibilità di scatenare rappresaglie massicce. Come ha affermato F. Iklè nel 1988: "La trentennale rivoluzione nelle accuratezze ha avuto un impatto totale maggiore di quello dell'iniziale salto qualitativo dagli esplosivi convenzionali alla bomba A". Non è chiaro quale possa essere la fortuna di queste idee nel prossimo futuro anche perchè, nel momento in cui scriviamo queste note, non si sa bene quali saranno le scelte strategiche dell'amministrazione Bush. L'interesse di questa posizione sta, comunque, nel fatto che essa riapre il dibattito sulla credibilità della deterrenza nucleare. Questa, infatti, non può essere basata sul suicidio. La promessa di rappresaglie nucleari per un'aggressione convenzionale è solo una strategia di "bel tempo" e può provocare il disaccoppiamento fra Stati Uniti ed Europa. La sola deterrenza credibile, si sostiene, è quella basata sui missili a lunga gittata e molto accurati che possono colpire il territorio sovietico senza provocare l'uso degli arsenali strategici.

Queste conclusioni, comunque, sono molto preoccupanti per gli alleati europei che, come visto in precedenza, sono invece molto legati alla vecchia forma di deterrenza basata sulla minaccia dell'uso di armi nucleari strategiche, mentre sono radicalmente contrari a prendere in considerazione l'eventualità di combattere guerre – nucleari o convenzionali – limitate al loro territorio. Se una commissione americana raccomanda di ristrutturare l'arsenale nucleare per renderlo più usabile, l'Europa non può che preferire armi nucleari inusabili. Anzi la maggioranza degli europei preferisce risposte non flessibili perché le ritiene più convincenti, mentre una larga parte non gradisce neanche trattati di progressiva denuclearizzazione che sono visti come un aprire la porta alla guerra convenzionale e a forme di intimidazione politica legate a minacce di guerre plausibili. Così mentre gli Stati Uniti vorrebbero il disarmo e/o l'invulnerabilità strategica accompagnati da un'accresciuta capacità di combattere guerre nucleari realistiche, l'Europa Occidentale ritiene che la coppia disarmo/invulnerabilità non sia ottenibile e che armi nucleari usabili indeboliscano la deterrenza restaurando la plausibilità di una guerra nucleare. Negli ultimi due anni, comunque, si sono manifestate tendenze strategiche

divergenti anche fra gli alleati europei circa il significato della deterrenza nucleare: il trattato Inf e le recenti proposte sovietiche sulle riduzioni di armamenti nucleari e convenzionali stanno infatti modificando il quadro strategico europeo in maniera così profonda da far affiorare anche differenze che, per circa quarant'anni, erano state appiattite nel confronto Est-Ovest.

Una seconda tendenza si è manifestata ormai da tempo e consiste in un progressivo spostamento di interesse degli strateghi Nato dalla dissuasione nucleare verso una dissuasione convenzionale. Da quando la mutua distruzione è considerata assicurata, non è più credibile che la risposta flessibile possa essere una reale escalation che conduce fino agli estremi. Per questo gli Stati Uniti si sono orientati verso ipotesi di guerre nucleari limitate* e verso dottrine di impiego di forze meno nucleari e più convenzionali come la *Air Land Battle***. La dissuasione, dunque, non viene più legata soltanto al deterrente nucleare, ma anche a quello convenzionale. Più precisamente molti ritengono oggi che è possibile mettere le forze convenzionali della Nato in grado di resistere ad una aggressione e respingerla. Questa possibilità, considerata prima con molto scetticismo, nasce dalle nuove generazioni di armi classiche dette intelligenti, cioè autoguidate e di grande precisione***. In questo modo sarebbe possibile contenere un attacco convenzionale sovietico la cui supposta 'schacciante superiorità' è affidata a armi obsolete e vulnerabili come i carri armati.

A riprova della consistenza di questa tendenza, già nel 1983 il senatore democratico americano S. Nunn dichiarava che gli Stati Uniti attualmente hanno

"a portata di mano nuove tecnologie convenzionali capaci di distruggere l'impeto di un'invasione sovietica isolando il primo scaglione di forze attaccanti dai seguenti scaglioni di rinforzo. Queste tecno-

* Per esempio, nel 1980 la Direttiva Presidenziale 59 di Carter prevedeva la possibilità di combattere una guerra nucleare prolungata ed anche di vincerla.

** Codificata nel documento Nsd-153 alla fine del 1984.

*** Pgm, *Precise Guided Munition*, cioè munizioni a guida precisa.

logie... sfruttano tre importanti progressi. Il primo è la letalità molto migliorata delle munizioni convenzionali... Il secondo è... la crescente rapidità della microelettronica di migliorare la raccolta rapida, il trattamento, la distribuzione e la capacità di agire sulle informazioni riguardanti la forma, il carattere, la collocazione ed il movimento delle unità nemiche... La terza è la migliorata capacità di muovere e concentrare grandi quantità di potenza di fuoco migliorata convenzionale contro concentrazioni di forze nemiche".

In questo contesto va notato anche il diminuito ruolo delle armi nucleari tattiche il cui uso non viene escluso a priori, ma viene ridotto al caso in cui tutte le controffensive previste non siano riuscite. Si tratterebbe cioè di un'arma di ultimo ricorso. Ciò spiega anche la diminuzione graduale del numero di armi tattiche da 7.000 a circa 4.600, che va considerata più un riorientamento delle concezioni strategiche americane che un sintomo del disimpegno statunitense dal teatro europeo.

4.3. Il dibattito in Europa

Reagan aveva ereditato la doppia decisione del 1979 sull'installazione degli euromissili, ma il loro dispiegamento a partire dal 1983 riattizzò le paure di una guerra nucleare suscitando un significativo movimento per la pace in alcuni paesi: la stravagante retorica antisovietica di Reagan, infatti, non poteva che allarmare gli europei. Gli impegni della doppia decisione furono, comunque, portati fino in fondo ed in questo le elezioni tedesche del 1983, che portarono al potere una Cdu favorevole ai missili, si dimostrarono decisive.

Le posizioni manifestatesi in questo dibattito svilupparono poco che non fosse già familiare sulle due sponde dell'Atlantico. Gli analisti del movimento per la pace europeo temevano i missili perché sembravano implicare una guerra nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, per di più limitata all'Europa. I critici americani o ponevano in questione la moralità della deterrenza nucleare (come i vescovi cattolici) o, se accettavano la deterrenza, ponevano in questione la saggezza del continuare a estendere la deterrenza dagli Stati Uniti all'Europa. Come si vede le argomentazioni spesso erano contraddittorie nel senso che le proteste degli europei contro i missili americani ritenuti minacciosi per l'Europa, sembravano agli americani un'insolente inversione della verità: i missili erano stati dispiegati per accoppiare Stati Uniti ed Europa

e per assicurare che ogni guerra europea degenerasse in una conflagrazione comprendente anche il territorio americano.

Altri analisti americani (Kennan, Bundy, McNamara) suggerirono che, se gli europei erano preoccupati per i missili americani, la Nato avrebbe dovuto adottare una strategia di non primo uso accoppiata a una adeguata ricostruzione delle sue capacità convenzionali. L'idea è ancora una volta non nuova, ma ancora una volta trovò il rifiuto dei governi europei che preferivano basarsi ancora sulla protezione nucleare della Nato, piuttosto che trovare le risorse per un riequilibrio convenzionale. Questa logica, però, ha delle conseguenze importanti: se la deterrenza estesa degli Stati Uniti dovesse venire ritirata o dovesse perdere di credibilità, l'Europa sarebbe costretta a dotarsi di un deterrente nucleare indipendente. Ma gli europei non hanno mai affrontato i problemi politici e tecnici di un deterrente collettivo. Anche la Francia e l'Inghilterra, che hanno sviluppato forze nucleari autonome, lo hanno fatto più per dotarsi di una miccia nucleare indipendente che per sostituirsi al deterrente americano.

Tutte queste discussioni circa la deterrenza nucleare, comunque, se modificarono poco le scelte effettive, hanno avuto però la paradossale conseguenza di influenzare maggiormente l'opinione dell'amministrazione Reagan, al punto che il più pericoloso attacco alla dottrina delle deterrenza venne non dal movimento per la pace ma dall'Sdi. Senza entrare nel dibattito aperto dal discorso televisivo di Reagan del marzo 1983, osserviamo soltanto che le implicazioni strategiche dell'Sdi avevano degli aspetti inquietanti soprattutto per gli europei. Per ragioni geografiche e tecniche un'eventuale difesa strategica, se si fosse dimostrata possibile, non avrebbe coperto l'Europa. Se poi anche l'Unione Sovietica avesse sviluppato la propria Sdi, i deterrenti inglese e francese avrebbero completamente perso il loro valore e l'Europa sarebbe stata costretta a mantenere un credibile equilibrio convenzionale: una politica che i governi europei rifiutavano. Essi erano soddisfatti con la tradizionale dottrina delle deterrenza, credevano che nessun governo razionale, Unione Sovietica inclusa, avrebbe mai iniziato una guerra nucleare e quindi, senza deterrenza nucleare, essi consideravano la loro sicurezza alla deriva.

Questi elementi di divergenza fra i punti di vista degli Stati Uniti e degli alleati europei hanno trovato modo di esprimersi con ulteriore chiarezza nella fase più recente. Dall'incontro di Rejkjavik nell'autunno 1986 al trattato Inf di Washington nel dicembre 1987, fino al dibattito della primavera 1989 cir-

ca la sorte delle armi nucleari tattiche e dei missili a corto raggio abbiamo assistito ad un progressivo surriscaldamento del dibattito interno alla Nato con la complicazione, ora, di più evidenti divergenze anche fra gli alleati europei. Così il governo conservatore inglese sostiene, quasi isolato in Europa, che solo la presenza degli Stati Uniti e l'estensione della loro deterrenza nucleare hanno garantito quarant'anni di pace e stabilità nel vecchio continente. Pertanto esso si oppone fermamente a qualunque passo che conduca, dopo il trattato Inf, verso un'ulteriore denuclearizzazione dell'Europa e chiede che i missili a corto raggio - Snf - rimasti siano modernizzati secondo un programma da tempo previsto. Il governo della Germania Occidentale, invece, con l'appoggio di molti degli altri governi alleati - tra cui quello francese, invita a non compiere passi che possano compromettere la distensione in Europa: ancora una volta, e quale che sia il partito al governo, la Repubblica Federale Tedesca si dimostra il paese più sensibile alle questioni sollevate dall'evoluzione dei rapporti con i paesi dell'Est europeo - in particolare con la Repubblica Democratica Tedesca.

Questa forma attuale di Östpolitik si esprime oggi nella proposta di rinviare la prevista modernizzazione dei missili *Lance* aprendo invece una contrattazione sulla riduzione della armi nucleari a corto raggio. Naturalmente, oltre che alla logica dell'Östpolitik, questa posizione risponde anche a ragioni più interne: prima fra tutte il fatto che le armi nucleari a corto raggio sono destinate ad esplodere sul suolo tedesco. Inoltre la consapevolezza del forte sentimento antinucleare dell'opinione pubblica tedesca e le conseguenti preoccupazioni dell'attuale compagine governativa ad un anno di distanza dalle elezioni politiche. Infine un nuovo desiderio di protagonismo politico tedesco che si manifesta ancora con connotati contraddittori: da un lato un'insofferenza diffusa per la presenza delle installazioni militari americane e dall'altro il desiderio di non abbandonare il protettorato militare che finora si è reso garante della stabilità politica europea. La nuova amministrazione Bush, infine, richiede la modernizzazione dei missili nucleari a corto raggio e si oppone alla trattativa Snf per poter rendere comunque operativa la strategia della risposta flessibile considerata ancora come l'unica maniera di garantire in qualche modo il loro protettorato militare. In caso contrario, se si dovesse imboccare la scivolosa china della denuclearizzazione dell'Europa, essa minaccia di cedere alle pressioni neoisolazioniste ritirando il proprio contingente dall'Europa. Questa, però, è storia che si sta svolgendo mentre scriviamo e della quale

è difficile, allo stato attuale, discernere esattamente le linee di tendenza e gli elementi principali.

5. La strategia nucleare francese

Non è possibile concludere questa analisi delle strategie Nato senza accennare alle strategie nucleari autonome europee. Va detto subito però, che un dibattito originale sulle dottrine strategiche è pressoché assente in Europa. La maggior parte dei paesi aderenti alla Nato non sono potenze nucleari e il loro contributo spesso consiste nel discutere idee e strategie provenienti da oltreoceano. Anche per l'Inghilterra, unica potenza occidentale nucleare europea facente parte del comando integrato della Nato, questa appartenenza non ha certamente stimolato il dibattito. Non è casuale, infatti, che l'unico paese a aver conservato e sviluppato una vivace discussione sulle scelte strategiche sia proprio la Francia che nel 1966 si sottrasse al comando integrato della Nato, smantellò le basi americane sul suo territorio e mantenne autonoma la sua forza nucleare costituita nel 1960.

5.1. La dissuasione dal debole al forte

La strategia ufficiale francese di dissuasione dal debole al forte è una strategia di deterrenza sufficiente, basata sull'idea che il paese è un santuario a causa di un rapporto costi/vantaggi sempre negativo nei calcoli di un potenziale aggressore. La credibilità di questa strategia riposa su due fattori: le armi nucleari strategiche devono poter raggiungere un numero di obiettivi essenziali per l'avversario in modo che la loro distruzione gli sia insopportabile; l'avversario deve essere convinto che, in ogni caso, il *decisore* francese avrà la forza di carattere per usare l'arma nucleare e che egli disporrà della sua libertà d'azione e di giudizio.

La Francia è notoriamente molto gelosa dell'autonomia di giudizio e decisione circa l'uso della sua forza nucleare e l'immagine spesso evocata è quella della *Forteresse France*, con il suo deterrente teoricamente portato a *tout azimuth*, cioè verso qualunque aggressore. Questa dottrina dei tre cerchi – l'esagono francese, l'Europa, il resto – con la santuarizzazione solo del primo cerchio, è ovviamente piuttosto ambigua: dato che la Francia appartiene ancora alla Nato e che qualunque conflitto in Europa metterebbe alle prese non la Francia con un avversario isolato, ma la Nato e il Patto di Varsavia, i limiti

tra fra il primo e il secondo cerchio sono meno netti di quanto si vorrebbe e gli interessi vitali difesi dalle forze nucleari strategiche non sono poi così ben definiti.

L'arsenale nucleare francese sembra corrispondere a questa esigenza di deterrenza minima. Una certa priorità, fra le tre tipiche componenti – missili, aerei, sottomarini – è data alla componente sottomarina con il chiaro intento di mostrare che qualunque primo colpo sul territorio francese non disarmerà completamente il paese. L'arsenale francese, però, comprende anche delle armi nucleari tattiche come i missili *Pluton* con portata di 120 km, con la versione modernizzata del missile *Hadés* di 350 km. Una domanda si impone a questo punto: che senso ha una componente tattica in un arsenale il cui scopo è la deterrenza sufficiente?

5.2. Armi nucleari prestrategiche

Dal 1983 la componente tattica dell'arsenale francese è definita **armamento nucleare prestrategico**. Nella strategia di dissuasione dal debole al forte questo cambiamento di terminologia significa che le armi comunemente dette tattiche non sono possedute per le loro capacità distruttrici sul campo di battaglia o per accrescere il potenziale delle armi convenzionali nel tentativo di contenere eventuali aggressioni. Con il termine prestrategico la Francia intende manifestare che il loro uso indicherebbe la determinazione del potere politico a superare una soglia irreversibile: la nuclearizzazione del conflitto. Si tratterebbe cioè dell'ultimo avvertimento prima del ricorso all'arsenale nucleare strategico.

Da tempo le due superpotenze hanno considerato la possibilità che l'Europa divenga un campo di battaglia nucleare. Ma se l'interesse di Stati Uniti e Unione Sovietica può essere quello di mantenere i loro santuari al riparo da ogni conflitto nucleare, scegliendo l'Europa come campo di battaglia, questo non può essere, evidentemente, il calcolo degli europei. L'Europa, infatti, è interessata a accreditare soprattutto l'idea che ogni scambio nucleare tattico sul proprio suolo scatenerrebbe inevitabilmente una risposta strategica che coinvolgerebbe i territori di Stati Uniti e Unione Sovietica.

L'Europa, quindi, ha un interesse primario a rendere credibile uno stretto accoppiamento fra arma prestrategica e arma strategica. Per i due grandi le armi nucleari tattiche sono armi da campo di battaglia o armi di arresto di un

conflitto a un livello sotto-strategico. Per gli europei esse non possono che essere armi di divieto di ogni conflitto sul proprio loro suolo. Gli europei considerano, infatti che la demografia e la fragilità del modo di vita europeo proibiscano sul continente sia la guerra nucleare che quella convenzionale, a meno di non arrendersi dopo poche ore o suicidarsi. Quelli che fino a pochi decenni fa erano considerati punti sensibili – produzioni di energia, acqua, cibo, comunicazioni, industrie chimiche, centrali nucleari, ecc. – sono diventati punti vitali. Essi si contano a migliaia nel centro dell'Europa e sono tutti vulnerabili a colpi preventivi convenzionali.

Pertanto la Francia, collocandosi in questa prospettiva, non ha bisogno di armi tattiche in gran numero – essa per esempio non possiede mine o artiglieria nucleare: le sono sufficienti poche armi prestrategiche strettamente accoppiate a quelle strategiche. Le direttive principali per l'uso del deterrente francese sono, quindi: l'incertezza più totale sulla definizione dei propri interessi vitali che la Francia proteggerebbe con una risposta nucleare strategica autonoma ed indipendente; lo stretto accoppiamento fra armi strategiche e prestrategiche; lo stretto accoppiamento fra armi convenzionali ed armi prestrategiche per valorizzare le forze classiche e rendere credibile la minaccia di nuclearizzare ogni conflitto in Europa.

5.3. Considerazioni sulla strategia francese

La dottrina francese è dunque una strategia di deterrenza pura nella quale le armi nucleari non rivestono di per sé alcuna vera utilità militare. L'unica flessibilità concessa è l'ultimo avvertimento costituito dall'arma prestrategica. Ma, almeno nelle posizioni ufficiali, con uno strettissimo legame con l'arma strategica.

Naturalmente questa dottrina è soggetta a tutte le critiche che si applicano in casi simili, prima fra tutte quella della sua credibilità. E' difficile, infatti, immaginare che ci siano per un paese interessi vitali tali da condurlo al suicidio collettivo deciso, per altro, dalla volontà di uno solo. Come tutte le strategie di deterrenza pura essa ha principalmente un valore politico e non direttamente militare. Anzi le stesse armi prestrategiche, introdotte per rendere più credibile la minaccia, finiscono per renderla meno credibile, dato che potrebbero essere interpretate dall'avversario come una manifestazione di indecisione.

Rivelatrice a questo proposito una dichiarazione di Mitterrand che nel gennaio 1988 raccontava alla stampa come una volta la signora Thatcher gli avesse chiesto se egli avrebbe usato le armi nucleari nel caso i russi fossero arrivati a Bonn. "No, sarebbe troppo tardi", ha risposto il presidente francese. Infatti questo scenario significherebbe che Stati Uniti, Inghilterra e Francia assieme non sarebbero riusciti a dissuadere un'invasione sovietica, né a bloccarla all'inizio con colpi nucleari. Un attacco nucleare francese in questo caso servirebbe solo ad assicurare l'annientamento della Francia ad opera della rappresaglia sovietica.

In realtà, come già notato, la credibilità della posizione francese è sempre basata sulla copertura della deterrenza estesa americana. Il deterrente nucleare indipendente non serve a rendere completamente autonoma la strategia francese, ma solo a dare un'assicurazione in più circa la generalizzazione di un conflitto europeo ai territori delle due superpotenze. Verso gli Stati Uniti è una maniera di tenere in ostaggio la loro volontà di superare la soglia nucleare per difendere l'Europa. Verso l'Unione Sovietica è un avvertimento: a che servirebbe annientare la Francia per poi ritrovarsi diminuiti di fronte a una potenza americana rimasta intatta?

6. Prospettive di evoluzione

In questo capitolo conclusivo discuteremo alcune idee riguardanti la possibilità della fine del quarantennale protettorato americano, nel quadro delle posizioni politico-diplomatiche dei principali alleati europei.

6.1. *Caratteristiche politiche generali*

E' possibile definire due possibili linee di tendenza per l'evoluzione dell'assetto politico-diplomatico dell'Europa nel prossimo futuro.

La prima tendenza è un'evoluzione verso un equilibrio di bilanciamento di potenza puro che, passando per un processo più o meno lungo di scioglimento dei due blocchi, instauri in Europa un ordine equilibrato comprendente le varie nazioni a titolo più o meno individuale. In questo scenario si deve prevedere una riunificazione tedesca di un qualche tipo e si perviene alla realizzazione di una casa comune dall'Atlantico agli Urali.

Per la seconda tendenza, almeno in un prevedibile futuro, nonostante i probabili significativi miglioramenti nelle relazioni tra Est e Ovest, l'Europa resterà divisa in due. In questo scenario la parte occidentale si renderà più autonoma dagli Stati Uniti, provvederà ad una sua difesa indipendente mantenendo i rapporti diplomatici che riterrà opportuni con l'Est europeo, il Terzo mondo, ecc.

Se queste sono le scelte più plausibili che si presentano nell'immediato futuro, sembra però difficile immaginare che gli stati europei siano realmente disposti a giocare il ruolo di potenze che mutuamente si equilibrano in una casa comune con l'Unione Sovietica. L'esperienza storica fra le due guerre sembra infatti indicare che quest'equilibrio è particolarmente fragile, soprattutto in presenza di eventuali contendenti per una leadership continentale. Nel nostro caso se ne potrebbero individuare almeno due nella Germania riunificata, come potenza prima economica e poi politica e militare, e nell'Unione Sovietica, con la sua enorme massa geografica, demografica e militare. Nell'ipotetica futura casa comune, comunque, il pericolo più immediato non sarebbe tanto quello di una pura e semplice invasione militare, quanto quello della coesistenza difficile di un insieme di stati, ciascuno con i suoi particolari rapporti con gli altri, con un vicino troppo potente. Dunque il rischio principale sarebbe quello della *finlandizzazione* e non quello dell'invasione, con lo spettro della Conferenza di Monaco sullo sfondo: tutti possiamo dare garanzie verbali di protezione dei deboli contro eventuali prepotenze; ma, al momento decisivo, l'Inghilterra sarebbe disposta, ad esempio, a rischiare se stessa per difendere, poniamo, un'Ungheria libera all'interno dell'Europa?

Per questo motivo, più realisticamente c'è da attendersi che la Francia, l'Inghilterra ed anche la Germania preferiscano un avanzamento più graduale verso un riassetto europeo. In questo scenario la creazione di una *Confederazione di stati dell'Europa occidentale* fornirebbe lo strumento più adeguato per bilanciare l'Unione Sovietica come massa geografica, demografica, militare ed economica. Trascurando per il momento il problema, oggi particolarmente scottante, della sorte degli odierni stati satelliti dell'Unione Sovietica, osserviamo che l'equilibrio interno di questa ipotetica confederazione potrebbe essere reso particolarmente stabile da due fattori. In primo luogo, la necessità di dover bilanciare l'Unione Sovietica: anche senza vederla necessariamente come uno stato nemico, la casa comune sarebbe tenuta da due partner dello stesso ordine di grandezza e non da una o due superpotenze regionali circondate di stati minori. In secondo luogo, un miglior controllo sulle eventuali

aspirazioni egemoniche tedesche: la Germania, in questo scenario, potrebbe non essere riunificata o si potrebbe trovare una diversa soluzione come una confederazione di due stati.

Naturalmente in questo quadro l'Europa unita dovrebbe dotarsi di una difesa autonoma sollevando con questo due ordini di problemi. Prima di tutto si porrebbe la questione del ruolo e della presenza degli Stati Uniti in Europa. Un compromesso accettabile potrebbe essere quello di una ridotta presenza militare americana quale simbolo del loro impegno per il mantenimento degli equilibri europei. Questo, tra l'altro, consentirebbe di evitare un definitivo spostamento dell'asse di interesse americano dall'Atlantico verso il bacino del Pacifico. In secondo luogo si porrebbe il problema di un comune ed autonomo deterrente nucleare europeo. Infatti, dal momento che le armi nucleari non possono essere disinventate, pensare ad un mondo completamente denuclearizzato è poco realistico e non rispettoso delle esigenze degli equilibri strategici: poche armi nucleari nascoste basterebbero a spostare un bilancio di potenza globale. Pertanto, se l'unica maniera di neutralizzare tale minaccia è una strategia di deterrenza minima che renda impossibile o non conveniente lanciare un primo attacco di sorpresa, lo status internazionale di una potenza, quale sarebbe una confederazione di stati europei, non può non richiedere un arsenale capace di neutralizzare quello degli altri. La creazione di un tale deterrente comune, però, solleva formidabili difficoltà che saranno discusse brevemente nel seguito.

Inoltre sarà anche necessario raggiungere un ragionevole compromesso su una politica di difesa convenzionale autonoma che funga da deterrente credibile contro attacchi convenzionali. Probabilmente una delle maggiori difficoltà sarà quella di definire una politica della difesa diretta non da disegni egemonici globali, ma dalle regole del buon vicinato in una casa comune. Bisognerà cioè evitare la creazione di una fortezza europea ostile alle superpotenze e con i medesimi problemi, puntando invece alla definizione di un polo economico, politico e militare in grado di giocare un ruolo positivo in un mondo multipolare.

Gli Stati Uniti potrebbero guardare con occhio favorevole questa evoluzione europea che potrebbe finalmente scaricarli dai costi e dai rischi di un protettorato militare diretto e dall'impegno al suicidio nucleare previsto dalla deterrenza estesa. Il nuovo pensiero sovietico ed il concetto di ragionevole sufficienza fanno infine ritenere che sia realistico pensare a relazioni di buon vi-

cinato con l'Unione Sovietica senza doverne necessariamente subire l'influenza.

Questo scenario di evoluzione, naturalmente, è solo ipotetico e non è esente da gravi problemi. Ritenendolo però, almeno per il momento, più realistico dell'altro, lo prenderemo in dettagliata considerazione nei prossimi paragrafi discutendo le possibilità di un primo trasferimento, all'interno della Nato, di poteri militari e di egemonia dagli Stati Uniti all'Europa.

6.2. Aspetti della difesa europea

Non entreremo qui nei dettagli numerici riguardanti l'equilibrio convenzionale in Europa, che sono stati spesso oggetto di discussione in altre sedi, anche perchè la realtà delle forze militari è stata sempre ostinatamente elusiva fino al momento della prova. Partiremo invece dall'osservazione che qualunque discussione sulla bilancia convenzionale europea non può che essere dominato dalla presenza di armi nucleari. In un quadro di deterrenza nucleare, come è quello previsto dalla dottrina Nato, e data la parità strategica ed i deterrenti multipli, le forze convenzionali appaiono sempre più come elementi di risposte graduate sulla via di una guerra nucleare totale. Naturalmente l'enfasi che ogni paese pone sulle componenti della mescolanza convenzionale-nucleare è proporzionata alla vulnerabilità del proprio territorio. Qui ci limiteremo a discutere alcune caratteristiche dell'attuale difesa convenzionale europea come elementi di discussione delle future eventuali modifiche.

Innanzitutto va osservato che, almeno fino ad oggi, i governi europei sono sembrati più rassicurati da una deterrenza nucleare estesa che da una deterrenza convenzionale. Essi hanno sempre opposto resistenza ai tentativi di rafforzare la componente convenzionale ed hanno avuto buon gioco essenzialmente perchè la Nato non può avere un deterrente convenzionale credibile a meno che i paesi europei stessi non ne forniscano le forze. Il ruolo protettivo degli Stati Uniti, infatti, è possibile solo se basato sulla deterrenza nucleare: è questa una delle ragioni per cui oggi gli americani chiedono insistentemente la modernizzazione delle armi nucleari a corto raggio. Comunque, nell'epoca della parità strategica, la deterrenza estesa degli Stati Uniti comincia a sembrare poco credibile ed i rischi cominciano a superare i vantaggi anche agli occhi degli alleati europei. D'altra parte la creazione di una forza nucleare europea pone seri problemi: primo fra tutti quello della nuclearizzazione della Germania Occidentale. La Nato si trova così intrappolata in un dilem-

ma: gli Stati Uniti preferirebbero la deterrenza convenzionale, ma, non potendo fornirla direttamente, sono costretti ad estendere la loro deterrenza nucleare; gli europei considerano la deterrenza nucleare più affidabile, ma un deterrente nucleare autonomo non possono e non vogliono fornirlo, almeno in Germania Ovest dove servirebbe di più. Il compromesso storicamente raggiunto è stato il seguente: gli Stati Uniti forniscono la deterrenza nucleare e si impegnano a restare accoppiati agli alleati europei; questi, a loro volta, rafforzano un po' il loro contributo alla difesa convenzionale secondo la teoria in base alla quale un livello più alto, anche se stimato ancora inadeguato, delle forze convenzionali Nato serve ad impedire che il Patto di Varsavia possa ottenere rapide e facili vittorie. La convinzione diffusa in ambienti Nato è, però, che, dopo una breve resistenza convenzionale il ricorso alle armi nucleari sarebbe inevitabile.

Quali sono le difficoltà di un rafforzamento convenzionale europeo? Innanzitutto c'è una contraddizione tra la scelta di una difesa avanzata sulla frontiera intertedesca e l'impossibilità di fortificarla convenientemente. C'è poi un problema di ineguale qualità delle forze schierate: nel settore nord del fronte centrale, ad esempio, i due terzi delle forze olandesi previste sono mantenute su posizioni arretrate in patria, accrescendo con ciò le difficoltà di una rapida mobilitazione. Si ritiene inoltre che ci sia una seria mancanza di riserve corazzate disponibili per riparare ad eventuali sfondamenti, ma soprattutto, in questa prospettiva, c'è il problema delle forze francesi dopo il loro ritiro dal comando integrato della Nato. La prima armata francese è dislocata in Francia e si ritiene che serva alla difesa del territorio tedesco; ma, a parte il fatto che la sua consistenza è giudicata inadeguata, la sua disponibilità è solo supposta. La posizione francese crea ulteriori difficoltà se si guarda al problema della profondità del territorio da difendere. Se si tiene conto del fatto che, in un ipotetico conflitto, i rifornimenti dietro la linea del fronte dovrebbero scorrere lungo una regione delicata e vulnerabile da Bremerhaven o Hamburg – a sole 25 miglia dalla frontiera – lungo la valle del Reno, si comprende l'importanza attribuita al retroterra francese. Questa situazione territoriale, inoltre, ha contribuito finora a rendere poco credibili tutte le proposte di ristrutturazione unilaterale della difesa secondo schemi di difesa mobile in profondità – difesa difensiva. Viceversa un rafforzamento convenzionale basato su dottrine più aggressive – come la Fofa – e su nuove armi ad alta tecnologia, oltre a porre un evidente problema economico, inevitabilmente appare come una ristrutturazione minacciosa destinata a deteriorare il clima politico.

Se, comunque, la difesa convenzionale dell'Europa dovrà essere rafforzata e se gli stati europei dovranno fornire le forze, sembra probabile che sia rimesso in discussione anche l'assioma secondo cui il comandante supremo della Nato è sempre un generale americano. Naturalmente un Saceur europeo dovrebbe avere anche a disposizione un deterrente nucleare credibile ed indipendente dato che gli Stati Uniti, a queste condizioni, difficilmente lascerebbero il loro deterrente nucleare in ostaggio agli alleati europei. Questo, naturalmente, costituirebbe un segnale importante e la transizione andrebbe gestita con molta cautela. Innanzitutto gli Stati Uniti potrebbero procedere ad un loro parziale disimpegno riducendo le dieci divisioni previste per un intervento europeo alla metà e smantellando le altre cinque. Questo andrebbe anche incontro ai loro problemi finanziari diminuendo il loro impegno senza, però, eliminarlo del tutto. Inoltre si porrebbe il problema della scelta di un Saceur europeo: i candidati naturali sarebbero la Germania Occidentale e la Francia, con l'eventuale rinnovo della piena adesione di quest'ultima alla Nato. In questa prospettiva Francia e Germania si assumerebbero un ruolo leader all'interno dell'Alleanza: la Francia dovrebbe ristrutturare il proprio esercito destinandolo definitivamente alla difesa europea invece che ai suoi sogni di potenza globale, e dovrebbe fornire riserve e territorio. La Germania Ovest, dal canto suo, dovrebbe fornire la maggior parte dell'esercito ed eventualmente contribuire alle spese della ristrutturazione militare francese che servirebbe alla protezione del suo territorio.

Naturalmente il problema più spinoso, ancora una volta, sarebbe quello delle armi nucleari europee. Un arsenale capace di un secondo colpo già esiste nella flotta di sottomarini francesi ed inglesi: ma il problema resta più politico che militare dato che, ad esempio, alla Germania Ovest può non sembrare conveniente scambiare il deterrente americano con quello francese ed inglese, mentre Francia e Gran Bretagna dovrebbero assumersi un onere che finora si sono mostrati restii anche soltanto a prendere in considerazione.

6.3. Prospettive di una coalizione militare europea

La storia del successo della Comunità Economica Europea è la storia di un lavoro lungo e laborioso che sta producendo un regime confederale europeo evitando di percorrere, almeno finora, la strada di un regime federale sovranazionale. Questa forma di cooperazione, nonostante le sue fasi alterne, ha sostanzialmente aumentato, e non diminuito, la sovranità nazionale dei suoi

membri, anche se formalmente ciascuno ha ceduto un po' della sua assoluta libertà d'azione. Si pone ora il problema di capire se questa cooperazione può essere riportata anche a livello politico e militare, e in quale forma. Due sembrano essere le strade percorribili per la creazione del pilastro europeo della Nato: la strada del rafforzamento della Ueo (Unione Europea Occidentale) verso una coalizione militare europea equilibrata e sovranazionale; la strada di una coalizione militare confederale attorno a due o tre potenze leader con relazioni speciali fra loro, ma senza un'unica potenza egemone.

Naturalmente ambedue presentano pregi e difetti. La prima opzione procederebbe, secondo una prassi ormai instaurata nella Cee e nella Commissione Europea, con la creazione di una grossa, e probabilmente inefficiente, burocrazia sovranazionale. Pertanto, al pregio di essere una scelta politicamente più equilibrata associa il difetto di essere più lenta e meno efficace e per di più in un settore come la difesa nel quale rapidità di decisione ed efficienza di realizzazione sono considerate cruciali. La seconda opzione invece pagherebbe una maggiore efficacia con la prospettiva di un'Europa militare a due velocità: i paesi più forti alla direzione della coalizione e quelli più deboli al seguito. Inutile dire che la creazione di questa leadership centroeuropea potrebbe anche rivelarsi, alla fine, un processo difficilmente controllabile, con il pericolo di far rinascere antichi sogni di egemonia continentale.

Coloro che si propongono di dare un ruolo più importante alla Ueo nella difesa europea propongono una serie di modifiche volte a renderla più efficiente. Innanzitutto si richiede un Consiglio permanente che sia composto da funzionari civili ad alto livello responsabili per la Ueo nei ministeri degli esteri dei paesi membri e non, come è oggi, dai rispettivi ambasciatori a Londra. In secondo luogo si richiede che la carica di segretario generale della Ueo sia assunta da una personalità politica con una autorità effettiva che non sia più ridotta ad essere soltanto un ambasciatore tra i suoi pari. Vengono proposte, inoltre, misure volte a far funzionare o creare commissioni o agenzie per studi militari ad alto livello o per la cooperazione nel settore della produzione di armi. Finalmente si chiede che la Ueo si allarghi ad altri paesi, quali Portogallo, Spagna e Norvegia, che si mostrano, a vario livello, desiderosi di aderire.

In uno scenario basato sulla seconda opzione, invece, quattro sembrano oggi i candidati possibili alla leadership per pilastro europeo della Nato: Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania. L'Italia è sembrata, finora, mancare della volontà politica di giocare questo ruolo, mentre la Gran Bretagna, sia per la sua

storia recente che per le sue relazioni speciali con gli Stati Uniti, non sembra che voglia assumere impegni o iniziative finchè non le appariranno assolutamente necessarie.

Pertanto un'eventuale coalizione militare europea sembra destinata a coagularsi attorno a Francia e Germania Occidentale. Si tratta di due potenze politiche ed economiche di dimensioni notevoli che sono geograficamente essenziali per qualunque tipo di difesa europea. Nonostante il loro storico antagonismo risalga almeno al 1870 e nonostante l'eredità della seconda guerra mondiale, il periodo postbellico è stato caratterizzato da un elevato grado di cooperazione. Nel settore economico i due paesi hanno cooperato, al riparo del protettorato militare americano, per raggiungere nuovi livelli di prosperità. Nonostante frequenti disaccordi – sulla politica agricola, sull'ingresso della Gran Bretagna nella Cee, sulle procedure ecc. – che hanno visto in generale la Germania Ovest più vicina alle posizioni degli Stati Uniti, sono sempre stati raggiunti dei soddisfacenti compromessi che hanno consentito di difendere al meglio gli interessi economici delle parti in causa. Negli anni '80, con l'introduzione del Sistema monetario europeo, questa cooperazione è ancora migliorata.

Nel settore diplomatico gli anni '70 hanno visto svilupparsi seri contrasti sulla Östpolitik: una cosa era promuovere un blocco europeo occidentale che trovasse una sua collocazione più autonoma fra le due superpotenze, come desiderava la Francia, e un'altra era la libera fluttuazione di potenze neutrali fra l'Unione Sovietica e l'Europa atlantica dalla quale, a volte, la Germania Occidentale sembrava tentata. Anche in questo caso, comunque, alla fine è prevalsa una visione più moderata della Östpolitik in armonia con le preoccupazioni francesi.

Il settore della cooperazione militare, invece, non si è sviluppato quanto quello economico-diplomatico. Negli anni '60, nonostante il ritiro della Francia dalla Nato, due divisioni francesi continuarono a stazionare sul territorio della Germania Ovest. Negli anni '70, la dottrina circa l'uso della armi nucleari tattiche francesi condusse ad un sistema di consultazioni che, negli anni '80, è evoluto verso una prassi di incontri regolari e verso alcuni primi abbozzi di una reale cooperazione militare. Anche l'appoggio della presidenza socialista di Mitterrand nel 1983 alla politica di Kohl sul dispiegamento dei missili si inquadra in questo clima di maggiore collaborazione. La Francia, comunque, mantiene nei confronti della Germania Occidentale un atteggiamento am-

bivalente: essa ha sempre desiderato mantenere la Germania in una coalizione economico-diplomatica europea con l'intento di conquistare una maggiore indipendenza dagli Stati Uniti; allo stesso tempo, però, non ha mai offerto, in campo militare, una sua protezione nucleare sostitutiva di quella americana, nè tale protezione è stata mai richiesta dalla Germania Ovest. La Francia, inoltre, non ha mai neanche fornito un impegno chiaro per una garanzia nucleare supplementare, si è sempre opposta ad un deterrente nucleare tedesco autonomo ed è profondamente ostile alla prospettiva di una Germania unificata e neutrale. Essa, in fondo, vede la Germania Occidentale come un bastione del santuario francese, al riparo del protettorato militare americano, per cui, mentre da un lato si mostra interessata ad una collaborazione economico-diplomatica franco-tedesca per aumentare la propria libertà d'azione in questi settori, dall'altro spinge la Germania a restare dipendente dagli Stati Uniti in campo militare.

Ovviamente questo quadro si modificherebbe profondamente se gli Stati Uniti ponessero fine al loro protettorato militare. Se questi, infatti, riducessero il loro ruolo da quello di protettore a quello di alleato ritirando una parte delle loro forze e cedendo il comando militare, sembra chiaro che Francia e Germania Ovest non potrebbero che espandere la loro cooperazione anche al settore militare. In questo scenario la cooperazione europea attorno all'asse franco-tedesco non perderebbe tanto la funzione di bilanciare gli Stati Uniti nella sfera economica, quanto acquisterebbe quella di bilanciare il blocco orientale nella sfera militare, anche se a livelli inferiori a quelli attuali.

6.4. Opzioni geopolitiche

Le difficoltà dei processi ipotizzati possono essere apprezzate solo nella prospettiva delle possibili opzioni politico-diplomatiche che la storia pone dinanzi agli stati europei coinvolti. Così le possibili scelte che si presentano alla Germania possono essere raggruppate nel modo seguente.

Opzione Atlantica, secondo il tradizionale modello *Kleindeutsch* di politica estera: in questo scenario la Germania resta uno stato con un territorio così limitato da non poter essere economicamente autosufficiente. In tal caso essa si attrezza con un grosso settore manifatturiero rivolto verso le esportazioni mondiali e resta un paese orientato verso un'economia aperta. Questa scelta fu operata dal Reich bismarckiano nella sua fase liberale iniziale, e dalla Germania Occidentale nel secondo dopoguerra.

Opzione Europea, secondo il tradizionale modello *Grossdeutsch*: si basa sull'aspirazione a dominare un'Europa Centrale molto più grande della Germania in senso stretto, relativamente equilibrata ed autosufficiente economicamente. Questo è il modello più popolare quando l'economia internazionale si chiude durante le sue fasi protezionistiche ed è stato perseguito, ad esempio, nel periodo dell'imperialismo, attorno al 1890 e durante il Terzo Reich. Dopo la seconda guerra mondiale questa opzione è riapparsa nella forma più benigna della Cee, con la prospettiva di un'Europa centrale pacifica e federata.

Opzione Orientale, una variante del modello *Grossdeutsch*: essa prevede l'unificazione nazionale e la penetrazione economica dell'Europa orientale. Alcuni considerano la *Östpolitik* come una forma di questa opzione: riunificazione, neutralizzazione e fluttuazione tra i due blocchi. Altri vedono in questa scelta i rischi di una progressiva finlandizzazione: il rifiuto dell'egemonia americana che si conclude con l'accettazione dell'egemonia sovietica.

Dagli anni '60, comunque, la Germania Ovest ha perseguito ciascuna delle tre opzioni fino al punto in cui esse non risultavano di impedimento per le altre, e questo equilibrio diplomatico è stato reso possibile dalla presenza del protettorato degli Stati Uniti. Cosa cambierebbe se questo protettorato venisse meno? La scelta più verosimile, consistente con l'indipendenza, la democrazia e la prosperità dell'attuale Germania Occidentale, sembra essere l'opzione europea mediante una più stretta collaborazione con la Francia, il mantenimento dell'alleanza con gli Stati Uniti ed il perseguimento di interessi economici paneuropei. Niente, invece, nella recente storia tedesca, suggerisce che possa essere verosimile il pericolo di una opzione orientale. Infatti i passati accordi realizzati nell'ambito dell'*Östpolitik* non possono in nessun modo essere considerati un'alternativa al protettorato americano, ma sono soltanto un contrappeso diplomatico. L'attrazione economica orientale, peraltro, si dimostra per ora piuttosto limitata: il commercio della Germania Ovest con l'Est europeo è solo il 4% del totale, mentre quello con la sola Francia ammonta al 13%, con l'Europa Occidentale al 48% e con gli Stati Uniti al 20%. Politicamente, infine, una riunificazione neutralista con la Germania Est potrebbe anche rivelarsi piuttosto indigeribile e farebbe correre seri rischi di isolamento. La riunificazione tedesca, cioè, sembra essere realistica solo come confederazione all'interno di un più generale processo di riunificazione europeo, mentre le tentazioni orientali hanno senso solo finchè dura il protettorato americano e non costituiscono un'alternativa reale.

Anche alla Francia si presentano tre possibili opzioni geopolitiche: una atlantica, rivolta verso gli Stati Uniti; una europea, rivolta verso la Germania Occidentale; una orientale, rivolta verso l'Unione Sovietica. Anche la Francia, negli anni passati, ha perseguito le tre opzioni con lo scopo di garantire la sua indipendenza. Il suo problema principale è stato quello di un paese relativamente piccolo che vuol mantenere un ruolo globale e che quindi deve perseguire politiche ambiziose senza rovinarsi economicamente. Anche per la Francia, comunque, l'opzione orientale è stata sempre disciplinata dal legame occidentale. Così de Gaulle considerava i rapporti con l'Unione Sovietica come un modo di ridurre sia i rischi di una guerra nucleare che la propria dipendenza dagli Stati Uniti; e l'idea di un'Europa dall'Atlantico agli Urali gli pareva utile sia per scaricare l'Unione Sovietica dal peso della sua egemonia sull'Europa orientale, che per creare un contesto favorevole per una forma non minacciosa di unificazione tedesca. Questi interessi, peraltro, convergono con quelli sovietici di ridurre l'egemonia americana in Europa e di ostacolare la crescita di un'egemonia tedesca. Niente di tutto ciò, comunque, rende lecito pensare ad una reale scelta del campo orientale in contrapposizione a quello occidentale.

La politica internazionale francese e la sua attuale scelta atlantica si riflettono molto bene nelle sue dottrine militari. La Francia si è dotata di un deterrente indipendente come detonatore supplementare di uno scambio nucleare fra le superpotenze che renderebbe svantaggiosa per l'Unione Sovietica qualunque aggressione; inoltre possiede una capacità nucleare tattica da usare quale ultimo avvertimento; ed infine rifiuta di assumere qualunque impegno automatico in difesa della Germania Ovest. La Francia, in questo modo, si considera un santuario capace, in teoria, di tenersi fuori da un conflitto generale. Essa assume che ogni attacco sovietico non strategico in Europa mirebbe prima di tutto alla Germania Occidentale e quindi impegnerebbe forze americane e tedesche.

Le forze convenzionali francesi in Germania hanno allora il compito di ingaggiare il nemico per determinare se l'attacco è un incidente di frontiera – *aggression apparenté* – o il primo stadio di una penetrazione nell'Europa Occidentale – *aggression caractérisé*. Solo nel secondo caso partirebbe il deterrente nucleare tattico francese, mentre si può dedurre che nel primo caso la Francia potrebbe tenersi fuori dalla battaglia.

Naturalmente i francesi sottolineano i vantaggi per gli altri creati dalle loro armi nucleari: esse costituiscono un rafforzamento del deterrente Nato ed una base per una futura forza nucleare collettiva europea. In ogni caso sembra chiaro che da parte loro questo è un intelligente uso delle risorse che ha reso l'esagono francese sicuro come non era più da molto tempo.

La questione che si pone, allora, è: lascerà la Francia una posizione così sicura per accettare le implicazioni militari di un'opzione europea? Nonostante che essa sia ovviamente restia a modificare questo stato di cose, qualche segnale sembra indicare un'evoluzione nelle sue intenzioni: la creazione nel 1983 di una *Force d'Action Rapide*, Far, intesa per un impiego in una battaglia europea con possibile ruolo di riserva; un maggior interesse nel 1984 verso la Ueo; il lancio del programma Eureka nel 1985; la creazione di una brigata comune franco-tedesca e di un consiglio di difesa franco-tedesco, sono tutte indicazioni di un maggior impegno francese nella difesa europea.

In conclusione potremo osservare che un'evoluzione verso la fine del protettorato americano dell'Europa è possibile, ma tutt'altro che scontata. Su questa strada, però, un contributo essenziale può venire proprio dalla parte avversa: il nuovo pensiero sovietico circa le questioni militari sembra infatti destinato a modificare molte delle conclusioni date finora per scontate nei calcoli diplomatico-strategici e sarà probabilmente un elemento determinante nelle scelte future dei membri della Nato.

7. Appendice: strategie sovietiche

Sarà utile mettere a confronto le opzioni militari dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia con le scelte strategiche della Nato. Questo contribuirà anche a chiarire il dibattito circa la minaccia militare sovietica. Anche la storia delle dottrine militari dell'Unione Sovietica può essere ripartita in cicli, ma questi, a differenza di quelli che definiscono la politica di sicurezza americana e, di riflesso, la dottrina della Nato, sembrano esser definiti principalmente dalle caratteristiche della guerra futura alla luce di nuove tecnologie e dalle conseguenti esigenze della difesa del paese piuttosto che dalla struttura delle forze avversarie. Per ragioni di spazio non analizzeremo le dottrine precedenti la fine della seconda guerra mondiale, ma ci limiteremo a riportare elementi di dibattito posteriori al 1949.

7.1. Prima fase (1949-1963)

Dopo la fine della seconda guerra mondiale i generali sovietici si trovarono di fronte a tre nuove tecnologie che avevano cominciato a modificare le caratteristiche della guerra: le armi nucleari, i missili e la cibernetica. Alla luce di questi fatti, l'iniziale dottrina sovietica assumeva che una guerra tra le due superpotenze avrebbe sicuramente comportato l'uso di armi nucleari. La disponibilità dal 1949 di armi nucleari e dal 1956 di missili intercontinentali condusse l'Unione Sovietica ad adottare, dalla seconda metà degli anni '50, una dottrina *counterforce* che prevedeva un primo colpo nelle prime ore di un conflitto con armi nucleari a lunga e media gittata – con lo scopo di distruggere porti, aeroporti, forze nemiche ed altri obiettivi militari. Era previsto anche l'uso di armi nucleari tattiche sul campo di battaglia – ma non secondo una dottrina di primo colpo – per contrastare un attacco convenzionale. Piuttosto era previsto il lancio di un primo colpo *counterforce* quando l'Unione Sovietica fosse stata convinta dell'imminenza di un attacco avversario. Tutti gli scritti di questo periodo sostengono che l'unica guerra possibile sarebbe stata uno scambio nucleare totale, nel quale l'Unione Sovietica era decisa a prevalere: la pianificazione e la preparazione militare e civile a questo scopo erano evidenti ed eloquenti.

Più precisamente i sovietici prevedevano: una seria preparazione delle retrovie, cioè una difesa del territorio nazionale più la preparazione per la mobilitazione militare ed industriale e per la sopravvivenza del comando e del controllo; dei piani per una rapida invasione dei teatri di guerra contigui – Europa, Estremo Oriente e Asia Sud-Occidentale – con grandi forze corazzate mobili capaci di condurre un'offensiva in profondità; tutti i mezzi richiesti per attaccare le retrovie avversarie, la sua economia, i suoi mezzi di proiezione di forza in Eurasia ed i suoi centri di comando e controllo.

Naturalmente, coloro che hanno deciso di adottare questa linea non si sono curati molto del fatto che tutti questi preparativi sarebbero stati percepiti in Occidente come minacciosi. La dottrina sovietica, infatti, poteva facilmente

essere presentata come volontà aggressiva di combattere e vincere una guerra nucleare. Non a caso gli scritti di questo periodo giocarono un ruolo determinante nella discussione sulla ratifica del Salt 2*. Tipico di questo periodo è il trattato del maresciallo Sokolowsky *Strategia militare*, pubblicato nel 1962. In esso si tenta di razionalizzare l'uso delle armi nucleari: queste non possiedono un carattere speciale che possa impedirne l'uso. I missili sono forze da usare, anzi il loro carattere di armi di distruzione di massa conferisce loro un posto prioritario fra tutte le armi.

Va ricordato a questo proposito che fra le forze armate sovietiche** la forza missilistica strategica – un corpo diverso dalle tradizionali tre armi – divenne nel 1959 il servizio o corpo sovietico *senior*, cioè il più importante, ai danni dell'esercito, e si riteneva che dovesse giocare un ruolo decisivo in qualunque conflitto importante. Questo accadde, tra l'altro, in un periodo che vide una parallela e consistente riduzione delle forze convenzionali. Gli Stati Uniti, ufficialmente, continuano a ritenere che questa sia ancora oggi la dottrina sovietica e le attribuiscono l'obiettivo della distruzione della società capitalista per mezzo di una guerra totale, in cui l'offensiva sarebbe caratterizzata da primi colpi *counterforce* in particolari teatri di operazioni, Tvd nella sigla usata dai russi. I Tvd previsti dall'Unione Sovietica sono 14, di cui 10 continentali e 4 oceanici, e i sovietici possiedono un vasto ventaglio di colpi nucleari adatti a ogni teatro.

7.2. Seconda fase (1963-1984)

Verso la seconda metà degli anni '60 comunque, questa dottrina era già fuori moda. La forza missilistica strategica, infatti, aveva dato all'Unione Sovietica la parità con gli Stati Uniti, neutralizzando il loro arsenale, e le aveva conferito il rango di superpotenza. Ma non si deve dimenticare che l'obiettivo primario della politica militare sovietica è sempre stato la protezione dello Stato sovietico dalle distruzioni che l'uso di questi sistemi d'arma comporta. Per

* Si tratta del secondo Trattato sulla limitazione delle armi strategiche.

** Srf, forza missilistica strategica; Vpvo, esercito; Vvs, aeronautica; Vmf, marina.

un paese che negli ultimi 150 anni è stato invaso diverse volte, e che per altrettante volte ha dovuto combattere delle guerre disastrose e disperate sul proprio territorio per poter sopravvivere, questo è ovviamente un punto di vista comprensibile nell'era delle armi nucleari.

Per questo motivo l'atteggiamento dei pianificatori sovietici si è fatto più cauto ed ambivalente man mano che diveniva chiaro cosa realmente poteva essere uno scambio nucleare totale. Già verso la metà degli anni '60 si cominciava a parlare di guerra per gradi in Europa con una prima fase puramente convenzionale, anche se si riteneva che questa sarebbe stata molto breve e sarebbe sfociata comunque in uno scambio nucleare totale. Nel 1977 Breznev dichiarava, in un discorso a Tula, che i teorici sovietici ammettevano la possibilità di uno scontro vasto e protratto nel tempo senza uso di armi nucleari.

Oggi l'Unione Sovietica è impegnata ad una politica di non primo uso, che capovolge le sue precedenti dottrine. Nel 1982 l'allora ministro della Difesa Ustinov dichiarava "solo circostanze straordinarie, come un'aggressione nucleare diretta, potranno spingerci a ricorrere ad una rappresaglia nucleare come ultima risorsa di autodifesa". In sostanza oggi, anche in Unione Sovietica, si dichiara che non ci saranno vincitori possibili in una guerra nucleare.

7.3. Terza fase (1984-1988)

La riflessione sul ruolo da assegnare alle armi convenzionali nella difesa del paese è continuata anche in tempi recenti. Tipici di questo periodo sono gli scritti del maresciallo Ogarkov - ex-vice ministro della Difesa ed attuale comandante del Tvd europeo - che sviluppano le idee sul ruolo che compete oggi alle armi convenzionali. L'autore osserva, infatti, che il miglioramento della loro precisione e del loro potenziale distruttivo invitano ad avvicinarle alle armi nucleari in termini di efficacia militare. Così Ogarkov riconosce non solo la possibilità di condurre operazioni militari su larga scala usando armi convenzionali, ma anche che è criminale considerare la guerra nucleare come un prolungamento razionale della politica. In particolare egli rifiuta il concetto di guerra nucleare limitata ed opta per una dissuasione nucleare di secondo livello nel caso di una sconfitta in uno scontro convenzionale.

Queste opinioni non sono rimaste isolate: nel 1986 l'allora Ministro della Difesa Sokolov ha sostenuto durante il 27° congresso del Pcus che "le armi convenzionali sono radicalmente cambiate negli anni del dopoguerra" e che "la

potenza di fuoco e la manovrabilità delle formazioni di tutti i rami delle forze armate si sono considerevolmente accresciute". In realtà le forze armate sovietiche hanno realizzato, dagli inizi degli anni '80, un piano di ingrandimento e di miglioramento tecnologico che ha condotto il numero di divisioni da 194 a 206 e il numero degli effettivi – comprendente anche il personale non direttamente militare – da 3.705.000 a 5.300.000 nel 1983. Corrispondentemente è stata anche realizzata una riorganizzazione della struttura operativa del comando delle forze armate dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia. In particolare è emerso un nuovo livello di comando delle operazioni: l'alto comando di un teatro di operazioni militari che si trova collocato fra il comando di un singolo fronte e lo stato maggiore centrale. Questo alto comando elimina la necessità di accentrare tutte le decisioni operative in un unico stato maggiore – una scelta probabilmente coerente con una dottrina in cui qualunque scontro sarebbe degenerato in una guerra nucleare totale – e, legando livelli di comando strategico ed operativo, espande di molto i mezzi di comando e controllo per le campagne – ormai ritenute possibili – sui diversi teatri d'operazione.

Queste cifre e questi riassetamenti operativi hanno contribuito a rafforzare l'idea occidentale della della 'schacciante superiorità' convenzionale sovietica. A questo proposito varrà la pena osservare che le strategie convenzionali sovietiche degli anni del dopoguerra rappresentavano un rilevante spostamento rispetto alle tradizionali strategie di difesa russe. Per secoli esse erano state caratterizzate da strategie prevalentemente difensive, che, accoppiate spesso a una buona dose di incompetenza, avevano avuto come conseguenza diverse invasioni straniere con relative guerre combattute sul territorio russo. Dalla fine della seconda guerra mondiale, invece, i pianificatori russi sembrano decisi a fare in modo che nessun'altra guerra futura debba coinvolgere il suolo della madre patria con gli evidenti effetti devastatori che ciò comporterebbe. Questo, accoppiato all'esperienza della seconda guerra mondiale, durante la quale l'avanzata dei carri armati di Guderian si dimostrò quasi inarrestabile, ha determinato un nuovo atteggiamento che prevede la possibilità di una guerra preventiva che porti lo scontro sul territorio dell'avversario con i mezzi che l'esperienza ha dimostrato essere i più efficaci. Naturalmente questo atteggiamento è difficilmente distinguibile da un atteggiamento offensivo ed ha notevolmente contribuito a rafforzare i dubbi occidentali circa le intenzioni aggressive ed ostili dell'Unione Sovietica.

Non possiamo qui entrare in un'analisi dettagliata di questi problemi. Sarà però il caso di ricordare che la percezione occidentale della minacciosità sovietica è stata oggetto di lunghe discussioni. In effetti la realtà della potenza militare sovietica non corrisponde né alla 'macchina militare senza precedenti' descritta dal Dipartimento della Difesa americano, né all'organizzazione arcaica e contadina implicita in altre descrizioni. Attualmente il suo sviluppo sembra rallentato da seri problemi demografici, economici e tecnologici. Ciononostante il suo potenziale è impressionante e più che sufficiente a difendere l'Unione Sovietica, a conservare l'egemonia sovietica sull'Europa Orientale, ad ottenere limitate espansioni alla sua periferia e in generale a sostenere il suo ruolo di superpotenza. Ma, quali che siano i successi dell'attuale programma di rinnovamento economico e i futuri livelli della spesa militare, non sembra credibile che l'Unione Sovietica possa creare una macchina militare che le permetta di aspirare all'egemonia in Europa Occidentale, per non parlare del dominio mondiale.

7.4. La ragionevole sufficienza

La minacciosità del sistema militare sovietico, nella percezione dell'opinione pubblica occidentale, è stata decisamente diminuita dai recenti annunci di riduzioni unilaterali di armamenti convenzionali e numero di effettivi nonché dal radicale cambiamento di atteggiamento dell'attuale segretario del Pcus nei confronti dei paesi occidentali. Tutto questo si è svolto in parallelo con un dibattito interno all'Unione Sovietica che introduceva nozioni nuove nelle tradizionali dottrine strategiche. Nel febbraio del 1986 Gorbaciov ha ufficialmente introdotto l'idea di una "limitazione dei potenziali militari ad un livello di ragionevole sufficienza". Quest'idea è un chiaro segno dell'evoluzione delle posizioni strategiche sovietiche verso un atteggiamento più difensivo e rompe con la nozione di difesa ispirata alle lezioni della seconda guerra mondiale secondo le quali solo un'offensiva risoluta può indebolire le forze del nemico, spezzare la sua volontà di resistenza ed ottenere la vittoria finale. Mentre questo pensiero strategico si basava sull'assioma della guerra inevitabile tra i due sistemi sociali e quindi mirava ad una superiorità militare e ad una dottrina di impiego della forza basata sull'offensiva, Gorbaciov riprende invece l'idea che la guerra è divenuta impossibile e dunque che il primo compito è quello di prevenire un conflitto armato.

Pertanto solo la parità strategica, che assicura una capacità di risposta dissuasiva, è in grado di soddisfare questa esigenza e quindi lo sforzo difensivo non deve più mirare ad affermare una supremazia, ma ad escludere una superiorità strategica dell'avversario.

Quest'idea si era già presentata nel dibattito in anni precedenti, ma solo ora viene enunciata e discussa con la dovuta chiarezza ed attenzione. Inizialmente i suoi contorni erano piuttosto sfumati: da un lato essa sembrava destinata ad applicarsi solo agli armamenti convenzionali, mentre dall'altro alla sua estensione alle forze nucleari strategiche sembrava contrapporsi il tentativo di cercare delle reali alternative al concetto di dissuasione nucleare. Dal 1987, comunque, l'idea ha cominciato a precisarsi. Innanzitutto non si tratta di un invito al riequilibrio al rialzo delle forze armate: secondo Gorbaciov, dove esiste uno squilibrio la situazione deve essere riequilibrata non mediante il recupero di colui che si trova in ritardo, ma con la riduzione di chi ha di più. In secondo luogo appare chiaro che la sufficienza si colloca nel quadro delle alleanze e non nei contesti nazionali di Stati Uniti ed Unione Sovietica: secondo il maresciallo Akhromeyev, lo scopo dichiarato sarà infatti quello di una approssimativa parità ad un livello sufficiente a difendere l'Unione Sovietica ed i paesi membri del Patto di Varsavia. Infine la nuova dottrina si applica – secondo il generale Yazov – sia alle forze classiche che a quelle strategiche: per le forze convenzionali si prevede una quantità e qualità che permetta di assicurare una difesa collettiva della comunità socialista; per le forze strategiche il livello sarà determinato dalla necessità di non lasciare impunito nessun attacco nucleare in qualunque caso, anche nella situazione più sfavorevole.

Queste affermazioni, comunque, sono per ora rimaste qualitative e non determinano i criteri quantitativi in base ai quali sarà stabilito cosa è sufficiente. Maggiori precisazioni possono comunque esser trovate nel dibattito del periodo più recente. Innanzitutto non sembra che il livello di ragionevole sufficienza possa essere determinato sulla base di parametri oggettivi quali le dimensioni geografiche di un paese, l'estensione delle sue frontiere o la massa della sua popolazione. Piuttosto, come ha dichiarato Yazov nel 1987, la quantità e qualità dei mezzi di lotta armata sono strettamente funzione del livello di pericolo militare e del carattere e dell'intensità dei preparativi militari dell'avversario. In breve si tratterebbe di una nozione di sufficienza relativa basata sulla percezione della minaccia e sul rapporto di forze fra paesi antagonisti.

In secondo luogo, per quel che concerne le forze nucleari strategiche, la sufficienza, corrispondente all'interdizione di un primo colpo disarmante, è stata quantificata per la prima volta nel gennaio 1988 da R. Sagdeev, uno dei principali consiglieri di Gorbaciov, che si è dichiarato convinto di poter arrivare ad un equilibrio al livello globale del 5% degli arsenali esistenti oggi. Gorbaciov stesso ha avanzato proposte per una ristrutturazione delle forze armate che preveda il ritiro delle armi nucleari tattiche verso l'interno del territorio nazionale e la creazione di zone denuclearizzate.

Quanto alle forze convenzionali, invece, la situazione sembra più fluida, ma si ritiene che il livello di ragionevole sufficienza sarà ottenuto mediante la negoziazione di pacchetti equivalenti di sistemi d'arma riguardanti carri armati, elicotteri, artiglieria, forze navali e numero di effettivi. Per quel che riguarda infine, il livello qualitativo dei mezzi di lotta armata si può immaginare che l'obiettivo sarà il congelamento di armi e materiali da combattimento al loro livello attuale.

Bibliografia

Le idee riguardanti l'evoluzione della Nato, le sue dottrine, i rapporti fra i paesi membri ed il ruolo degli Stati Uniti possono essere trovate con ricchezza di dettagli in:

David P. Calleo, *Beyond american hegemony*, Wheatsheaf Books, Brighton, 1987.

David P. Calleo, "NATO's middle course", *Foreign Policy*, n. 69, winter 187/88.

Josef Joffe, *The limited partnership*, Ballinger Publ. Comp., Cambridge USA, 1987.

Una critica al concetto di deterrenza e alla dottrina della risposta flessibile è contenuta in

Robert Mc Namara, *Blundering into disaster*, Bloomsbury Publ. Comp., London, 1987.

Un'analisi delle forze in campo e delle dottrine strategiche dei diversi paesi, nonché una rassegna del loro dibattito interno più recente si trova in Pascal Boniface, *L'année stratégique 1987*, FEDN, Paris, 1987.

Una storia documentata ed aggiornata delle varie trattative di disarmo in europa, dagli euromissili alle armi convenzionali è delineata in Jean Klein, *Sécurité et désarmement en Europe*, IFRI, Paris, 1987.

Le posizioni francesi circa i problemi della sicurezza e di una coalizione militare europea possono essere trovate in

Eric Hintermann, "European defence: a role for WEU", *European Affairs*, vol. 2, n. 3, autumn 1988,

nonchè in una lunga serie di articoli di autori vari (F. Tiberghien, J. Paucot, M. Jobert, J. Nicot, P.-M. de la Gorce, A. Sanguinetti, C. Julien, P. Boniface, J. Klein e G. Fricaud-Chagnaud) apparsi su *Le Monde Diplomatique* (febbraio, marzo, maggio, luglio, ottobre, novembre 1987 e gennaio, febbraio 1988).

Le dottrine strategiche sovietiche sono analizzate, infine, nei seguenti lavori: David R. Jones, "The two faces of soviet military power", *Current History*, vol. 86, n. 522, october 1987.

Richard F. Staar, "The Warsaw Treaty Organization", *Current History*, vol. 86, n. 523, november 1987.

René Ernould, "Une notion nouvelle ou relativement nouvelle? La suffisience raisonnable", *Stratégique*, n. 39, 1988.

Jean-Christophe Romer, "Gorbatchev, la dissuasion et la nouvelle approche", *Stratégique*, n. 40, 1988.

William E. Odom, "Soviet military doctrine", *Foreign Affairs*, vol. 67, n. 2, winter 1988/89.

Arcipelago

mensile dell'Associazione per la Pace

Ogni mese fatti e commenti per orientarti tra isole, venti e correnti dell'arcipelago pacifista.

Per sapere cosa fa il pacifismo, puoi abbonarti al mensile *Arcipelago*: 10 mila ordinario; 50 mila abbonamento sostenitore.

Se pensi che l'Associazione per la Pace sia il veliero giusto per bloccare le rotte delle cannoniere, sali a bordo presso il gruppo più vicino o direttamente alla sede nazionale. La tassa minima di imbarco è di 10 mila lire, ma se ti senti nostro amico ti chiediamo 50 mila lire e se ci ami 100 mila. Agli imbarcati *Arcipelago* viene inviato gratuitamente.

Per informazioni, scrivi o telefona ad *Arcipelago* o all'Associazione per la Pace, via G.Vico 22, 00196 Roma - tel. (06) 36-10-624.

Dossier

***Strage di Ustica:
un contributo alla ricerca della
verità***

Roma, 12 giugno 1989

70 pagine, £. 20 mila

Una coproduzione Verdi Arcobaleno – Irdisp

Telefona la mattina allo (06) 85-61-89 per fare la tua ordinazione e specificare il mezzo di spedizione che più ti aggrada.

iai	ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv.	9153
	7.9.1989
BIBLIOTECA	

L'Associazione per la Pace

Nei primi anni Ottanta si sviluppano nell'Europa Occidentale grandi movimenti pacifisti contro i missili nucleari SS-20, Cruise e Pershing 2. Il movimento pacifista italiano si organizza nel Comitato 24 Ottobre, un cartello a cui fanno capo vari coordinamenti regionali, comitati locali, rappresentanti di partito.

Nel corso degli anni, assieme all'esigenza di allargare il campo di intervento del pacifismo, emerge dai comitati la necessità di diventare un soggetto più indipendente finanziariamente, organizzativamente e politicamente.

Così, una parte dei vecchi comitati decide di costituire una associazione, con tanto di documento programmatico, statuto, tessere. Nel febbraio 1988, 400 delegati - in rappresentanza di circa 4 mila iscritti al Comitato promotore - fondano a Bari l'Associazione per la Pace (AP).

A livello politico l'associazione vede presenti al suo interno diverse aree, sia di non iscritti che di iscritti ai partiti. L'AP ha rapporti stretti con decine di parlamentari (comunisti, della sinistra indipendente, demoproletari, verdi). Nell'associazione sono impegnati sacerdoti cattolici e pastori protestanti.

A livello nazionale l'AP è diretta da due coordinatori nazionali, un Gruppo Operativo Nazionale (GON) di 16 persone, un Consiglio Nazionale (CN) di circa 120. Il Congresso si tiene ogni due anni ed elegge, oltre al CN, anche un Comitato Scientifico. Un terzo dei consiglieri nazionali è costituito dai 2 coordinatori che ogni regione deve designare. L'AP è la prima associazione in Italia che prevede ad ogni livello delle strutture dirigenti la partecipazione alla pari di uomini e donne. Per questo i coordinatori sono sempre due. Le fonti principali di finanziamento dell'AP sono le quote degli iscritti e i contributi di signori o enti. Da maggio l'AP ha un mensile nazionale, *Arcipelago*, che viene spedito gratuitamente agli iscritti.

Per maggiori informazioni:

Associazione per la Pace

Via G. Vico, 22 - 00196 ROMA

tel. (06) 36-10-624

L'Irdisp

L'Istituto Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace (Irdisp) è stato fondato nel 1981 da Roberto Cicciomessere, Francesco Rutelli, Sergio Andreis (e altri) per colmare l'arretratezza italiana rispetto al livello internazionale del dibattito sulla sicurezza militare e sul disarmo.

Caratteristica dell'Irdisp è la scelta di fare ricerca con standard professionali anglosassoni e sulla situazione italiana. I volumi via via pubblicati dall'Istituto testimoniano di questa caparbia volontà.

L'ultimo di questi volumi, curato da Marco De Andreis, raccoglie una ricerca durata due anni sulle alternative alla difesa nucleare dell'Italia. E' stato pubblicato dall'editore Franco Angeli col titolo *Quale disarmo* e si trova in libreria.

Oltre alle "grandi ricerche" l'Irdisp cura l'aggiornamento di due banche dati: una sul bilancio della Difesa, l'altra sulle esportazioni d'armi. L'Irdisp è finanziato dal partito radicale e, in misura minore, dal Ministero dei Beni Culturali. Il bilancio del 1988 è stato di un centinaio di milioni. Attività di consulenza viene fornita, oltre che ai parlamentari radicali, anche ai verdi e - saltuariamente e gratuitamente - all'AP.

Per maggiori informazioni:

IRDISP

Via Chiana, 48 - 00198 ROMA

tel. (06) 85-61-89

L'autore

Nicola Cufaro Petroni è ricercatore presso il Dipartimento di Fisica dell'Università di Bari e svolge la sua attività scientifica nel campo della fisica teorica. Attualmente è segretario della sezione di Bari dell'Unione scienziati per il disarmo (Uspid). Nel corso degli ultimi anni si è interessato dei problemi relativi all'Iniziativa di difesa strategica (Sdi) ed alle prospettive di evoluzione della Nato. E' iscritto all'Associazione per la Pace.

Sommario

Nel quarantennale della fondazione della Nato, i tentativi fatti in Italia per tracciare un bilancio di questa alleanza si possono contare sulle dita di una mano. **La Nato: lineamenti di storia e prospettive** è uno di questi tentativi.

Il saggio di Cufaro analizza le strategie militari adottate dall'Alleanza Atlantica secondo due angolazioni complementari: la prospettiva storica della loro evoluzione e l'intreccio con i problemi politici ed economici contemporanei.

Data l'importanza degli Stati Uniti nella Nato, i quarant'anni presi in considerazione sono stati segmentati sulla base di uno schema ciclico della politica di sicurezza americana. Questo consente anche di mettere bene in luce l'origine delle tensioni tra gli alleati: il fatto, cioè, che spesso le principali preoccupazioni americane non coincidono con quelle degli europei.

Oltre alla politica militare americana, vengono tratteggiate le idee fondanti della strategia nucleare francese, data la loro particolare autonomia all'interno del dibattito dell'Alleanza. Nella parte sulle prospettive vengono brevemente analizzate le possibilità di un cambiamento dell'assetto politico e militare europeo uscito dalla seconda guerra mondiale. Il quadro è completato da un'interessante appendice sulle strategie dell'Unione Sovietica.

Paolo Farinella

I nuovi negoziati sul disarmo convenzionale in Europa

maggio 1989

Atti del seminario
*Il pacifismo tra
disarmo e sicurezza.*
Bassano
gennaio 1989

Associazione per la Pace
Coordinamento Veneto



IRDISP
Istituto Ricerche Disarmo,
Sviluppo e Pace

QUESTA PUBBLICAZIONE È DI PROPRIETÀ
DELL'ISTITUTO

Presentazione

Dal dicembre 1987, dopo l'accordo di Washington sulla eliminazione degli euromissili, molte cose sono cambiate e tante altre hanno cominciato a muoversi velocemente. Sentivamo il bisogno di sederci e riflettere, consigliati dagli studiosi "pacifisti ed esperti" dell'Unione Scienziati per il Disarmo. Così ci siamo ritrovati nel gennaio 1989 a Bassano. Avevamo posto a noi stessi e ai relatori domande non scontate. Che cosa sta succedendo, dopo l'accordo? Come si muove il mondo? Il disarmo sta avanzando? E come? Quali saranno le prossime tappe? E non ci sono controtendenze? E, se sì, quali? E ci sono pericoli per il processo del disarmo? E quali sono? E come fare ad aiutare il disarmo? Quali strade percorrere? Che peso dare alle trattative? Come evitare la passivizzazione e la delega in bianco?

Le sei relazioni presentate sono risultate utili alla comprensione del quadro generale. Anche la discussione è stata interessante, ma la stampa degli atti completi sarebbe costata troppo. Quindi abbiamo deciso - con l'ausilio tecnico dell'Irdisp - di stampare, nella forma di dispense, le sole relazioni. Quella di Paolo Farinella fornisce il retroterra culturale per capire la prossima fase di trattative sul disarmo convenzionale. Nicola Cufaro spiega il ruolo che le armi nucleari e gli Stati Uniti hanno avuto nella definizione delle strategie della Nato. Giuseppe Longo illustra le prospettive future del disarmo, non solo convenzionale. Rodolfo Ragionieri parla della strategia della difesa difensiva in rapporto alle trattative Est-Ovest e ai rapporti Nord-Sud. Maria Clelia Spreafico fa un'analisi della Difesa Popolare Nonviolenta fuori dai canoni della liturgia. Paolo Miggiano affronta il nodo dell'unilateralismo e lo lega ai diversi modi di stare dentro la Nato.

Dal seminario è emerso il filo di un ragionamento che ha legato i vari interventi e che vi proponiamo. Il processo di distensione Est-Ovest è stato un successo del movimento pacifista, anche se non è stato il risultato immediato della sua sola forza. Anche se crescono le relazioni con l'Est, anche se Gorbaciov compie atti di disarmo unilaterale, sono forti le resistenze al disarmo. Nell'Europa Occidentale e in quella Orientale, alcuni ambienti reagiscono alla distensione appiattendosi sulle superpotenze e ammodemandando gli arsenali nucleari e convenzionali. Questo è sicuramente il caso dell'Italia. La Nato continua a basarsi su una strategia militare offensiva e discute poco di alternative difensive. Il movimento pacifista può influire su questa situazione. Per sostenere la spinta al disarmo Est-Ovest bisogna percorrere nuove strade. Sono necessarie e utili tanto le scelte unilaterali che le proposte multilaterali. Il vero problema è che i singoli paesi si prendano le proprie responsabilità verso il disarmo. Non è la partecipazione o meno ad una alleanza il nodo discriminante. E' quello che anche dentro una alleanza si può fare già oggi, come mostra il dibattito sulla possibilità di eliminare i missili nucleari a corto raggio. Ad esempio, togliendo queste armi, in Italia sempre controllate dagli americani, diminuirebbe di conseguenza la presenza di basi e militari stranieri sul nostro territorio.

Ma se la distensione Est-Ovest è in qualche modo in marcia, il Sud del mondo ribolle di conflitti e assistiamo ad una pericolosa proliferazione di armi nucleari e chimiche in zone di guerra. Sui rapporti Nord-Sud il seminario non è andato in profondità, ma non si può azzeccarle tutte in anticipo.

Abbiamo ragionato su questi temi, consapevoli che impadronirsi delle conoscenze è la condizione necessaria per essere veicoli di informazione e poter operare al meglio. Speriamo che la lettura di queste dispense abbia lo stesso utile effetto anche su di voi.

Gianna Benucci, coordinatrice veneta, consigliere nazionale Ap
Paolo Miggiano, ricercatore Irdisp, consigliere nazionale Ap

1. Introduzione

Dopo una lunga fase di preparazione, i nuovi negoziati sulle forze convenzionali in Europa si sono iniziati a Vienna il 6 marzo 1989. Si tratta in qualche misura di un "atto dovuto": il confronto militare fra la NATO ed il Patto di Varsavia è infatti basato sulla più grande concentrazione di forze militari che sia mai stata realizzata in tempo di pace nella storia umana.

Il potenziale distruttivo di queste forze è immenso: abbiamo in Europa qualcosa come 8 milioni di militari in servizio attivo, 200 divisioni di forze terrestri, 70.000 carri armati, 12.000 aerei da combattimento, ed oltre 1.000 navi da guerra nei mari che circondano il continente; a queste forze convenzionali sono associate circa 9.000 armi nucleari tattiche, o da campo di battaglia, ammassate per lo più in vicinanza delle frontiere fra le due alleanze.

Un tale potenziale militare sembra del tutto sproporzionato rispetto ai reali o potenziali conflitti tra Est ed Ovest, soprattutto da quando l'arrivo al potere di una nuova classe dirigente nell'Unione Sovietica ha in gran parte dissolto la percezione, diffusasi in Occidente nell'epoca staliniana, che l'Unione Sovietica potesse usare la sua forza militare per fini di aggressione o di intimidazione.

Anche la spesa necessaria per mantenere apparati militari così giganteschi - dell'ordine di 600 miliardi di dollari l'anno - si sta rivelando un peso crescen-

te per le economiche, in primo luogo per i paesi del Patto di Varsavia, ma anche per quelli della NATO.

Lo smantellamento degli apparati bellici può certo cominciare, e anche in parte svilupparsi, attraverso misure decise unilateralmente* (come quelle annunciate da Gorbaciov all'ONU l'8 dicembre 1988); ma senza una certezza che entrambi i blocchi vogliano procedere in questa direzione - certezza ottenibile solo con trattative, accordi, verifiche - sembra poco probabile che un processo sostanziale di disarmo possa arrivare in porto.

L'obiettivo di questo articolo è di fare un quadro delle caratteristiche del nuovo processo negoziale di Vienna**, delle difficoltà che si frappongono ad accordi di disarmo convenzionale in Europa, dei modi e criteri che potrebbero rivelarsi utili per superare queste difficoltà, ed infine del possibile contributo italiano in questa direzione.

* Come suggerito recentemente da Paolo Vittorelli, segretario generale della Commissione Disarmo dell'Internazionale Socialista (in un intervento al convegno internazionale "Il disarmo convenzionale in Europa", organizzato dall'Archivio Disarmo, Roma, 30 novembre - 1 dicembre 1988), alla riduzione e ristrutturazione delle forze convenzionali in Europa potrebbe essere applicato il metodo delle *Graduated and Reciprocated Initiatives in Tension reduction* (GRIT) analizzato da Charles E. Osgood (*An Alternative to War or Surrender*, Univ. of Illinois Press, 1962). Secondo il rapporto *Unilateral Nuclear Disarmament Measures, Report of the Secretary General*, U.N., New York, 1985, "scopo delle GRIT è di ridurre e controllare i livelli della tensione internazionale e quindi di creare gradualmente un'atmosfera di fiducia e di credibilità reciproca nel cui quadro negoziati condotti su temi critici avranno una migliore possibilità di concludersi positivamente". Si potrebbe così realizzare una "corsa agli armamenti alla rovescia".

** Un'informazione dettagliata, puntuale ed obiettiva sui negoziati di Vienna e sul dibattito ad essi connesso è fornita dalla *newsletter*, "Focus on Vienna", pubblicata mensilmente dal Comitato Austriaco per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa (può essere richiesta scrivendo a *Focus on Vienna*, Lederergasse 23/3/27, A-1080 Wien, Austria).

2. Il mandato di Vienna

In gennaio i 35 paesi coinvolti nella *Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa* (CSCE; si tratta di tutti i paesi europei tranne l'Albania, più Stati Uniti e Canada) hanno raggiunto un accordo sul *mandato* per le nuove trattative di Vienna: in altre parole, hanno approvato un documento che definisce l'ambito, le modalità e gli obiettivi dei negoziati.

Ad essi parteciperanno, per quanto riguarda la riduzione delle forze convenzionali, i 23 paesi membri delle due Alleanze, ciascuno a titolo individuale * ; vi saranno però rapporti di consultazione e scambi di informazioni e proposte con le delegazioni partecipanti alla prossima fase della CSCE (che include anche 12 paesi neutrali o non allineati), in cui saranno discussi nuovi possibili accordi nei settori dell'economia, della protezione dell'ambiente **, dei diritti umani e delle "misure di fiducia" (ad esempio, limiti e verifiche su attività militari come le esercitazioni e gli spostamenti di truppe; si veda in seguito).

* Questa soluzione è stata preferita a quella (che avrebbe probabilmente semplificato i negoziati) di una trattativa diretta fra le due Alleanze in seguito all'insistenza della Francia, che, non facendo parte del dispositivo militare integrato della NATO, non ha voluto in alcun modo delegare all'Alleanza possibili scelte rilevanti per la propria sicurezza.

** Sarà per esempio organizzato, fra il 24 settembre ed il 19 ottobre 1990 a Palma di Maiorca, un *meeting* cui saranno invitati tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo per promuovere la cooperazione in quest'area, in particolare sulle misure di protezione degli ecosistemi.

L'area a cui si applicheranno gli accordi comprenderà tutta l'Europa, dall'Atlantico agli Urali; saranno però escluse, per lo meno in questa fase, le flotte e gli arsenali nucleari. Un passaggio significativo del mandato è quello che afferma come obiettivo generale dei negoziati quello di rafforzare la stabilità e la sicurezza in Europa raggiungendo un equilibrio delle forze convenzionali a livelli inferiori agli attuali, ed eliminando prioritariamente le capacità di lanciare aggressioni di sorpresa o di svolgere operazioni offensive su larga scala (si sente qui l'eco del vasto dibattito suscitato, all'Est come all'Ovest, dalle proposte di ristrutturazione delle forze convenzionali in modo *strutturalmente non offensivo**). E' anche importante l'impegno a non escludere dai negoziati (e neppure a trattare in modo separato) i sistemi d'arma cosiddetti *a doppia capacità*, ossia gli aerei, i missili, i pezzi d'artiglieria in grado di lanciare ordigni nucleari oltre che convenzionali.

Da una parte, ciò permette di includere nelle trattative alcuni sistemi d'arma (come i bombardieri a lungo raggio, le artiglierie pesanti, le batterie missilistiche) che sono giudicati unanimemente tra i più pericolosi e destabilizzanti; dall'altra, sul problema delle armi a "capacità multipla" la formulazione del mandato è piuttosto ambigua**, e probabilmente risente delle divisioni interne alla NATO sulla possibilità di coinvolgere in qualche modo nelle trattative il proprio arsenale di armi nucleari tattiche.

Non è quindi ancora chiaro se una drastica riduzione - o addirittura la totale eliminazione - delle armi nucleari tattiche dislocate in Europa possa divenire l'oggetto di un successivo stadio dei negoziati.

* Cfr., ad esempio, il numero monografico del *Bulletin of Atomic Scientists* del settembre 1988. In Italiano, si vedano A. von Müller, "La stabilità convenzionale", *Sapere*, agosto 1987, e "Stabilità convenzionale e controllo degli armamenti", in *Quale disarmo* (a cura di M. De Andreis), Angeli, 1988; ed inoltre R. Ragionieri, "Difesa senza la bomba - Introduzione alle alternative di difesa", *Quaderno Forum per i Problemi della Pace e della Guerra* n. 1, Firenze, febbraio 1987.

** Il mandato dice testualmente che "Nessun tipo di armamenti od equipaggiamenti convenzionali potrà essere escluso dai negoziati in quanto dotato di capacità addizionali oltre a quelle convenzionali; né questi armamenti od equipaggiamenti saranno considerati in una categoria separata. Le armi nucleari non saranno oggetto di questi negoziati". Questa formulazione lascia aperta la possibilità di considerare alcuni sistemi come *esclusivamente* nucleari, e fa ritenere che in una prima fase della trattativa dovrà essere raggiunto un accordo più specifico su che cosa si intende per "arma nucleare" (le sole testate oppure anche, in alcuni casi, anche i sistemi di lancio?).

E' essenziale rendersi conto che le nuove trattative di Vienna si aprono con condizioni di partenza notevolmente diverse da quelle che caratterizzarono i precedenti negoziati MBFR (*Riduzioni Mutue e Bilanciate di Forze*), proseguiti stancamente per 15 anni nella capitale austriaca senza raggiungere alcun accordo significativo.

I negoziati MBFR riguardavano infatti solo l'Europa centrale, il che poneva il problema politico del mancato coinvolgimento di paesi importanti come la Francia e la Spagna ad Ovest e l'Ungheria ad Est, ed il problema militare legato alla possibilità che, specialmente in caso di crisi, potessero avvenire massicci trasferimenti di forze e di armi dalle zone limitrofe.

Nel corso degli MBFR, l'enfasi fu posta su riduzioni di personale militare, e non di armamenti, il che complicava notevolmente il problema di verificare il rispetto di eventuali accordi; d'altra parte, fino a pochi anni fa la disponibilità dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati a consentire verifiche tramite ispezioni *in loco* era molto ridotta. Entrambe le alleanze insistevano poi per giungere ad un accordo preventivo sui conteggi delle forze schierate da entrambe le parti *prima* di concordare le riduzioni, col risultato di aprire interminabili controversie sui dettagli di tali conteggi. Infine, fattore probabilmente cruciale, mancò nel corso dei negoziati MBFR una chiara volontà politica, da entrambe le parti, di arrivare a dei risultati concreti, e forse la stessa coscienza della necessità e dell'urgenza di un processo di disarmo in Europa*.

3. I problemi dei nuovi negoziati

Anche nelle nuove trattative, naturalmente, i problemi non saranno pochi, e non è difficile delinearne già ora un quadro di massima. La consapevolezza di queste difficoltà può probabilmente aiutare ad elaborare nuove proposte ed ipotesi di soluzione, che permettano di arrivare a sbocchi positivi entro un tempo ragionevole.

* Sulla storia dei negoziati MBFR e le ragioni del loro sostanziale fallimento, si veda J. Dean, *Watershed in Europe*, Lexington Books, 1987. L'ambasciatore Jonathan Dean, attualmente consulente per il controllo degli armamenti della Union of Concerned Scientists, è stato a capo della delegazione americana agli MBFR dal 1978 al 1981.

3.1. Problemi politici

In primo luogo, va considerata la complessità di un negoziato fra 23 paesi diversi, raggruppati in due alleanze ma con molti (e spesso divergenti) interessi e percezioni individuali nel settore della sicurezza; un settore rispetto al quale la consistenza e la struttura delle forze convenzionali sono considerate di importanza cruciale da parte di tutti.

Da un lato, non mancano i disaccordi all'interno di ciascuna delle due alleanze.

Per quanto riguarda la NATO*, le aree di disaccordo riguardano: il ruolo futuro delle armi nucleari a corta gittata nella strategia generale dell'alleanza (tedeschi, belgi, olandesi, danesi e norvegesi vedrebbero con favore una minore enfasi su queste armi, magari come esito di nuove trattative da svolgersi in parallelo a quelle sulle forze convenzionali; Stati Uniti e Gran Bretagna vogliono invece "modernizzare" la componente nucleare della *risposta flessibile* NATO, introducendo quanto prima in Germania nuovi missili nucleari di gittata appena inferiore al limite di 500 km posto dal trattato INF); la disponibilità alle verifiche "intrusive" ed a rendere pubblici dati dettagliati sulle proprie forze (riserve sono state espresse da Francia e Turchia; quest'ultima timorosa di favorire indirettamente gli alleati-avversari greci!); l'eventuale divisione dell'Europa "dall'Atlantico agli Urali" in sub-regioni da trattare in modo differenziato (la Norvegia per esempio teme che il fianco Nord della NATO sia posto in secondo piano da un'attenzione quasi esclusiva al fronte centrale, oltre che dal fatto - che peraltro è il risultato di una precisa posizione NATO - che dal negoziato saranno escluse le forze navali). Per quanto riguarda il Patto di Varsavia, sebbene le divergenze interne siano state finora meno appariscenti, non è affatto escluso che possano riflettersi sul negoziato i contrasti fra i governi "riformisti" (Ungheria, Polonia) e quelli "conservatori" (Germania Orientale, Cecoslovacchia, Romania); alcuni indizi in questo senso vengono dalle diverse reazioni alle misure di riduzione unilaterale annunciate da Gorbaciov all'ONU l'8 dicembre 1988 (da una parte la Romania, unica fra i paesi del Patto, non ha messo in programma analoghe riduzioni;

* Cfr. J. Dean, "Can NATO Unite to Reduce Forces in Europe?", *Arms Control Today*, ottobre 1988.

dall'altra, il governo ungherese ha lasciato chiaramente capire di considerare maturo il ritiro *totale* delle forze sovietiche dal paese).

A più lunga scadenza, vanno anche considerate le possibili controversie sul ruolo non solo militare ma anche politico delle forze americane e sovietiche dislocate nei territori di altri paesi. Si tratta di una considerazione quasi ovvia nel caso dei paesi dell'Europa Orientale, se pensiamo che, nel dopoguerra, le uniche operazioni militari su larga scala dell'Armata Rossa in Europa sono state le invasioni dell'Ungheria nel 1956 e della Cecoslovacchia nel 1968; anche se la nuova *leadership* sovietica sembra (assai cautamente) rivedere il giudizio su quelle vicende, la situazione socioeconomica in diversi paesi dell'Est è talmente difficile e instabile che il verificarsi di nuove spinte centrifughe non appare affatto improbabile.

Ma anche per l'Europa Occidentale, la presenza di truppe americane (specialmente in Germania Federale) ha un significato simbolico di "garanzia" sulla solidità del legame politico fra le due sponde dell'Atlantico, che va ben al di là della loro importanza militare diretta.

Ogni ipotesi di disarmo convenzionale in Europa - e di conseguente diminuita presenza militare americana - si lega infatti direttamente con le grandi questioni del futuro della Germania e della eventuale riunificazione tedesca. Questione sulla quale naturalmente i tedeschi hanno una sensibilità assai diversa da quella dei francesi e degli inglesi, anche per il permanere di pesanti retaggi - se non altro, sul piano psicologico - delle vicende della prima metà di questo secolo. Un successo dei negoziati di Vienna, ed un consolidamento dell'atmosfera di distensione in Europa, potrebbero aprire la strada ad un graduale processo di neutralizzazione e/o riunificazione della Germania, sulla falsariga di quanto accadde per l'Austria negli anni '50*.

* Il Trattato di Stato Austriaco, firmato nel 1955 dal governo austriaco e dalle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, che avevano fino a quell'anno occupato militarmente il paese (diviso in zone di occupazione separate), sanciva il ritiro di tutte le forze straniere, la riunificazione e la sovranità della nuova Austria, nonché la sua *neutralità permanente*. Il trattato impegnava anche l'Austria a non dotarsi di armamenti atti ad azioni offensive, quali le armi di distruzione di massa, i missili e l'artiglieria con gittata superiore a 30 km.

3.2. Equilibrio e stabilità

Vi sono poi i problemi legati alla definizione ed al raggiungimento di un equilibrio militare stabile in presenza di forti asimmetrie quantitative di partenza per molti sistemi d'arma (si veda la tabella 1) ed anche di asimmetrie qualitative e geografiche non eliminabili e difficili da quantificare.

Fin dagli anni '50, la NATO lamenta una sostanziale inferiorità rispetto al Patto di Varsavia in Europa, e questo argomento è stato probabilmente la principale motivazione per il ricorso a massicci arsenali di armi nucleari tattiche per dissuadere ogni possibile azione aggressiva da parte del Patto.

Recentemente, però, una serie di autorevoli nuove analisi hanno posto in discussione le stime tradizionali sulla supposta drammatica inferiorità della NATO in campo convenzionale. Mentre questa resta sempre in sostanza la valutazione ufficiale dell'Alleanza*, negli ultimi anni molti esperti militari occidentali, talvolta in posizioni di responsabilità, ed anche alcuni documenti ufficiali (in sede NATO, UEO, e a livello di governi e commissioni parlamentari di paesi dell'Alleanza), hanno rivisto le premesse fattuali delle analisi relative al fronte centrale europeo, giungendo a conclusioni diverse**.

* Si veda il rapporto del dicembre 1988 "Conventional Forces in Europe: the Facts", NATO Press Service, Brussels, con dati aggiornati al gennaio 1988, trasmesso dalla NATO a tutti gli Stati partecipanti alla CSCE. Nel febbraio 1989, anche il Patto di Varsavia ha pubblicato le proprie tabelle di dati. Naturalmente in molti casi le discrepanze sono notevoli, come illustrato nella tabella 1.

** Tra le analisi degli esperti di questioni militari e strategiche, si vedano J.J. Mearsheimer, "Why the Soviets can't win quickly in Central Europe", *International Security*, 7, Summer 1982; W.P. Mako, *U.S. Ground Forces and the Defense of Central Europe*, Brookings Inst., Washington D.C., 1983; B.R. Posen, "Measuring the European Conventional Balance", *International Security*, 9, Winter 1984/85, e "Is NATO Decisively Outnumbered?", *International Security*, Spring 1988; J. Epstein, "Dynamic Analysis and the Conventional Balance in Europe", *International Security*, 12, Spring 1988; M. Chalmer e L. Unterseher, "Is there a tank gap?", *International Security*, 13, Summer 1988. Tra i documenti di enti o personalità in posizione "ufficiale", ricordiamo K. Voigt, *Draft General Report on Alliance Security to the Military Committee of the North-Atlantic Assembly*; C. Levin, *Beyond the Bean Count*, U.S. Senate Armed Services Subcommittee on Conventional Forces and Alliance Defence, Washington D.C., 1988; M. Stokes, *Evaluation de la menace*, Assemblée de l'U.E.O., 33e Session Ordinaire, Commission des questions de defense et des armaments, 1987; *U.S. Ground Forces and the Conventional Balance in Europe*, U.S. Congress, Congressional Budget Office, 1988.

In primo luogo, è stato posto in rilievo il fatto che la netta inferiorità quantitativa della NATO in alcune categorie di armi pesanti (cari armati, artiglieria, veicoli corazzati per la fanteria) è bilanciata da una chiara superiorità per quanto riguarda le prestazioni di molti sistemi d'arma (basti pensare alle ben diverse capacità medie di carico bellico dei cacciabombardieri), la tecnologia, gli apparati logistici, la capacità di sorveglianza e ricognizione, l'addestramento e la preparazione delle truppe e dei piloti, la motivazione degli uomini e l'affidabilità degli alleati.

A favore di questa conclusione, viene anche citato il livello complessivo delle spese militari, in cui la NATO supera sensibilmente il Patto di Varsavia*, e lo stesso numero di uomini impiegato nelle unità operative, in cui le due alleanze all'incirca si equivalgono**.

E' stato inoltre sottolineato che, anche al livello di un confronto puramente quantitativo fra i sistemi d'arma schierati dalle due alleanze, le forze del Patto di Varsavia restano comunque in media ben al di sotto di quel rapporto di superiorità (da 3:1 a 5:1, a seconda dei casi) che sono stati spesso citati in pas-

* Nel 1985, i paesi della NATO hanno stanziato per la difesa dell'Europa almeno 145 miliardi di dollari (prezzi 1980), mentre le analoghe spese del Patto non hanno superato i 95 miliardi di dollari; queste stime sono prudenziali per la NATO (somma dei bilanci dei paesi europei più il 20% del bilancio degli Stati Uniti) e probabilmente eccessive per il Patto (paesi europei più 40% del bilancio dell'Unione Sovietica calcolato secondo i dati CIA). Bisogna però aggiungere che questa discrepanza è in gran parte legata ai diversi costi del personale, notevolmente superiori in Occidente.

** Secondo i dati pubblicati nell'edizione 1988-89 del *Military Balance* dell'International Institute for Strategic Studies di Londra, il numero totale delle truppe terrestri favorisce leggermente la NATO (3.197.000 contro 2.744.000, le forze attive; 5.710.000 contro 5.340.000, le riserve). Limitandosi al fronte centrale europeo, la situazione è invertita: il Patto di Varsavia ha 995.000 uomini (più 1.030.000 di riserve) contro 786.000 (più 1.167.000 di riserve) della NATO. Questi dati non tengono conto delle riduzioni unilaterali programmate dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati entro il 1990 (per quanto riguarda le forze sovietiche, si tratterà di 50.000 uomini in meno in Germania Orientale, Cecoslovacchia e Ungheria e di 500.000 uomini in meno nel complesso del teatro europeo; si veda anche la nota successiva).

sato dalle fonti occidentali (e ampiamente riportati dai *media*) come caratterizzanti la situazione di fatto e tali da far prevedere che un'offensiva convenzionale su larga scala del Patto avrebbe consistenti probabilità di successo*.

I problemi maggiori per la NATO sono identificati piuttosto nell'ineliminabile fattore geografico, nella scarsa standardizzazione ed interoperabilità degli armamenti e, soprattutto, nella difficoltà di reagire in modo pronto e senza fratture interne in caso di gravi crisi, per esempio realizzando tempestivamente le operazioni di mobilitazione dei riservisti.

Non è il caso in questa sede in questa sede di addentrarsi in un'analisi più dettagliata del rapporto di forze in campo convenzionale fra la NATO ed il Patto di Varsavia, per cui si può consultare la serie di documenti e di studi pubblicati recentemente e citati in precedenza. Va tuttavia rilevato che tali analisi, specie quando condotte da fonti "di parte", portano spesso a risultati notevolmente diversi (ulteriormente amplificati nelle simulazioni sull'evoluzione "dinamica"**) dei rapporti di forze durante un conflitto), e ciò non tanto per le discrepanze fra i dati disponibili, quanto per le diverse scelte iniziali sulle forze da includere, sia dal punto di vista della dislocazione geografica, sia rispetto al modo di classificare i vari sistemi d'arma. L'arbitrarietà di queste scelte

* Citiamo solo qualche cifra relativa ai principali sistemi d'arma, sempre tratta dal *Military Balance 1988-89*. Il numero totale dei carri armati del Patto è più del doppio (rapporto di 2,05:1), con un vantaggio minore sul fronte centrale (18.800 contro 12.800, cioè 1,47:1), dove però vi è un netto vantaggio della NATO nel campo delle armi anticarro (2,34:1). Il Patto ha una quantità notevolmente superiore di pezzi d'artiglieria e di lanciarazzi (sul fronte centrale, il rapporto è di 3,58:1). Per quanto riguarda il numero di bombardieri e di cacciabombardieri, la NATO è in lieve svantaggio sul fronte centrale (1.062 a 1.140) ma in vantaggio sul piano globale (5.384 a 4.200), confronto forse più significativo data la rapida trasferibilità degli aerei. Sempre sul fronte centrale, il Patto di Varsavia ha un numero molto maggiore di caccia intercettori (1.422 a 309) e di lanciatori di missili antiaerei (2.600 a 1.100). Nell'ambito delle forze navali, sia nella regione euroatlantica, sia sul piano globale, la NATO è chiaramente in vantaggio per quel che riguarda portaerei, cacciatorpediniere, fregate, mezzi anfibi, aviazione di marina, aerei ed elicotteri antisommersibile; è in lieve svantaggio nel numero di incrociatori e di sommergibili. Le riduzioni unilaterali programmate dall'Unione Sovietica ammontano a 5.000 carri armati ora schierati in Germania Orientale, Cecoslovacchia e Ungheria, e a 10.000 carri, 8.500 pezzi d'artiglieria e 800 aerei da combattimento nel complesso del teatro europeo.

** Cfr. S. D. Biddle, "The European Conventional Balance: A Reinterpretation of the Debate", *Survival*, marzo/aprile 1988.

consente anche di amplificare o ridurre eventuali squilibri a seconda della convenienza politica del momento e dell'enfasi posta nel richiedere o giustificare una particolare richiesta di riarmo convenzionale in un dato settore*.

In questa sede è importante notare che: (i) non appare giustificata la tesi, spesso presentata in ambito NATO, che il rapporto di forze sarebbe talmente sbilanciato in ogni settore - e l'apparato bellico NATO così prossimo al "minimo operativo" richiesto per assicurargli una sia pur limitata efficacia -, da non lasciar spazio ad alcun taglio significativo, da parte della NATO, da poter offrire come contropartita al Patto durante le trattative; (ii) che in ogni caso equilibrio *non* è sinonimo di stabilità: in altre parole, una situazione più stabile e più sicura sarà più legata ad una prevalenza, da ambo le parti, delle capacità difensive rispetto a quelle offensive, che non ad una parità numerica dettagliata in tutti i possibili parametri quantitativi (anche ammesso che tale parità fosse possibile).

3.3. Forze aeree

Problemi particolari sorgeranno certamente nel trattare la riduzione delle forze aeree, data la rapida trasferibilità degli aerei ed il ruolo strategico globale delle aviazioni delle superpotenze (che rende poco plausibile la possibilità che in questo settore esse accettino limitazioni applicabili anche al di fuori dell'area europea).

Nel caso degli aerei, è inoltre in molti casi difficile distinguere fra quelli adatti principalmente od esclusivamente ad operazioni offensive (per esempio, al bombardamento nel territorio nemico), e quelli che hanno un ruolo tipicamente difensivo (gli intercettori per la difesa aerea): questa difficoltà di "categorizzazione", unitamente alle forti differenze qualitative fra le forze aeree del-

* Per esempio, il rapporto annuale *Soviet Military Power* del Dipartimento della Difesa americano fra il 1986 ed il 1987 ha aumentato le forze del Patto da 113 a 133 ADE (Armored Division Equivalents), e da 4.970 a 6.310 aerei da combattimento, senza che vi siano state significative variazioni sul piano oggettivo (a quanto risulta dalle altre fonti). Da parte sovietica, l'annuario *Disarmament and Security* 1986 esclude sistematicamente dal computo degli aerei da combattimento quelli con compiti di intercettazione, categoria in cui l'Unione Sovietica gode di una netta superiorità; cfr. K. Voigt, *cit.*

la NATO e del Patto di Varsavia, porterà probabilmente a controversie sulla scelta dei tipi di aerei da sottoporre a riduzioni e/o limitazioni*.

D'altra parte, i bombardieri e i cacciabombardieri a lungo raggio d'azione, come i *Tornado* e gli F-16, sono in grado di effettuare bombardamenti (anche nucleari) in profondità nel territorio dei paesi dell'altra parte, in particolare durante missioni di *contro-aviazione offensiva* (OCA) volte ad attaccare l'aviazione nemica e le relative infrastrutture (aeroporti, radar, depositi di carburante, ecc.); a tali compiti questi aerei saranno ancora più adatti, una volta sostituite le bombe a gravità con missili lanciabili a centinaia di km dagli obiettivi (*Long-Range Stand-Off Missiles*, LRSOM).

Forze aeree di questo tipo sono così minacciose per l'altra parte ed allo stesso tempo così vulnerabili che esse sarebbero quasi certamente sia lo strumento che l'obiettivo di un attacco di anticipazione; e sembra in effetti plausibile che il primo atto di un conflitto in Europa sarebbe un attacco massiccio (aereo e/o missilistico) contro le forze aeree nemiche, nel tentativo di conquistare una decisiva superiorità in questo settore.

D'altra parte, la tesi ufficiale NATO è che le forze aeree, inclusi gli aerei per l'attacco al suolo, possono avere globalmente anche un importante ruolo difensivo, come fattore anti-sorpresa da impiegare nella prima fase di un conflitto per rallentare l'avanzata dell'attaccante e compensare le limitazioni alla mobilità delle forze terrestri del difensore; questo argomento presuppone però che l'attaccante non si sia già assicurato la superiorità aerea con un "colpo" preventivo, ed in ogni caso viene meno in caso di ristrutturazione difensiva delle forze terrestri di entrambe le parti.

3.4. Armi nucleari e risposta flessibile

Come abbiamo già osservato, nonostante l'esclusione *a priori* delle armi nucleari dalle trattative di Vienna, si porrà inevitabilmente il problema del rapporto fra il disarmo convenzionale e dottrine come quella NATO della *risposta flessibile*, che sostengono la centralità dell'opzione nucleare per dissuadere ogni potenziale aggressore, anche indipendentemente dai futuri equilibri convenzionali, nonché la possibilità, per la NATO, di oltrepassare la "soglia

* Cfr. D. Batani e P. Farinella, "Air forces and non-offensive defence", in preparazione.

nucleare" anche per prima qualora si profili una sconfitta sul piano convenzionale.

Sarà ancora sostenibile la presenza massiccia di armi nucleari americane in Europa in una situazione in cui una significativa minaccia sul piano convenzionale non sia più avvertita dalle opinioni pubbliche e dai *leaders* politici dell'Europa Occidentale? Reggerà l'attuale posizione NATO di fronte alle prevedibili insistenze sovietiche per una "terza opzione zero" che completi il processo iniziato col trattato INF, ed all'altrettanto prevedibile popolarità di cui una soluzione di questo tipo godrebbe nell'opinione pubblica, in particolare in Germania Federale? E in caso contrario, quale sarà la solidità di una dissuasione affidata esclusivamente a forze convenzionali ridotte? E come sarà giustificabile in questa situazione l'esistenza (e, anzi, l'ulteriore programmata espansione) degli arsenali nucleari "autonomi" francese ed inglese?

E' chiaro che domande di questo tipo, benché formalmente estranee al processo negoziale di Vienna, avranno un'influenza non trascurabile sulle posizioni che saranno sostenute in esso dai principali paesi occidentali.

3.5. Verifica

Se si pensa alla difficoltà (emersa chiaramente durante i negoziati MBFR) di "contare" il personale militare in servizio attivo in un paese o in un'intera alleanza, o anche semplicemente di accordarsi sui criteri da usare per tali conteggi; e, per quanto riguarda i sistemi d'arma, alla loro varietà e in molti casi miniaturizzazione (oltre che alla possibilità di "mimetizzarli"), ci si rende subito conto che il compito di verificare il rispetto di un futuro accordo di disarmo convenzionale sarà estremamente complesso - assai più, certamente, che non un accordo sulle armi nucleari, che possono essere identificate e contate con relativa facilità*.

Sarà senza dubbio richiesta, oltre ad un'attività di osservazione e sorveglianza a distanza con appositi satelliti artificiali, l'elaborazione di un complesso sistema di procedure che permettano di effettuare numerose ispezioni *in lo-*

* Ciò nonostante, il rispetto di trattati come i SALT ha dato luogo a non poche controversie fra Stati Uniti e Unione Sovietica, e la verifica (in particolare per i missili *cruise* basati in mare) costituisce un problema anche per la conclusione di un trattato sugli arsenali nucleari strategici nell'ambito delle trattative START.

co, sia programmate che a richiesta (queste ultime, con un preavviso minimo), da parte di appositi *team* di tecnici e di militari.

Considerando che tali ispezioni dovranno necessariamente avvenire, praticamente in ogni momento, in installazioni militari ed impianti dell'industria bellica (migliaia dei quali saranno potenzialmente rilevanti), o durante manovre ed esercitazioni anche di piccole proporzioni, si capisce come questa prospettiva non sia molto gradita agli *establishment* militari di entrambe le parti, e come concordare procedure abbastanza flessibili da risultare efficaci, ma al tempo stesso abbastanza univoche da non dar luogo ad una miriade di micro-controversie o al timore di operazioni spionistiche camuffate, sarà una sfida difficile per i negoziatori.

4. Le condizioni per un successo

E' possibile individuare fin d'ora le principali condizioni per superare le difficoltà sopra descritte e giungere ad un accordo a Vienna? E' naturalmente possibile che l'andamento del negoziato riservi delle sorprese; ma diverse considerazioni importanti a questo proposito possono essere fatte fin d'ora.

4.1. Le "piattaforme" negoziali

Come criterio generale, i negoziati dovrebbero mirare a fissare dei "tetti" uguali - o approssimativamente uguali - per le due parti su tutti i sistemi d'arma più adatti alle operazioni offensive (carri armati, artiglierie, veicoli corazzati per la fanteria, aerei d'attacco, elicotteri, missili); tali "tetti" dovrebbero essere sempre sostanzialmente inferiori ai livelli attuali della parte più debole, in modo che le riduzioni siano asimmetriche ma significative per entrambe le alleanze. Oltre a ciò, il processo di disarmo non dovrebbe risolversi sul piano puramente quantitativo, ma risultare in una situazione finale più sicura e più stabile.

A questo fine, da parte di diversi esperti sono state avanzate delle possibili "piattaforme" negoziali ispirate ai criteri della *difesa non offensiva* (si veda la tabella 2). L'idea è quella di utilizzare i negoziati come mezzo per arrivare, o per avvicinarsi, ad una adozione da entrambe le parti di modelli difensivi basati sull'incapacità strutturale d'attacco.

Una prima proposta di questo genere è stata abbozzata da Andreas von Bülow ed Helmut Funk*. Si tratterebbe di suddividere l'area Atlantico-Urali in tre zone: una prima, larga 60 km da ambo i lati del confine intertedesco, priva di divisioni corazzate ma con i tipici apprestamenti difensivi (barriere, campi minati, rete di piccoli bunker, armi anticarro ed antiaeree), e con unità - prevalentemente di fanteria - schierate secondo un nuovo modello organizzativo privo del livello divisionale; una seconda, comprendente la Danimarca, la Germania Occidentale ed il Lussemburgo ad Ovest, la Germania Orientale, la Cecoslovacchia e l'Ungheria ad Est, in cui potrebbero venir schierati non oltre 2.000 carri armati (*Main Battle Tanks*, MBT) per parte; una terza, comprendente l'Olanda, il Belgio e la Francia ad Ovest, la Polonia e l'Unione Sovietica sino agli Urali ad Est, in cui lo schieramento di carri sarebbe limitato a 3.000 per parte.

Dunque i due blocchi si ritroverebbero alla fine con 5.000 carri ciascuno nell'area centro-europea Atlantico-Urali; altri sistemi d'arma caratteristici di uno schieramento potenzialmente offensivo (artiglieria, veicoli corazzati per trasporto truppe) verrebbero ridotti proporzionalmente ai MBT.

Questo risultato verrebbe raggiunto in 4 fasi, in ciascuna delle quali il Patto di Varsavia ridurrebbe le proprie forze corazzate in modo più che proporzionale ai tagli occidentali, così da migliorare il rapporto di forze in favore del-

* Cfr. "The Achievement of Mutual Conventional Defender Superiority in Central Europe from the Ural to the Atlantic", paper presentato al sesto *Workshop* del Gruppo di studio Pugwash sulle forze convenzionali in Europa, Altamura (Bari), 1-4 ottobre 1987. Von Bülow, parlamentare ed ex-Viceministro della Difesa, è uno dei più influenti esperti di questioni militari della SPD.

la NATO al termine di ogni passo intermedio^{*}. Sono previste misure analoghe di riduzione anche per i fianchi Sud e Nord delle due alleanze, cui verrebbero destinati altri 5.000 MBT circa per parte^{**}. Misure addizionali, infine, sarebbero lo stabilirsi di una zona libera da armi nucleari per tutta l'area Atlantico-Urali e la messa al bando delle armi chimiche.

E' indicativo del diffondersi delle idee di difesa non offensiva il fatto che un'altra possibile "piattaforma" negoziale per Vienna sia stata stilata congiuntamente dal tedesco-occidentale Albrecht von Müller, dell'Istituto Max Planck per le Scienze Sociali di Starnberg, e dal polacco Andrzej Karkoszka - *Senior Fellow* all'Istituto Polacco per gli Affari Internazionali.

Il concetto fondamentale su cui si basa questa proposta^{***} è quello di tagliare in modo selettivo i sistemi d'arma più congeniali alle operazioni offensive, portandoli a un livello pari circa al 50% dei livelli di forza correnti della parte più debole (generalmente, la NATO). Nel contempo, tuttavia, entrambe le parti rimarrebbero libere di mantenere o di acquistare tutte le munizioni passive, le fortificazioni, le armi anticarro e antiaereo che preferiscono, purché a corto raggio (meno di 50 km).

Più in particolare si tratterebbe di accordarsi su: un tetto di 10.000 MBT per parte, combinato con un limite di densità (500 carri per 10.000 km quadrati); un tetto comparabilmente basso per l'artiglieria pesante (più di 100 mm di calibro) e per i lanciarazzi, di nuovo congiunto a dei limiti di densità; non più di

* Va notato, infatti, che tagli uguali per le due parti aumenterebbero lo squilibrio esistente, e che anche tagli strettamente proporzionali alle forze esistenti lascierebbero il rapporto di forze inalterato.

** Cfr. "The demilitarization of the Northern flank and the Southern region of Europe", paper presentato al settimo *Workshop* del Gruppo di studio Pugwash sulle forze convenzionali in Europa, Amsterdam, 11-13 novembre 1988. Gli autori propongono un complesso sistema di conteggio dei MBT nelle diverse regioni geografiche per tener conto di situazioni particolari (quale quella della Turchia, che ha problemi di sicurezza anche rispetto alla sua frontiera meridionale, confinante con Siria ed Iraq), senza rinunciare al principio generale dei "tetti" uguali per le due alleanze. In particolare l'Italia conserverebbe 970 MBT, pari a quelli sovietici dislocati nel distretto militare di Kiev.

*** Cfr. "An East-West Negotiating Proposal", *Bulletin of Atomic Scientists*, settembre 1988.

500 aerei d'attacco e altrettanti elicotteri d'attacco; un limite di 50 km alla portata dei missili e dei razzi superficie-superficie; limiti geografici ai depositi di munizioni ed ai materiali e dispositivi per il superamento di fiumi ed ostacoli (ammessi solo oltre i 150 km dal confine).

I limiti di densità, caratteristici di questa proposta, hanno lo scopo di impedire le concentrazioni massicce di truppe, di mezzi corazzati e d'artiglieria che rendono possibili gli attacchi di sfondamento. Le armi nucleari tattiche verrebbero ridotte ad un massimo di 500 per parte, di cui 100 su missili a corta gittata. Il processo di modernizzazione delle forze convenzionali dovrebbe essere limitato esclusivamente ai sistemi d'arma compatibili con una strategia difensiva: per esempio una rete di sensori sismici sotterranei collegati a mine mobili sul terreno, un sistema la cui parte "intelligente" (i sensori) non verrebbe distrutta dall'esplosione della parte "attiva" (le mine), con un conseguente basso rapporto costi/efficacia.

Analoga allo schema von Müller-Karkoszka è la proposta dell'americano Jonathan Dean*.

L'obiettivo è quello di arrivare verso l'anno 2000 a dei tetti numerici per i due blocchi, di nuovo pari al 50% dei livelli di forza attuali della NATO, sia per il personale militare in servizio attivo negli eserciti e nelle aviazioni delle due alleanze, sia per sei categorie di armamenti che hanno più spiccata "capacità d'invasione": missili superficie-superficie; aerei per l'attacco al suolo; elicotteri armati; artiglieria e razzi; carri armati; mezzi corazzati per trasporto truppe.

Una prima fase, intermedia (da realizzare entro i primi anni '90), dell'accordo fisserebbe dei tetti pari al 90% della forza NATO, limitatamente alle forze schierate in Europa centrale e pronte al combattimento.

Preliminare alla riduzione, invece, sarebbe la creazione di una zona di disimpegno militare in Europa centrale, priva dei sei sistemi d'arma tipicamente

* Cfr. "The NATO-Warsaw Pact Confrontation in the Twenty-First Century: Rough Model for an Optimal Force Posture", paper per l'American Committee for US-Soviet Relations, 1988. Si tratta di una versione avanzata di un progetto sulle forze convenzionali in Europa cui l'autore sta lavorando per conto dell'American Academy of Arts and Sciences.

"offensivi" e larga 50 km dal lato della NATO e 100 da quello del Patto di Varsavia (l'asimmetria viene giustificata con la diversa conformazione geografica delle due alleanze). Qui sarebbe vietato lo schieramento dei sistemi d'arma citati sopra, con l'eccezione dei razzi campali e dei missili con portata inferiore ai 50 km (concepiti per il fuoco indiretto a fini difensivi).

Soddisfatta questa condizione, ciascuna alleanza sarebbe libera di basare nella zona le unità militari, nonché gli equipaggiamenti difensivi (mine, ostacoli etc.), che preferisce.

Le riduzioni avrebbero luogo prima sul fronte centrale e, solo successivamente, nei fianchi Nord e Sud. Gran parte della proposta di Dean è dedicata alle misure di scambio di informazioni e di verifica, viste anche come garanzia contro mobilitazioni massicce o attacchi di sorpresa, nonché come mezzo per aumentare eventualmente i tempi di allerta. Allo scopo di facilitare queste misure, egli propone lo scioglimento delle grandi unità (divisioni) in parallelo alla distruzione dei relativi sistemi d'arma. Le ispezioni *in loco* agirebbero invece sulle unità rimanenti in punti designati e sui depositi *ad hoc* i sistemi d'arma superstiti non inquadrati nelle unità.

I governi della NATO, pur condividendo l'obiettivo generale di ristrutturare le forze delle due parti per migliorarne le capacità difensive a scapito di quelle offensive, sembrano ancora (inizio 1989) piuttosto lontani dagli approcci al disarmo convenzionale che abbiamo descritto.

La proposta negoziale emersa dal meeting del Consiglio Atlantico dell'8-9 dicembre 1988, pur menzionando esplicitamente l'opportunità di "ristrutturazioni delle forze armate che migliorino le capacità di difesa e riducano ulteriormente le capacità offensive", prevedeva infatti soltanto i seguenti punti: un tetto uguale per le due parti, e tale da risultare in un livello complessivo sostanzialmente più basso di quello attuale, per gli armamenti dislocati in Europa (per i carri armati, il tetto proposto è di circa 40.000 unità, cioè di 20.000 per parte - si noti però che questo corrisponde a una riduzione a un livello non inferiore al 90% circa di quello attuale della NATO, per cui il taglio richiesto al Patto sarebbe oltre 10 volte superiore a quello previsto per la NATO); un tetto al numero di sistemi d'arma che un singolo paese può possedere pari al 30% del totale (per i carri armati, quindi, non più di 12.000, il che comporterebbe una riduzione di circa 30.000 carri per l'Unione Sovietica, ma nessu-

na riduzione per i paesi NATO); limiti, non meglio specificati, alle forze schierate sul territorio di altri Stati, in particolare quelle pronte al combattimento, ed alla concentrazione di sistemi d'arma in varie parti d'Europa.

Ma tale proposta - evidentemente, non molto incoraggiante - ha forse soltanto la funzione di una cauta "mossa di apertura" nel negoziato, che non esclude la possibilità di sviluppi in senso più "difensivista", specialmente se la disponibilità in tal senso del Patto di Varsavia continuerà a manifestarsi nei fatti oltre che nelle parole.

4.2. Le forze aeree: una possibile contropartita alle riduzioni delle forze terrestri?

Nel quadro sopra delinato, sembra chiaro che per un successo dei negoziati sono indispensabili forti riduzioni (magari in parte decise unilateralmente, come quelle recentemente annunciate) delle forze terrestri d'attacco del Patto di Varsavia, con priorità a quelle di rapido impiego e dislocate vicino alle frontiere.

Come contropartita, la NATO dovrebbe però rinunciare all'opzione di impiegare i bombardieri e cacciabombardieri a lungo raggio per attacchi in profondità nel territorio avversario, ed essere disponibile a forti riduzioni per questi tipi di aerei. Dato poi che essi - a differenza di velivoli più piccoli e a breve raggio, impiegabili per la difesa aerea - possono essere usati solo a partire da grandi e complesse basi aeree, un'interessante possibilità è anche quella di trattare su possibili limitazioni alle infrastrutture logistiche, eliminando ad esempio i grandi aeroporti militari ed i depositi di carburante da una vasta regione contigua alle frontiere, in cui potrebbero al contrario essere liberamente installati sistemi per la sorveglianza, l'allarme e la difesa antiaerea con sistemi fissi.

Il criterio generale dovrebbe essere quello di scoraggiare gli attacchi di prevenzione e di anticipazione, e in ogni caso di aumentare il tempo disponibile fra l'allarme e l'eventuale attacco.

4.3. Verifica

Dovrebbero essere previste procedure di verifica serie (comprese le ispezioni *in loco*), ma ragionevoli, che tengano conto della reale rilevanza militare ed anche politica di eventuali violazioni.

Benché, come abbiamo visto, il caso delle forze e delle armi convenzionali presenti particolari difficoltà per la verifica di un accordo, il trattato INF ha inaugurato un'era in cui la verifica non sembra più costituire un problema fondamentale per il disarmo (dato, naturalmente, che esista la volontà politica di arrivare ad esso).

Nel prossimo periodo, inoltre, è sperabile che vengano conclusi due altri trattati critici da questo punto di vista, che potranno costituire dei preziosissimi precedenti: lo START, sulla riduzione degli arsenali nucleari strategici, che dovrà anch'esso superare i complessi problemi posti da sistemi d'arma miniaturizzati e a doppia capacità (come i *cruise* basati in mare); ed il trattato sul bando delle armi chimiche, che (come nel caso delle armi convenzionali) coinvolgerà un gran numero di paesi e porrà delicati problemi per definire ed organizzare un sistema di verifiche e di ispezioni in una gran quantità di impianti industriali e di installazioni militari.

Un contributo specifico europeo alle attività di verifica tramite *remote sensing* (osservazioni a distanza) potrebbe venire dal progettato satellite europeo per l'osservazione della superficie terrestre, con un potere risolutivo - dell'ordine del metro - sufficiente a rilevare attività militari significative (come spostamenti di colonne di veicoli e di gruppi di aerei).

Questo progetto, di cui una versione per scopi civili (detta *SPOT*) è già stata sperimentata con successo dalla Francia, potrebbe in una fase successiva evolversi in una vera e propria agenzia internazionale per il controllo delle attività

militari e la verifica dei trattati, da istituire possibilmente nell'ambito delle Nazioni Unite*.

4.4. Misure di fiducia

Infine, dovrebbero essere elaborate e concordate nuove misure di fiducia per evitare o controllare possibili crisi.

Secondo l'Atto Finale di Helsinki della CSCE (risalente al 1975), le CSBM (*Confidence and Security Building Measures*) "rispondono alla necessità di contribuire a ridurre i pericoli di conflitto armato e di errate informazioni e valutazioni di attività militari, che potrebbero dar luogo ad apprensione, specialmente in una situazione in cui gli Stati coinvolti non dispongano di informazioni chiare e tempestive circa la natura di tali attività".

Tra le CSBM adottate nel quadro CSCE, vi sono la notifica con 42 giorni di anticipo di tutte le manovre o attività militari coinvolgenti più di 13.000 uomini o 300 carri armati e lo scambio ogni anno di calendari delle attività soggette a notifica; il periodo di anticipo si estende a uno e due anni per attività coinvolgenti più di 40.000 e 75.000 uomini, rispettivamente.

Altre misure riguardano l'ammissione di osservatori stranieri alle attività coinvolgenti più di 17.000 soldati, e la possibilità di richiedere ispezioni sul territorio di altri Stati, da far svolgere entro 36 ore, nel caso di dubbi sul rispetto di questi accordi.

Nel *meeting* dei ministri degli Esteri del Patto di Varsavia tenutosi a Budapest il 28-29 ottobre 1988, è stato approvato un documento che suggerisce di elaborare (sempre nel quadro CSCE) una nuova generazione di CSBM, dei seguenti tipi: (i) nuove misure restrittive sulle esercitazioni e manovre militari, applicabili al loro numero, durata, frequenza, rilevanza quantitativa, disloca-

* Cfr. B. Bertotti e P. Farinella, "Space Weapons and Arms Control", in *The Arms Race in the Era of Star Wars*, a cura di D. Carlton e C. Schaefer, MacMillan, Londra 1988. Sul progetto di agenzia internazionale, esiste uno studio commissionato dall'Assemblea Generale dell'ONU: U.N. General Assembly, *Study on the Implications of Establishing an International Satellite Monitoring Agency*, AJAC 206/14, New York, 1981.

zione geografica; (ii) notifica delle attività coinvolgenti forze aeree e navali, invito ad esse di osservatori, nonché accordi per prevenire incidenti nelle acque territoriali e negli spazi aerei dei paesi europei; (iii) misure per la "trasparenza" e la predicibilità delle attività militari, quali nuovi canali per scambi di informazioni, pubblicazione di dati sulla struttura e l'entità dei bilanci militari, ecc.*.

Un'altra interessante proposta riguarda la possibile creazione di un centro permanente di consultazione tra la NATO ed il Patto di Varsavia per prevenire o controllare le crisi, scambiare informazioni, risolvere le controversie**. Un ruolo significativo potrebbero anche avere sedi, organizzazioni, iniziative per promuovere il confronto e lo studio sui temi del disarmo convenzionale e della difesa non offensiva***.

5. Un ruolo per l'Italia?

Per una serie di complessi motivi politici e storici, in Italia il dibattito sui problemi della difesa è sempre stato scarso ed astratto. Fino a poco tempo fa, le forze politiche di opposizione hanno avuto forme di rifiuto ideologico e pre-

* Sul significato e l'importanza delle CSBM, cfr. Johan Holst, "Confidence-Building Measures: A Conceptual Framework", *Survival*, Jan.-Febr. 1983.

** Una simile iniziativa è stata di recente caldeggiata in un rapporto all'Assemblea Atlantica da W.V. Roth e T. Frinking ("La NATO negli anni '90", *Notizie NATO*, n.5, giugno 1988, pp.99-103) e ripresa da Mikhail Gorbaciov in un articolo sulla *Pravda* del 12 luglio 1988; successivamente, essa è stata ufficializzata nel *meeting* dei ministri dei paesi del Patto di Varsavia citato in precedenza, nell'ambito delle proposte per nuove CSBM.

*** Di notevole importanza è stata negli ultimi anni l'attività del Gruppo di Studio Pugwash, sulle forze convenzionali in Europa, che ha riunito i principali esperti dell'Est e dell'Ovest su questi temi. Il materiale relativo (*working papers*, rapporti finali dei vari incontri) può essere richiesto alla Segreteria delle Pugwash Conferences on Science and World Affairs, Avenue de la Paix, 1202 Ginevra, Svizzera, e c/o Accademia Naz. dei Lincei, Via della Lungara 229, Roma.

giudiziale ad elaborare proposte in positivo circa il modello difensivo da scegliere per il paese ed il suo ruolo all'interno dell'Alleanza Atlantica; le forze di governo hanno teso spesso a delegare all'esterno (agli Stati Uniti e alle istanze NATO) le decisioni militari cruciali, tanto quelle coinvolgenti l'Alleanza nel suo complesso quanto quelle riguardanti specificamente l'Italia*.

Negli ultimi anni la situazione sta però mutando: da una parte l'appartenenza dell'Italia alla NATO non è più contestata *a priori* da gran parte delle forze di opposizione, le quali richiedono però un ruolo più attivo all'interno dell'Alleanza a favore del disarmo, della distensione, del superamento dei blocchi**; dall'altra il governo italiano ha assunto una posizione più definita ed articolata su molti problemi internazionali***, compreso il settore del controllo degli armamenti.

Nel quarantesimo anniversario dell'adesione alla NATO, si sta aprendo un vasto dibattito sul modello difensivo del paese, sulla struttura ed i compiti delle sue forze armate, sui rapporti con i paesi dell'Est europeo e con l'Unione Sovietica. Nell'opinione pubblica, sembra scarsamente diffusa una percezione di minaccia militare alla sicurezza italiana da parte dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati, ed i maggiori favori vanno ad un nuovo modello di difesa

* Si vedano M. De Andreis, "The nuclear debate in Italy", *Survival*, May/June 1986; M.C. Spreafico e P. Farinella, "Difesa territoriale e difesa civile in Italia: i precedenti di un dibattito da riaprire", in *Alternative di sicurezza per l'Italia* (a cura di R. Ragionieri), Marietti, Genova 1989.

** Si veda ad esempio il documento della direzione del PCI intitolato "La politica della sicurezza in Italia e in Europa", pubblicato, tra l'altro, su *L'Unità* del 16 novembre 1986.

*** Benché a questo abbia corrisposto in diverse occasioni un atteggiamento più "interventista" sul piano militare (contingente in Libano, spedizione navale nel Golfo Persico), e pur tra evidenti velleitarismi e contraddizioni, è chiaro il tentativo di far assumere al paese un profilo più autonomo e caratterizzato in campo internazionale. Questo tentativo si è finora peraltro esplicitato soprattutto in rapporto alla questione mediorientale; su altre tematiche (per esempio quella del trasferimento in Italia degli F-16 di Torrejon), ha invece prevalso la tradizionale logica di acquiescenza alle pressioni americane.

non nucleare ed integrato con quello degli altri paesi dell'Europa Occidentale*.

Qui mi limiterò ad accennare brevemente alle possibilità che l'Italia favorisca attivamente un esito positivo delle trattative di Vienna, sia come risultato di scelte unilaterali del paese o dell'intera Alleanza, sia tramite l'adozione di posizioni negoziali che rendano possibili accordi (in particolare, accordi congruenti con le concezioni di difesa non offensiva, come discusso in precedenza).

A questo fine, vi sono varie possibili linee d'azione. Una di esse, relativa alle posizioni italiane nelle trattative, può essere quella di sostenere attivamente i criteri e le soluzioni delineate nelle proposte di cui si è riferito in quanto precede: dalla possibilità di zone di parziale "disimpegno" militare, a quella di sostanziosi tagli (da parte di entrambe le alleanze) nei sistemi d'arma più adatti alle operazioni offensive, a quella di nuove e più vincolanti CSBM, vi è un ampio ventaglio di proposte che, senza necessariamente provocare fratture nell'ambito della NATO, potrebbero coagulare consensi ed aprire sboc-

* Un sondaggio condotto su un campione di 4600 persone da tre istituti demoscopici europei in Germania Occidentale, Francia, Gran Bretagna ed Italia all'inizio del 1987 ha mostrato che il 79% degli intervistati italiani è favorevole alla rinuncia da parte dei paesi europei alle armi nucleari (57% in Germania Occidentale, 34% Inghilterra, 32% Francia) e il 78% disapprova la presenza di basi nucleari degli Stati Uniti in Europa (60% Germania Occidentale, 56% Inghilterra, 66% Francia). Il 70% degli italiani è favorevole a una difesa comune europea puramente convenzionale (29% Germania Occidentale, 35% Inghilterra, 25% Francia). I risultati sono stati riportati per esteso da *La Repubblica* del 16 febbraio 1987.

chi positivi ai negoziati (a questo proposito, si può ricordare l'importante ruolo svolto occasionalmente in passato anche dai piccoli paesi europei nella CSCE, con raggruppamenti misti della NATO, del Patto e neutrali per avanzare proposte, elaborare possibili soluzioni di compromesso, ecc.).

Nel corso del negoziato, potrebbe anche presentarsi l'opportunità di usare alcune delle forze e degli armamenti schierati in Italia (ad esempio, le divisioni corazzate* o le forze aeree a lungo raggio d'azione) come "gettone di scambio" nella trattativa, e sarebbe naturalmente in questo caso fondamentale un atteggiamento italiano disponibile e costruttivo; al contrario, occorrerebbe evitare di esercitare un ruolo di freno, ad esempio paventando che possibili riduzioni e/o ristrutturazioni sul fronte centrale possano dar luogo ad una più acuta minaccia sul fianco Sud, oppure presentando sterili rivendicazioni a fini "di prestigio"***.

Una diversa possibilità è quella di proposte "regionali" di parziale smilitarizzazione (o di denuclearizzazione), così come di accordi di cooperazione in

* Come accennato in precedenza, la proposta negoziale per le trattative di Vienna elaborata da von Bülow e Funk prevede che in Italia restino 970 MBT. Questa cifra sembra tuttavia piuttosto elevata rispetto ai 5.000 MBT che resterebbero schierati sul fronte centrale secondo la stessa proposta; se si volesse conservare l'attuale rapporto di circa 1:10 fra le forze della NATO schierate sul fronte italiano e quelle in Germania Occidentale, si potrebbe ipotizzare una riduzione dei MBT italiani fino a un numero di circa 500-600. Ciò sarebbe anche coerente con l'idea generale di una riduzione a circa il 50% dei sistemi d'arma attualmente disponibili, che per l'Italia (a parte i vecchi M-47) ammontano a 1.220 MBT. Incidentalmente, la progettata acquisizione da parte dell'esercito italiano di 300 nuovi carri *Ariete* e di 450 autoblindo pesanti *Centauro*, di costruzione italiana, non sembra coerente con la stessa impostazione della posizione NATO a Vienna, incentrata sulla proposta di ridurre questo tipo di mezzi.

** L'unica posizione italiana significativa emersa nel corso dei negoziati MBFR fu quella di rivendicare uno *status* di partecipante a pieno titolo - al pari degli stati per i quali venivano negoziate le riduzioni di forze - invece che di partecipante "a latere" (cfr. J. Dean, *Watershed in Europe*, cit., pp.107-108). Per altri analoghi casi in cui la posizione italiana su importanti scelte in materia di sicurezza e di politica dell'Alleanza fu determinata da questioni di forma più che di sostanza, si veda M. De Andreis, "The Nuclear Debate in Italy", cit.

materia di sicurezza e su misure di fiducia con Austria, Jugoslavia e Ungheria*.

Di fatto, queste ipotesi appaiono politicamente poco verosimili, se si immagina un'azione autonoma dell'Italia che si contrapponga alle scelte generali della NATO; una loro realizzazione potrebbe anche essere resa difficile da vincoli di carattere internazionale (come lo *status* di stretta neutralità dell'Austria, che non può contrarre accordi militari con altri paesi).

Esse rappresentano però un utile contributo a creare un'atmosfera favorevole alla distensione ed alla cooperazione in quest'area, nella quale non esistono particolari motivi di conflitto, e possono rivelarsi uno strumento prezioso per coagulare anche a livello locale l'attenzione e la pressione dell'opinione pubblica su questi temi.

Infine, discutere entro la NATO di un possibile modello di difesa alternativo italiano, nella direzione della difesa non offensiva**, potrebbe avere un effetto di "trascinamento": in altre parole, un progetto di ristrutturazione delle forze armate italiane potrebbe divenire una sorta di esperimento-pilota da riprodurre in seguito su scala maggiore in Europa centrale.

In campo economico-industriale, in una simile ipotesi, l'Italia potrebbe proporre o appoggiare progetti di cooperazione nella produzione di sistemi d'arma specificamente richiesti dai modelli di difesa difensiva, e anche nella riconversione dell'industria militare eccedente le necessità.

* Si vedano P. Farinella, "A Mitteleuropean Nuclear Weapon-Free Zone?", in Proc. 50th Pugwash Symposium su *Disengagement in Europe towards Arms Reductions and Weapon-Free Zones*, Academia, Praga, 1988, e S. Minni e A. Salvato, "Una zona denuclearizzata nel Triveneto", in *Alternative di Sicurezza per l'Italia*, cit., in cui viene discussa la proposta di creare una zona denuclearizzata, e soggetta a limitazioni anche per quanto riguarda le attività militari convenzionali, in un'area parzialmente coincidente con quella della cosiddetta Comunità Alpe Adria.

** Cfr. P. Farinella, "Difesa non nucleare e non offensiva sul fronte Nord Est italiano", in *Alternative di Sicurezza per l'Italia*, cit.

Tabella 1

I conteggi del personale militare e dei principali sistemi d'arma che saranno oggetto delle trattative di Vienna secondo le cifre fornite dalle due Alleanze.

	Patto di Varsavia		NATO	
	Conteggio NATO	Conteggio PV	Conteggio NATO	Conteggio PV
Personale militare	3.090.000	3.235.000	2.214.000	2.975.000
Carri armati	51.500	59.470	16.420	30.690
Pezzi d'artiglieria	*43.400	**71.560	*15.570	**57.060
Veicoli corazzati	93.400	70.330	39.500	46.900
Sistemi anticarro	44.200	11.460	18.240	18.070
Elicotteri d'attacco	3.700	#2.785	2.420	#5.270
Aerei combatt.	8.250	5.355+	3.980	5.450+
		1.829=		50=
		-----		-----
		7.184&		5.500&

Note

* Calibro superiore a 100 mm.

** Calibro superiore a 75 mm per i lanciarazzi, a 50 mm per i mortai.

Inclusi quelli delle marine militari.

& Il primo addendo si riferisce agli aerei capaci di attacco al suolo, il secondo agli intercettori (incapaci di attaccare obiettivi terrestri).

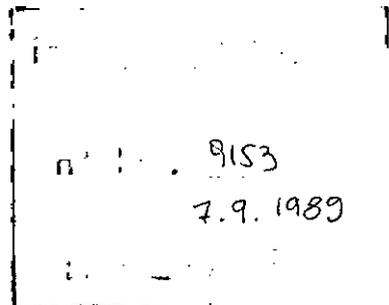


Tabella 2

Un confronto fra varie proposte negoziali per le trattative sulle forze convenzionali in Europa

Proposta e ambiti di applicazione	Tetti comuni (migliaia)					Altre limitazioni
	Carri armati	Veicoli corazzati	Artiglieria	Elicotteri	Aerei d'attacco	
1. NATO Atlantico-Urali	20	28	16,5	-	-	Nessun paese oltre 30% del totale
Area MBFR (RFT, Benelux, RDT, PL, CS)	8	11	4,5	-	-	
Forze in territorio straniero	3,2	6	1,7	-	-	
2. DEAN Fase 1 (entro 1995): solo Europa centrale (RFT, Benelux, F, CS, PL, H, 3 distretti occidentali URSS) solo unità pronto impiego	10	14,7	3,5	2	1,4	striscia parzialmente demilitarizzata sul fronte centrale; CSBM e scambi informazioni; 100 missili terra-terra
Fase 2 (entro 2000): Atlantico-Urali	10	20	8	1,2	2	Riduzioni unità forze terrestri e aeree al 50% del livello NATO attuale
3. VON MUELLER e KARKOSZKA Atlantico-Urali	10	-	10	0,5	0,5	Limiti di densità; 500 armi nucleari tattiche
4. VON BUELOW e FUNK Zona 1 Europa centrale (60 km per parte dalle frontiere)	2	-	-	-	Riduzioni proporzionali a quelle dei carri armati	
Zona 2 Europa centrale (resto RFT, RDT, CS, L, DK, H)	3	-	-	-		
Europa centrale totale	5	-	-	-		
Fianco Nord	0,3	-	-	-		Paesi neutrali e non allin.: 1,1 carri armati per fianco Nord
Fianco Sud	5,3	-	-	-		2,2 per fianco Sud

Nota

* Queste cifre non sono fornite da Dean, che parla soltanto di riduzioni al 50% degli attuali livelli NATO; esse sono state ricavate dividendo per circa 2 la cifre fornite dalla NATO per i relativi sistemi d'arma in suo possesso

L'Associazione per la Pace

Nei primi anni Ottanta si sviluppano nell'Europa Occidentale grandi movimenti pacifisti contro i missili nucleari SS-20, Cruise e Pershing 2. Il movimento pacifista italiano si organizza nel Comitato 24 Ottobre, un cartello a cui fanno capo vari coordinamenti regionali, comitati locali, rappresentanti di partito.

Nel corso degli anni, assieme all'esigenza di allargare il campo di intervento del pacifismo, emerge dai comitati la necessità di diventare un soggetto più indipendente finanziariamente, organizzativamente e politicamente.

Così, una parte dei vecchi comitati decide di costituire una associazione, con tanto di documento programmatico, statuto, tessere. Nel febbraio 1988, 400 delegati - in rappresentanza di circa 4 mila iscritti al Comitato promotore - fondano a Bari l'Associazione per la Pace (AP).

A livello politico l'associazione vede presenti al suo interno diverse aree, sia di non iscritti che di iscritti ai partiti. L'AP ha rapporti stretti con decine di parlamentari (comunisti, della sinistra indipendente, demoproletari, verdi). Nell'associazione sono impegnati sacerdoti cattolici e pastori protestanti.

A livello nazionale l'AP è diretta da due coordinatori nazionali, un Gruppo Operativo Nazionale (GON) di 16 persone, un Consiglio Nazionale (CN) di circa 120. Il Congresso si tiene ogni due anni ed elegge, oltre al CN, anche un Comitato Scientifico. Un terzo dei consiglieri nazionali è costituito dai 2 coordinatori che ogni regione deve designare. L'AP è la prima associazione in Italia che prevede ad ogni livello delle strutture dirigenti la partecipazione alla pari di uomini e donne. Per questo i coordinatori sono sempre due. Le fonti principali di finanziamento dell'AP sono le quote degli iscritti e i contributi di singoli o enti. Da maggio l'AP ha un mensile nazionale, *Arcipelago*, che viene spedito gratuitamente agli iscritti.

Per maggiori informazioni:

Associazione per la Pace

Via G. Vico, 22 - 00196 ROMA

tel. (06) 36-10-624

L'Irdisp

L'Istituto Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace (Irdisp) è stato fondato nel 1981 da Roberto Ciccimessere, Francesco Rutelli, Sergio Andreis (e altri) per colmare l'arretratezza italiana rispetto al livello internazionale del dibattito sulla sicurezza militare e sul disarmo.

Caratteristica dell'Irdisp è la scelta di fare ricerca con standard professionali anglosassoni e sulla situazione italiana. I volumi via via pubblicati dall'Istituto testimoniano di questa caparbia volontà.

L'ultimo di questi volumi, curato da Marco De Andreis, raccoglie una ricerca durata due anni sulle alternative alla difesa nucleare dell'Italia. È stato pubblicato dall'editore Franco Angeli col titolo *Quale disarmo* e si trova in libreria.

Oltre alle "grandi ricerche" l'Irdisp cura l'aggiornamento di due banche dati: una sul bilancio della Difesa, l'altra sulle esportazioni d'armi. L'Irdisp è finanziato dal partito radicale e, in misura minore, dal Ministero dei Beni Culturali. Il bilancio del 1988 è stato di un centinaio di milioni. Attività di consulenza viene fornita, oltre che ai parlamentari radicali, anche ai verdi e - saltuariamente e gratuitamente - all'AP.

Per maggiori informazioni:

IRDISP

Via Chiana, 48 - 00198 ROMA

tel. (06) 85-61-89

L'autore

Paolo Farinella è laureato in fisica e attualmente ricercatore presso il Dipartimento di Matematica dell'Università di Pisa. Da anni è impegnato in attività di studio sui problemi del disarmo, in particolare sui problemi relativi alle forze convenzionali. Su questi temi ha pubblicato diversi saggi e articoli su libri e riviste specialistiche. Farinella è membro dell'Unione Scienziati per il Disarmo (Uspid), dell'Associazione per la Pace (AP) e del movimento internazionale Pugwash.

Sommario

Con l'accordo firmato nel dicembre 1987 tra Reagan e Gorbaciov - che prevede la distruzione degli euromissili Cruise e SS-20 - si è chiusa una fase di tensione e confronto militare Est-Ovest e aperta una fase ispirata alla distensione e al disarmo. Ma quali saranno le caratteristiche della nuova fase di disarmo?

Al centro dei prossimi accordi la Nato ha posto le armi convenzionali (quelle **non** nucleari, chimiche, batteriologiche), su cui si è recentemente aperto un nuovo foro di trattative a Vienna. Farinella analizza criticamente sia la scelta Nato di trattare solo delle armi convenzionali, che le proposte relative allo stesso disarmo convenzionale.

Una breve storia delle trattative sul disarmo convenzionale per il Centro Europa (MBFR) permette al lettore di capire i precedenti del problema. Segue un'accurata analisi delle forze militari schierate in Europa, che mette a confronto e commenta le diverse stime fatte dalle due parti. Farinella espone poi alcune proposte su come impostare le trattative, proposte non ufficiali, elaborate da esperti "pacifisti" sia dell'Est che dell'Ovest.

Nella parte finale Farinella affronta il problema delle armi nucleari e soprattutto degli aerei a capacità nucleare (Sukhoi 17 e 24, F-16, Tornado), proponendo che su di essi si mantenga l'iniziativa pacifista affinché vengano inclusi nelle trattative di Vienna.

Giuseppe Longo

Prospettive del disarmo

Rodolfo Ragionieri

***Difesa difensiva e nuovo
contesto***

maggio 1989

Atti del seminario
*Il pacifismo tra
disarmo e sicurezza*
Bassano
gennaio 1989

Associazione per la Pace
Coordinamento Veneto



IRDISP
Istituto Ricerche Disarmo
Sviluppo e Pace

QUESTA PUBBLICAZIONE È DI PROPRIETÀ
DELL'ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

Presentazione

Dal dicembre 1987, dopo l'accordo di Washington sulla eliminazione degli euromissili, molte cose sono cambiate e tante altre hanno cominciato a muoversi velocemente. Sentivamo il bisogno di sederci e riflettere, consigliati dagli studiosi "pacifisti ed esperti" dell'Unione Scienziati per il Disarmo. Così ci siamo ritrovati nel gennaio 1989 a Bassano. Avevamo posto a noi stessi e ai relatori domande non scontate. Che cosa sta succedendo, dopo l'accordo? Come si muove il mondo? Il disarmo sta avanzando? E come? Quali saranno le prossime tappe? E non ci sono controtendenze? E, se sì, quali? E ci sono pericoli per il processo del disarmo? E quali sono? E come fare ad aiutare il disarmo? Quali strade percorrere? Che peso dare alle trattative? Come evitare la passivizzazione e la delega in bianco?

Le sei relazioni presentate sono risultate utili alla comprensione del quadro generale. Anche la discussione è stata interessante, ma la stampa degli atti completi sarebbe costata troppo. Quindi abbiamo deciso - con l'ausilio tecnico dell'Irdisp - di stampare, nella forma di dispense, le sole relazioni. Quella di Paolo Farinella fornisce il retroterra culturale per capire la prossima fase di trattative sul disarmo convenzionale. Nicola Cufaro spiega il ruolo che le armi nucleari e gli Stati Uniti hanno avuto nella definizione delle strategie della Nato. Giuseppe Longo illustra le prospettive future del disarmo, non solo convenzionale. Rodolfo Ragionieri parla della strategia della difesa difensiva in rapporto alle trattative Est-Ovest e ai rapporti Nord-Sud. Maria Clelia Spreafico fa un'analisi della Difesa Popolare Nonviolenta fuori dai canoni della liturgia. Paolo Miggiano affronta il nodo dell'unilateralismo e lo lega ai diversi modi di stare dentro la Nato.

Dal seminario è emerso il filo di un ragionamento che ha legato i vari interventi e che vi proponiamo. Il processo di distensione Est-Ovest è stato un successo del movimento pacifista, anche se non è stato il risultato immediato della sua sola forza. Anche se crescono le relazioni con l'Est, anche se Gorbaciov compie atti di disarmo unilaterale, sono forti le resistenze al disarmo. Nell'Europa Occidentale e in quella Orientale, alcuni ambienti reagiscono alla distensione appiattendosi sulle superpotenze e ammodemandando gli arsenali nucleari e convenzionali. Questo è sicuramente il caso dell'Italia. La Nato continua a basarsi su una strategia militare offensiva e discute poco di alternative difensive. Il movimento pacifista può influire su questa situazione. Per sostenere la spinta al disarmo Est-Ovest bisogna percorrere nuove strade. Sono necessarie e utili tanto le scelte unilaterali che le proposte multilaterali. Il vero problema è che i singoli paesi si prendano le proprie responsabilità verso il disarmo. Non è la partecipazione o meno ad una alleanza il nodo discriminante. E' quello che anche dentro una alleanza si può fare già oggi, come mostra il dibattito sulla possibilità di eliminare i missili nucleari a corto raggio. Ad esempio, togliendo queste armi, in Italia sempre controllate dagli americani, diminuirebbe di conseguenza la presenza di basi e militari stranieri sul nostro territorio. Ma se la distensione Est-Ovest è in qualche modo in marcia, il Sud del mondo ribolle di conflitti e assistiamo ad una pericolosa proliferazione di armi nucleari e chimiche in zone di guerra. Sui rapporti Nord-Sud il seminario non è andato in profondità, ma non si può azzeccarle tutte in anticipo.

Abbiamo ragionato su questi temi, consapevoli che impadronirsi delle conoscenze è la condizione necessaria per essere veicoli di informazione e poter operare al meglio. Speriamo che la lettura di queste dispense abbia lo stesso utile effetto anche su di voi.

Gianna Benucci, coordinatrice veneta, consigliere nazionale Ap
Paolo Miggiano, ricercatore Irdisp, consigliere nazionale Ap

Prospettive del disarmo

di Giuseppe Longo

1. Le trattative Usa-Urss sulle armi nucleari*

Dopo gli accordi di Washington e di Mosca si sono create le condizioni per bloccare la corsa al riarmo e invertire la rotta seguita nei decenni precedenti. Non possiamo ancora essere certi che questa possibilità si tramuti in realtà. La situazione è ancora fluida: da un lato, gli accordi sottoscritti e quelli attualmente in discussione prevedono la distruzione di un certo numero di missili nucleari, dall'altro, prosegue a ritmo intenso la produzione, il dispiegamento e l'ammodernamento di ordigni nucleari non compresi in questi accordi. La sola attuazione dei tagli già concordati non significherà necessariamente una riduzione delle testate complessive presenti sul pianeta. Solo accordi di più vasta portata potranno bloccare la corsa al riarmo e garantire un'effettiva riduzione degli arsenali. La svolta, possibile, va ancora conquistata. A tal fine appare più che mai necessaria una vigorosa ed incessante pressione dell'opinione pubblica, animata dai movimenti per la pace, per imporre una sicura inversione di rotta e rendere irreversibile la scelta del disarmo.

1.1. Un primo passo nella giusta direzione

Nel 1988, per la prima volta nella storia degli ultimi quarant'anni, è stata avviata la distruzione di un'intera categoria di armi ancora efficienti. Il Trattato INF prevede infatti l'eliminazione entro tre anni di tutti i missili nucleari con base a terra e gittata compresa tra 500 e 5.500 chilometri, sia sovietici che statunitensi. Dai missili attualmente operativi vengono rimosse circa 2 mila testate nucleari, corrispondenti al 4% di quelle complessivamente disponibili e al 20% di quelle schierate in Europa. Il Trattato INF prevede con dovizia di particolari, tempi, modalità e tecniche di distruzione e proibisce per il fu-

* Basato su materiali pubblicati su *Giano. Ricerche per la pace*, n. 1, 1989.

turo la produzione o sperimentazione di missili di queste categorie, fissando minuziose misure di controllo.

Pur modesto, si tratta di un primo passo nella direzione giusta. Né va dimenticato che le testate nucleari che vengono eliminate erano sufficienti, da sole, per cancellare l'Europa dalla superficie del pianeta. Va pure ricordato che la distruzione di questi missili significherà mandare in fumo oltre 10 mila miliardi di lire investiti dalle due parti in questo tipo di armi nucleari. Questo ricordo potrà forse essere utile per rendersi conto di quale enorme spreco di risorse ha rappresentato e rappresenta tutt'ora la corsa agli armamenti.

Anche se il Trattato INF riguarda solo una piccola parte degli arsenali complessivi delle grandi potenze, esso avrà un benefico effetto immediato perché significherà eliminare armi particolarmente destabilizzanti e dislocate in una regione del pianeta in cui le forze dei due blocchi che si fronteggiano si trovano a diretto contatto le une con le altre. La sicurezza in Europa ne uscirà rafforzata per le due parti. L'Unione Sovietica sarà liberata dalla minaccia di un certo numero di armi che potevano colpire direttamente il suo territorio, mentre l'Europa Occidentale, per ogni testata nucleare rimossa, ne vedrà scomparire più di tre del Patto di Varsavia. L'accettazione di riduzioni fortemente asimmetriche, come pure le misure e procedure di controllo e verifica concordate, costituiscono precedenti di grande valore che faciliteranno ulteriori trattative per nuovi e più vasti accordi.

Ma al di là dei dati tecnici o numerici, uno degli aspetti più positivi del Trattato INF sta nell'impatto che esso ha avuto sul modo di pensare di semplici cittadini e, qualche volta, anche di esponenti politici o militari. Quello che sino a quel momento appariva impossibile, si è dimostrato realizzabile: armi perfettamente efficienti possono essere distrutte in modo concordato. La semplice attuazione del trattato non potrà non imprimere un forte impulso alla conquista di vasti strati dell'opinione pubblica ad un nuovo modo di pensare le relazioni internazionali e la politica militare. Si creano così condizioni più favorevoli perché problemi attinenti ad altre categorie di armamenti - nucleari, chimici o convenzionali - siano affrontati e risolti in modo analogo.

Non è scontato che questi ulteriori passi avanti siano compiuti. Il processo avviato è ancora lungi dall'essere irreversibile, è fragile, può facilmente essere fermato. Nello stesso Trattato INF sono rimasti aperti dei varchi che possono permettere di vanificarlo, anche rispettandone scrupolosamente la lettera. Ogni parte, per esempio, rimane libera di riutilizzare o convertire le testate

nucleari e i relativi sistemi di guida rimossi dai missili soggetti a distruzione; può anche produrre e schierare missili molto simili a quelli distrutti, in particolare missili *cruise* aviotrasportati o lanciabili da unità navali.

1.2. Le trattative sulle armi strategiche

Sono diversi mesi oramai che il secondo passo viene atteso sotto forma di un trattato che assicuri un drastico taglio degli arsenali strategici, comprendenti i sistemi d'arma in grado di colpire il loro obiettivo da una distanza maggiore di 5.500 chilometri. E' stato questo il tema principale affrontato da Reagan e Gorbaciov nel corso degli ultimi due vertici.

L'accordo di massima sancito a Washington e ribadito a Mosca prevede che ogni parte riduca i propri arsenali conservando non più di 6 mila testate nucleari su 1.600 vettori strategici (missili balistici intercontinentali basati a terra, sottomarini e bombardieri a lungo raggio d'azione) e fissa un sottotetto di 4.900 testate strategiche complessive su missili a terra o in mare. Tenendo conto delle "regole di conteggio" per le testate nucleari trasportate dai bombardieri, l'accordo sulle armi strategiche significherà smantellare circa un terzo delle testate nucleari effettivamente presenti negli arsenali strategici delle grandi potenze e ridurre di circa il 15% le testate nucleari complessivamente a loro disposizione. Nel comunicato conclusivo dell'incontro di Mosca si afferma che sono stati elaborati anche i testi di tre documenti che devono accompagnare il nuovo trattato: il protocollo sulle ispezioni e controlli, il protocollo sulle modalità di riconversione o eliminazione delle armi strategiche e, infine, il memorandum d'intesa per lo scambio di informazioni dettagliate sulle forze strategiche. Nonostante tutto questo lavoro preparatorio, il trattato sulle armi strategiche non è stato firmato ed è dubbio che possa esserlo in breve tempo. A Mosca le trattative si sono scontrate con l'ostacolo rappresentato dai missili *cruise* aviotrasportati e si sono arenate sullo scoglio dei *cruise* imbarcati sui sottomarini. Esaminiamo nei particolari i problemi connessi con i *cruise* che, come è noto, possono essere predisposti per il lancio da terra, dall'aria o dal mare. Quelli lanciati da navi o da sottomarini possono avere testate nucleari o convenzionali, avere una funzione antinave o essere destinati ad attacchi a terra.

Il missile *cruise* con testata nucleare, lanciabile dal mare per attacchi a terra, ha esattamente le stesse caratteristiche dei missili *cruise*, attualmente dislocati a Comiso e in altre basi europee e destinati ad essere distrutti in applicazio-

ne del recente trattato. Nei due casi il missile *cruise* può essere dotato di una testata nucleare da 150 chiloton (equivalente a 12 bombe di Hiroshima), ha una gittata di 2.500 chilometri, ha la stessa lunghezza, diametro, apertura alare, peso, è dotato dello stesso razzo ausiliario, stesso sistema di controllo del lancio, stessi computer e stesso *software*. I due missili sono prodotti nelle stesse fabbriche della General Dynamics, a Kearney Mesa in California, hanno lo stesso sistema di guida *Tercom*, prodotto dalla McDonnell Douglas a Titusville in Florida (l'articolo XI del Trattato INF e l'annesso memorandum, escludono esplicitamente la possibilità di ispezioni in loco di queste fabbriche).

Il Trattato INF stabilisce che entro il 1981 siano distrutti 309 *cruise* attualmente installati a terra in Europa e che non si proceda all'installazione degli altri 160 previsti. La marina statunitense disponeva prima della firma del Trattato INF di 125 *cruise* con testata nucleare per attacchi a terra. Entro quattro anni, in attuazione dei piani da tempo predisposti, si prevede di elevare questo numero a 758. Facendo le differenze, si può facilmente verificare che, se non interverranno nuovi accordi, dopo la prevista distruzione di 309 *cruise*, ci possiamo ritrovare con 324 *cruise* in più di quelli attuali. Essi si distingueranno dai precedenti solo per la loro collocazione in mare, invece che a terra. In altre parole, invece di essere a Comiso, essi potranno essere a La Maddalena, a La Spezia, a Napoli, a Gaeta o in qualche altro porto o golfo italiano, con l'aggravante che la loro presenza non sarà nota. E' risaputo, infatti, che la marina statunitense ha sempre rifiutato di confermare o negare la presenza di armi nucleari su qualsiasi unità navale.

Non si conoscono dati precisi sui piani sovietici di sviluppo dei *cruise* lanciabili dal mare per attacchi a terra. E' noto, però, che l'Unione Sovietica ha cominciato a produrre due nuovi missili a testata nucleare di questa categoria, l'SS-NX-21 e l'SS-NX-24. Fonti statunitensi affermano che nel 1988 è iniziato il dispiegamento degli SS-NX-21 su unità sovietiche della flotta del Nord.

1.3. L'insidia dei *cruise* sottomarini

Nelle trattative tra le grandi potenze gli attuali *cruise*, con gittata tra i 600 e i 3.000 chilometri, si collocano in una zona grigia tra le armi strategiche e quelle a raggio intermedio. I *cruise* con base a terra sono stati considerati missili a raggio intermedio e saranno distrutti in base al Trattato INF. Quelli aviotra-

sportati vengono considerati testate strategiche quando si trovano a bordo di bombardieri a lungo raggio d'azione. Diversi mesi di discussione non sono stati sufficienti a fissare le "regole" per il loro conteggio. Trattandosi di missili che, una volta lasciato il bombardiere, percorrono ognuno una lunga traiettoria indipendente, poteva sembrare logico che ognuno dei 12-24 *cruise* trasportabili dallo stesso aereo fosse conteggiato per una testata all'interno del tetto delle 6.000 testate strategiche permesse dal progetto di trattato. Da parte statunitense si tendeva invece a conteggiare per un'unica testata l'insieme dei *cruise* caricati da un bombardiere, analogamente a quanto concordato e sancito nel comunicato congiunto di Mosca per quanto riguarda l'intero carico di bombe nucleari a caduta libera trasportato dallo stesso bombardiere. Al vertice di Mosca ci si è orientati verso una soluzione intermedia senza giungere ad un accordo. Infatti le sole parole su questo argomento che figurano nel lunghissimo comunicato conclusivo dell'incontro Reagan-Gorbaciov sono che "si è riusciti ad allargare notevolmente le zone di accordo relative ai *cruise* aviotrasportati". Un modo come un altro per affermare che sussiste un disaccordo che non si riesce a superare.

Ancora più complesso è il problema dei *cruise* a testata nucleare lanciabili dal mare. Questi non solo sono ignorati dal Trattato INF, ma da parte statunitense non sono neanche considerati armi strategiche, dato che la loro gittata è inferiore a 3.000 chilometri. Essi pertanto non vengono conteggiati nel tetto delle 6.000 testate del progetto di trattato sulle armi strategiche e formano oggetto di discussioni parallele. In assenza di un qualsiasi accordo tra le grandi potenze per vietare o almeno limitare lo sviluppo dei missili da crociera lanciabili dal mare, questi possono sostituire sia quelli basati a terra in Europa, sia parte delle armi strategiche, che dovrebbero essere eliminate in base al trattato in discussione.

Il problema dei *cruise* sui sottomarini è ulteriormente complicato dal fatto che le loro caratteristiche (bassa quota, punto di partenza sconosciuto, traiettoria imprevedibile) ne fanno un'arma particolarmente adatta a perforare i vari tipi di difesa spaziale attualmente allo studio. Un massiccio dispiegamento di *cruise* sui sottomarini rappresenterebbe probabilmente una delle più rapide ed economiche risposte sovietiche allo sviluppo dei sistemi di armi spaziali. La soluzione del problema dei *cruise* sembra dunque difficilmente sganciabile da un impegno a non sviluppare armi spaziali. In assenza di un qualsiasi accordo sulle armi spaziali, si spiega forse così il fatto che l'Unione Sovietica non abbia insistito su una immediata eliminazione dei *cruise* lanciabili dal ma-

re. Per questa categoria di armi le richieste sovietiche, connesse alle trattative sulle armi strategiche, si orientano ora verso un tetto di 400 *cruise* a testata nucleare e di 600 a testata convenzionale.

Un accordo sui limiti numerici presuppone un accordo sugli strumenti di verifica di questi limiti, questione che potrebbe essere estremamente semplificata se si potesse giungere alla drastica decisione di distruggere l'intera categoria di queste armi. Solo così la verifica potrebbe essere rapidamente focalizzata sui luoghi di produzione dei *cruise* evitando un controllo diretto di ogni unità navale. Sembra legittimo supporre che le difficoltà tecniche sul problema dei controlli non siano quelle più difficili da superare. Permangono invece forti esitazioni politiche a compiere passi che possano contribuire a rendere irreversibile la scelta del disarmo.

1.4. Una strada irta di ostacoli

La strada che può portare al blocco della corsa agli armamenti è ancora irta di ostacoli. Potenti interessi si oppongono a questa scelta. Spinte e contospinte possono ancora fermare i processi in corso. Le spese militari previste per il 1989 nel bilancio statunitense riflettono l'incertezza della situazione all'indomani degli accordi di Washington e di Mosca.

Il bilancio proposto dal Pentagono prevede una spesa di 299,5 miliardi di dollari per il 1989 con un taglio di 33 miliardi rispetto a quanto precedentemente richiesto. Si avrà così per il quarto anno consecutivo una riduzione in valore reale delle spese militari statunitensi che le porterà a un livello inferiore del 10% rispetto a quelle del 1985. Si deve tenere conto, però, che nel 1985 le spese militari statunitensi erano al loro apice ed avevano superato anche il picco raggiunto durante la guerra del Viet Nam.

Anche con i tagli previsti le spese degli Stati Uniti per la difesa rimarranno, tenendo conto dell'inflazione, del 39% più alte di quelle raggiunte nel 1980, ultimo anno precedente la presidenza Reagan. Esse rappresenteranno quasi il doppio rispetto ai bilanci totali per la difesa dei paesi del Terzo Mondo e circa il 42% delle spese militari complessive dei paesi industrializzati. Un esame più dettagliato delle singole voci del bilancio statunitense indica chiaramente la volontà di evitare scelte difficili, all'indomani dei primi accordi di disarmo e alla vigilia della nuova Presidenza, e di salvaguardare per il futuro la possibilità di riprendere e intensificare la corsa agli armamenti.

I tagli previsti riguardano infatti essenzialmente le spese di mantenimento e acquisizione per equipaggiamento, munizioni, ricambi e le spese per il personale. Vengono invece salvaguardati tutti i programmi di ammodernamento, sia nucleari che convenzionali. Anzi, il Trattato INF viene preso a pretesto per giustificare l'intenzione di proseguire il programma dei *cruise* lanciabili dal mare, per perfezionare le bombe nucleari a caduta libera, per sviluppare un nuovo missile aria-terra per eliminare gli attuali tetti sui proiettili nucleari di artiglieria e per rimuovere le restrizioni sul sistema missilistico tattico (ATACMS) che impediscono attualmente la sua trasformazione in un sistema a doppia capacità, nucleare e convenzionale.

Il bilancio 1989 viene considerato dal Pentagono solo come una pausa temporanea: per il periodo 1990-1993 è prevista infatti una crescita del bilancio della Difesa pari al 2,1-2,4% annuo in valore reale, che dovrebbe riportare le spese militari per il 1993 al livello record del 1985.

E' presto dunque per dormire sonni tranquilli e collocare a riposo i movimenti per la pace, sperando che il processo di disarmo proceda spontaneamente. Un primo risultato è stato raggiunto solo dopo anni di paziente e tenace informazione e discussione, dopo vigorose manifestazioni e qualificate iniziative culminate nel possente movimento per il ritiro degli euromissili ad Est e ad Ovest. L'azione dei popoli è più che mai necessaria per far sì che gli accordi di Washington e Mosca non rappresentino una pausa nella corsa al riarmo, ma segnino l'avvio di un'inversione di rotta e portino a misure di più vasta portata.

2. La sicurezza in Europa

Incertezze e spinte contraddittorie incominciano a manifestarsi all'interno della NATO. Si fanno sentire voci favorevoli a una rielaborazione delle strategie dell'Alleanza Atlantica, ancorate da alcuni decenni al concetto di dissuasione nucleare e alla contrapposizione tra Stati e blocchi. Complessivamente, la dottrina dell'equilibrio del terrore, a lungo coltivata, è restia a cedere il passo a rapporti internazionali basati sulla cooperazione, la fiducia, la sicurezza reciproca. Per tutto il 1988 è prevalsa la tendenza a proseguire sulla vecchia strada, a ricercare misure "compensative" alla "perdita" di un certo numero di armi nucleari; si sono fatte strada proposte per surrogare i missili a corto e medio raggio basati a terra con altri sistemi d'arma, sia nucleari che convenzionali.

2.1. Forze nucleari in Europa

La prima preoccupazione dei vertici NATO all'indomani della firma del trattato sulla distruzione degli euromissili basati a terra (Trattato INF) è stata quella di assicurare che la minaccia nucleare sarebbe rimasta l'elemento essenziale della strategia dell'Alleanza. Il generale statunitense John R. Galvin, comandante supremo delle truppe NATO in Europa, riassume così la consistenza delle rimanenti forze nucleari.

Se il potenziale nucleare della NATO subirà una riduzione con la scomparsa dei Pershing 2 e dei missili da crociera con base a terra, la NATO disporrà pur sempre nel teatro europeo di un potenziale nucleare sufficiente per consentire il proseguimento della sua strategia di dissuasione... Ben più di 4.000 ordigni nucleari statunitensi... rimarranno nella zona del Comando alleato in Europa. La NATO continuerà a disporre in Europa di diverse centinaia di velivoli con base a terra e imbarcati, capaci di trasportare testate nucleari, di almeno 100 vettori di missili balistici a corto raggio e di oltre 2 mila pezzi di artiglieria dotati di capacità nucleare. Oltre 400 missili balistici imbarcati su sottomarini americani o britannici continueranno a rimanere a disposizione del Comando alleato in Europa, e non bisogna dimenticare il contributo dato all'opera di dissuasione dalle forze nucleari indipendenti francesi... Se vogliamo evitare che dopo il Trattato sulle INF i rischi aumentino, l'ammodernamento delle forze nucleari di cui continueremo a disporre deve proseguire... Per ottenere il miglior risultato dai nostri programmi di ammodernamento dobbiamo individuare e mettere a punto i sistemi capaci di portare al massimo livello i vantaggi di cui comparativamente gode la NATO.

* *Notizie Nato*, febbraio 1988.

Una delle prime misure compensative verso cui si è orientata la NATO dopo la firma del Trattato INF riguarda i missili *cruise* basati in mare. In una discussione con i giornalisti in occasione dell'incontro tra i ministri della Difesa della NATO l'allora segretario della Difesa statunitense Frank Carlucci ha confermato che i *cruise* basati in mare erano già stati ridislocati, "quanti e dove, non sono cose che si discutono in pubblico". Per quanto riguarda le forze aeree, la Gran Bretagna si è dichiarata disponibile ad ospitare sul suo territorio altri 60 bombardieri a doppia capacità F-111, mentre l'aeronautica militare americana ha ufficialmente messo a disposizione della NATO 150 bombardieri B-52 della propria aviazione strategica. A questo si aggiunge la decisione di trasferire in Italia 79 caccia-bombardieri F-16 anch'essi a doppia capacità, nucleare e convenzionale.

E' proseguito infine lo sviluppo delle forze nucleari francesi e britanniche che, alla fine del 1987, disponevano già di 1.007 testate nucleari. Secondo il generale Georges Fricaud-Chagnaud "le forze nucleari di Francia e Gran Bretagna sono ormai in grado di distruggere oltre il 50% delle capacità industriali dell'URSS". Negli anni Novanta, se non verranno modificati gli attuali programmi di sviluppo, gli arsenali strategici francesi saranno raddoppiati e quelli britannici quadruplicati.

Le spinte ad ammodernare e potenziare gli arsenali nucleari sono accompagnate da spinte concomitanti per un riarmo convenzionale indirizzato soprattutto verso l'impiego delle cosiddette tecnologie emergenti. Questo filone, caldeggiato da potenti gruppi di pressione industriali e militari, prevede tra l'altro la collaborazione di aziende statunitensi, francesi, britanniche, tedesche e italiane alla realizzazione del sistema lanciarazzi multiplo d'artiglieria (MLRS). Nella sua terza fase il sistema, che comprende 12 razzi, dovrebbe essere dotato di munizioni ad autoguida terminale. Ogni testata trasporterà sei submunizioni dotate di appositi sensori per ricercare e colpire autonomamente più bersagli situati al di là delle telecamere dell'MLRS. Vengono così sviluppati sistemi d'arma avanzati, sistemi di sorveglianza e di elaborazione delle informazioni necessari per attuare la dottrina spiccatamente offensiva del-

* Bruxelles, 28 aprile 1988

l'attacco alle forze di seconda schiera (FOFA), che prevede colpi in profondità per distruggere le forze dell'avversario prima che esse raggiungano il campo di battaglia. Il generale Rogers, già comandante supremo delle truppe NATO in Europa, ha asserito che il costo dello sviluppo della FOFA sarà di 30 miliardi di dollari nell'arco di 10 anni.

2.2. Squilibri convenzionali e riduzioni unilaterali

Anche i più fervidi sostenitori dei programmi di riarmo convenzionale rimangono convinti però che

Ogni tentativo di spostare la strategia complessiva dell'Alleanza verso una maggiore enfasi sulle armi convenzionali sarebbe impraticabile sul piano politico, e pura follia sul piano strategico. Le armi nucleari sono, e rimarranno, il deterrente di gran lunga più efficiente - in certe circostanze, il solo deterrente...

Non solo, ma

L'adozione di una strategia complessiva basata sulle armi convenzionali non avrebbe alcun senso, se non fosse accompagnata da un parallelo miglioramento delle capacità difensive dell'Alleanza nei confronti di armi chimiche e biologiche .

Seppure con maggior prudenza, anche il comandante delle truppe NATO in Europa, generale Galvin, afferma che la NATO dovrebbe "proseguire la messa a punto del suo potenziale di ritorsione chimica, fino a quando non sarà stato concluso un accordo per la messa al bando di questo tipo di armi".

Come si vede l'insieme di queste spinte muove in direzione diametralmente opposta rispetto alle aspettative suscitate dagli accordi di Mosca e di Washington. Nella nuova situazione si ricercano soluzioni tecniche diverse per poter proseguire le antiche politiche di riarmo. Questa ostinazione nel contrastare la ricerca di nuovi equilibri militari in Europa mediante una riduzione nego-

* *Rivista Italiana Difesa*, maggio 1988

ziata e controllata degli armamenti si basa sul presupposto che non c'è sicurezza senza un equilibrio della minaccia che, per essere efficace, deve essere fortemente distruttiva. Di qui la centralità delle armi nucleari a cui la NATO non può rinunciare perché, secondo Galvin, "questo farebbe scomparire l'elemento più poderoso di cui la NATO dispone per dissuadere l'avversario dal porre in atto un'aggressione... Senza le armi nucleari l'Europa sarebbe esposta a tutto il peso del potenziale offensivo convenzionale sovietico".

Il vero motivo dell'enfasi della NATO sugli armamenti nucleari non va ricercato, però, negli squilibri convenzionali, ma nella persistente incapacità a ricercare la sicurezza in un quadro diverso da quello dell'equilibrio della minaccia. Questa incapacità traspare chiaramente dal documento conclusivo sulle armi convenzionali emanato dal Consiglio Atlantico nella sua riunione del 2 marzo 1988 a Bruxelles. Vi si legge infatti:

L'esistenza di uno squilibrio convenzionale a favore del Patto di Varsavia non è l'unica ragione della presenza di armi nucleari in Europa... Anche se una parità convenzionale recherebbe importanti benefici alla stabilità, soltanto l'elemento nucleare è in grado di mettere un potenziale aggressore di fronte ad un rischio inaccettabile... Nel mettere a punto le loro proposte negoziali per la stabilità convenzionale gli alleati dovranno fare in modo che non venga pregiudicata l'esistenza sempre presente di dissuasione e di difesa, e quindi non avanzeranno, né accetteranno, proposte suscettibili di implicare un'erosione del loro dispositivo nucleare di dissuasione*.

Vi sono certamente squilibri e asimmetrie in campo convenzionale tra forze NATO e forze del Patto di Varsavia. Per certe categorie di armamenti vi è una superiorità quantitativa a favore di quest'ultimo. Per esempio, secondo l'Istituto Internazionale di Studi Strategici*, il Patto di Varsavia dispone in Europa di 52.200 carri armati di fronte ai 22.000 della NATO. Vi è invece una sostanziale parità numerica tra i cacciabombardieri schierati dalle due alleanze pur con una netta superiorità della NATO per quanto riguarda autonomia de-

* *The Military Balance 1987-88*, p. 231.

gli aerei, carico bellico, strumentazione elettronica, numero di missioni effettuabili in un giorno, addestramento dei piloti, ecc. Il problema delle armi convenzionali esiste, va posto e va risolto, ma la sua soluzione va ricercata in direzioni nuove. Le strategie elaborate sulla base delle contrapposizioni di forza non sono più percorribili.

Un primo passo verso una riduzione degli squilibri e asimmetrie nelle armi convenzionali schierate in Europa è stato deciso unilateralmente dall'Unione Sovietica e annunciato da Gorbaciov alle Nazioni Unite il 7 dicembre scorso. Entro due anni le forze militari dell'Unione Sovietica in Europa saranno ridotte di 500 mila uomini, 10 mila carri armati, 8.500 pezzi di artiglieria e 800 aerei da combattimento, gran parte dei quali saranno ritirati dalle forze schierate in Germania Orientale, Cecoslovacchia e Ungheria. Sei settimane dopo, analoghe decisioni sono state annunciate da Germania Orientale, Ungheria e Cecoslovacchia. La Germania Orientale ridurrà le sue forze militari di 10 mila uomini, 600 carri armati, e 50 aerei da combattimento; la Cecoslovacchia di 12 mila uomini, 850 carri armati e 51 aerei. Diventa dunque sempre meno credibile l'ipotesi di un attacco all'Europa Occidentale da parte dei paesi del Patto di Varsavia, ipotesi sulla quale si è basata la strategia e la politica della NATO per più di quarant'anni. Si impone ora una profonda revisione delle dottrine militari ereditate dal passato.

2.3. Sicurezza europea e difesa difensiva

L'equilibrio della minaccia si è rivelato una strada senza sbocco. Nell'età nucleare una concezione della sicurezza basata sulla potenza militare e la ricerca della superiorità non ha più senso. Si è diffusa gradualmente la consapevolezza che una guerra nucleare non può essere vinta, può condurre solo ad una catastrofe senza precedenti ed alla distruzione completa della civiltà umana. La diffusione di questa consapevolezza ha stimolato la ricerca di nuovi modi di concepire la sicurezza. Si fa strada, in particolare, l'idea di "sicurezza comune" da perseguire, cioè, non *contro* l'altra parte, bensì *insieme* ad essa.

Questa concezione, nata in Europa sotto l'influsso dei movimenti per la pace in senso lato - vi hanno contribuito in modo determinante studiosi di vario orientamento e esponenti dei partiti socialdemocratici tedesco e svedese - ha ben presto acquisito le caratteristiche di una strategia globale, trovando autorevoli sostenitori sulle due sponde dell'Atlantico. La sua necessità è stata ef-

ficacemente riassunta da Robert McNamara, ex ministro della Difesa degli Stati Uniti: "Tutto il nostro progresso tecnologico e la nostra forza economica non possono renderci sicuri se lasciano l'Unione Sovietica insicura: l'alternativa è la sicurezza reciproca o la reciproca insicurezza". Sicurezza comune significa anzitutto che la sicurezza va ricercata insieme dalle due parti; che si sanciscano accordi, garanzie, misure di fiducia, non solo reciprocamente accettabili, ma reciprocamente vantaggiose. In questo ambito non trova più posto la minaccia di sterminio del potenziale avversario, cardine della logica della deterrenza. Per quanto riguarda l'Europa, questo significa che la sua sicurezza non può essere affidata né alla dissuasione nucleare, né ad una superiorità convenzionale in funzione aggressiva.

Cresce la pressione per un cambiamento radicale delle dottrine militari, per una transizione, seppur graduale, verso un nuovo modello di difesa conosciuto con la denominazione di "difesa difensiva". Si tratta di un vero e proprio programma di disarmo che parte dai dati reali della situazione attuale e mira a trasformarla drasticamente. L'obiettivo generale consiste in una ristrutturazione dei sistemi di difesa tale per cui dispositivi, schieramenti, dottrine strategiche, complessi di armi siano concepiti dalle due parti come non minacciosi, incapaci di attacchi di sorpresa, rigorosamente difensivi.

Fermo restando che i vari sistemi d'arma convenzionali acquistano un valore difensivo o offensivo non per loro proprietà intrinseche, ma secondo il modo di usarli, rimane il fatto che alcuni tipi di arma sono più adatti per azioni aggressive (aerei e missili a lungo raggio d'azione, carri armati...), mentre altri si prestano maggiormente a compiti difensivi (campi minati, missili anticarro e antiaerei...). Nessun valore difensivo può essere attribuito, invece, alle armi nucleari il cui impiego sul territorio europeo causerebbe molte più vittime tra la popolazione civile da difendere che tra le truppe avversarie. Le proposte di difesa difensiva prevedono, dunque, di tener conto anche di queste caratteristiche nel ristrutturare i sistemi di difesa, ma la priorità viene data alla creazione di un insieme di condizioni per cui il complesso delle forze armate *non possa essere usato* a scopo offensivo. Per realizzare queste condizioni non serve la parità numerica tra le forze che si confrontano, bensì è necessario un appropriato equilibrio consistente nella prevalenza delle capacità difensive di ogni parte rispetto alle capacità offensive dell'altra parte. Queste capacità dipendono non solo dai sistemi d'arma in dotazione, ma anche dalle dottrine militari, dall'addestramento, dalle condizioni geografiche, dagli schieramenti, dalla rapidità con cui le forze possono essere ridislocate, ecc.

Anche se nessun passo avanti in direzione di una revisione delle dottrine strategiche è stato compiuto dagli ambienti ufficiali della NATO, voci autorevoli hanno tuttavia incominciato a porre il problema. Tra queste va ricordata quella di Les Aspin, presidente della Commissione Forze Armate della Camera, nel Congresso degli Stati Uniti. Egli afferma che il problema delle armi convenzionali in Europa non può essere affrontato sulla base di puri dati numerici, secondo quello che viene chiamato "la conta dei fagioli", ma che "la NATO dovrà ricercare un equilibrio convenzionale accettabile preoccupandosi più della struttura che delle dimensioni delle forze". Egli pone infine il problema di una ristrutturazione delle forze militari in modo tale da assicurare un vantaggio alla parte che fosse costretta a difendersi.

2.4. Le recenti decisioni sovietiche

Una disponibilità ad una transizione a configurazioni difensive dei dispositivi militari in Europa è stata, invece, espressa ufficialmente dal Patto di Varsavia sin dal maggio 1987. Questa disponibilità si è concretizzata in un piano a tre tappe per la riduzione e trasformazione delle forze convenzionali in Europa, proposto da Gorbaciov al vertice di Mosca. Su questo tema l'incontro tra Reagan e Gorbaciov non ha segnato alcun progresso e il comunicato conclusivo si è limitato a registrare un impegno a proseguire le trattative.

Un forte impulso ad accordi che muovano in questo senso verrà dalla decisione sovietica di non aspettare la disponibilità dell'altra parte per avviare una ristrutturazione in senso difensivo delle proprie forze armate schierate in Europa. Questa decisione, annunciata da Gorbaciov nel suo discorso all'ONU del 7 dicembre, riguarda tutte le divisioni sovietiche che rimarranno nei territori alleati *dopo* l'attuazione delle riduzioni. Le stesse riduzioni significano un avvio *immediato* della ristrutturazione in senso difensivo delle forze armate del Patto di Varsavia. Le decisioni sovietiche prevedono infatti di smantellare sei divisioni di carri armati schierati in Germania, Cecoslovacchia e Ungheria riducendo così una delle componenti delle forze sovietiche che avrebbe potuto essere utilizzata per azioni offensive. Tra le truppe di cui è stato deciso il ritiro dall'Europa centrale figurano in primo luogo alcune formazioni destinate ad essere usate nelle fasi di attacco, come i paracadutisti e reparti logistici per l'attraversamento dei fiumi. Contemporaneamente saranno ritirate anche le armi nucleari tattiche di cui erano dotate le divisioni da smantellare.

E' indubbio che le attuali decisioni sovietiche si ispirano a idee e principi atinti dal modello di difesa difensiva che ha visto le sue origini in Occidente. Che questa fosse l'origine di molte idee di politica estera di Gorbaciov lo notava anche una fonte non sospetta, Sir Michael Alexander, rappresentante permanente della Gran Bretagna presso il Consiglio Atlantico che affermava in proposito: "Molte delle idee e delle parole impiegate per illustrare il 'nuovo pensiero' ('interdipendenza', 'ragionevole sufficienza', 'equilibrio', 'strategia difensiva', cooperazione in luogo di confrontazione, necessità di trovare soluzioni politiche ai problemi militari) sono nozioni attinte all'Occidente"*.

Non possiamo che rallegrarci con Sir Michael Alexander del fatto che queste "nozioni attinte all'Occidente" si ritrovino ora anche in decisioni sovietiche e documenti del Patto di Varsavia. Rimaniamo in attesa del giorno in cui queste occidentalissime idee potranno essere ufficialmente condivise ed incluse in qualche documento NATO. Purtroppo, un'attenta ricerca nei documenti ufficiali della NATO di questi ultimi mesi ha dato esito negativo. Né risulta che queste idee siano state prese in considerazione nel vertice NATO, tenutosi a Bruxelles dopo l'annuncio delle recenti decisioni sovietiche. Manfred Woerner, segretario generale della NATO, affermava infatti nella conferenza stampa conclusiva dell'incontro: "Non c'è legame tra un eventuale riequilibrio convenzionale e il nucleare. Un certo livello di armi nucleari dovrà comunque essere mantenuto in Europa".

3. Per un diverso modo di stare nella NATO

Per quanto riguarda i progressi del disarmo sul nostro continente si vanno individuando possibilità di cambiamenti radicali rispetto al passato. Queste opportunità possono essere usate o possono essere perse. I passi avanti sulla via del disarmo non dipendono solo dalle grandi potenze. Si sono già ricordate le contraddizioni che si manifestano in seno all'Alleanza Atlantica: le sorti del disarmo dipendono in gran parte dal prevalere di una linea o dell'altra, dalle scelte che saranno compiute dalla NATO e dai paesi aderenti. E' su queste

* *Notizie NATO*, giugno 1988.

scelte che i movimenti per la pace devono esercitare tutto il peso della loro influenza. Forze politiche e movimenti per la pace hanno spesso affermato che si può stare nella NATO in modo diverso. Non sempre, però, queste affermazioni sono state seguite da un'azione continuativa per ottenere risultati concreti in questa direzione. Non vi è un unico modo di stare nella NATO. Si possono, infatti, accettare senza riserve le spinte a sostituire un filone di riarmo con un altro alla ricerca di una superiorità militare che nel mondo attuale non ha più senso. E' possibile opporvisi contrastando ogni passo concreto che non si inquadri in un disegno generale volto a realizzare equilibri sempre più bassi. Questo modo diverso di stare nella NATO deve comprendere sia la pressione per la realizzazione di misure contrattate tra le due Alleanze, sia misure autonome che favoriscano l'istaurazione di un clima di fiducia necessario per procedere più speditamente sulla via del disarmo. Esaminiamo alcuni esempi.

3.1. Un caso esemplare: la vicenda degli F-16

La vicenda dei cacciabombardieri F-16 rappresenta un caso esemplare di modi diversi di stare nella NATO di due paesi aderenti, Spagna e Italia. Con il referendum del 12 marzo 1986, il governo spagnolo ha chiesto agli elettori di esprimersi sulla "permanenza" della Spagna nella NATO a condizione di "mantenere la proibizione di installare, ospitare o introdurre armi nucleari sul territorio spagnolo" e di "procedere ad una riduzione progressiva della presenza militare degli Stati Uniti in Spagna". Il popolo spagnolo si è espresso in modo favorevole a queste proposte ed il governo ne ha tratto le conclusioni, incominciando a sfrattare dalla base di Torrejon lo stormo di F-16, cacciabombardieri a doppia capacità, in grado cioè di trasportare sia bombe convenzionali che nucleari.

Mai un governo italiano ha sottoposto una scelta politico-militare al vaglio di un referendum popolare, né si può dire che le modifiche della Costituzione necessarie a questo fine siano argomento preminente delle attuali discussioni sulle riforme istituzionali. A differenza di quanto avvenuto in Spagna, Germania, Grecia, Paesi Bassi, Belgio o Danimarca, i temi della difesa e del disarmo non sono neanche mai stati al centro di campagne elettorali e questo dovrebbe essere materia di seria riflessione anche per le forze di opposizione. Qualsiasi scelta militare dell'Italia viene così sottratta al controllo dell'opinione pubblica e spesso al controllo dello stesso Parlamento.

Anche sul problema dello spostamento degli F-16 dalla Spagna alla base di Crotone in Italia si è fatto di tutto per ridurre al minimo la discussione, per sviare l'attenzione dalle reali finalità dell'operazione. Si è motivato il trasferimento in Italia dei 79 cacciabombardieri F-16 con la necessità di non rompere gli equilibri preesistenti in Europa. In realtà proprio questo trasferimento porterà a una rottura degli attuali equilibri, non per un fattore numerico, ma per il diverso schieramento di questi sistemi d'arma nucleari. E' noto, infatti, che il cacciabombardiere F-16, a pieno carico, può colpire obiettivi situati a 1.000 chilometri dalle basi di partenza. Di conseguenza, non ci sarà da meravigliarsi, se i paesi dell'Est europeo e alcuni paesi mediterranei percepiranno questo spostamento come un'accresciuta minaccia. Quali fossero i veri motivi dell'operazione è stato spiegato a chiare lettere dall'*International Herald Tribune* sin dall'indomani della notizia dello sfratto: "Gli F-16 avrebbero quale dislocazione ideale l'Italia, cardine del fianco meridionale della NATO: essi potrebbero sostituire i *cruise* lanciati da terra che dovranno essere rimossi dalla Sicilia in base al Trattato INF".

Anche il generale Galvin, comandante supremo delle truppe NATO in Europa, conferma che lo spostamento degli F-16 mira ad una modifica degli equilibri preesistenti: "Spostare questi aerei dalla Spagna all'Italia è molto positivo... Per gli F-16 la base spagnola era troppo arretrata, mentre qui è posta al centro del Mediterraneo e più vicino alla prima linea". La scelta di Crotone indica infine che la "prima linea" viene individuata non solo a Est, ma anche a Sud: l'intero golfo della Sirte e gran parte del territorio libico sono coperti dal raggio d'azione di questa base. Cresce così il pericolo che l'Italia possa essere coinvolta in un conflitto anche fuori dall'area a cui si estendono gli impegni NATO.

Non regge l'obiezione che - dopo lo sfratto dalla Spagna e visto il rifiuto di Portogallo, Grecia, e Belgio ad ospitare questi aerei - il trasferimento degli F-16 in Italia era l'unica soluzione che permettesse di evitare un atto di disarmo unilaterale. Forse non tutti ritengono che un tale atto sarebbe stato catastrofico, se Domenico Rosati, senatore DC e ex presidente delle ACLI ha afferma-

* 21 gennaio 1988

to: "Mi sarebbe piaciuto poter scrivere che, avendone avuta l'occasione con gli F-16, il primo passo stavolta l'avessimo fatto noi".

Ma anche senza voler azzardare un primo passo, i tre anni necessari per attuare lo sgombero della base spagnola, erano e sono tutt'ora un tempo sufficiente per ricercare misure compensative miranti a realizzare equilibri a livelli più bassi. Poteva essere questa l'occasione buona per aprire trattative sul destino dei sistemi d'arma a "doppia capacità", convenzionale e nucleare. Questo secondo passo non è ancora stato compiuto e non è stata neanche presa in considerazione da parte italiana e da parte della NATO la proposta (in un certo senso unilaterale) del Patto di Varsavia di ritirare delle forze aeree sovietiche *già dislocate* in Europa in cambio del blocco del *futuro* spostamento degli F-16. L'impassibilità dei vertici NATO non è stata scossa neppure dall'annuncio della decisione unilaterale dell'URSS di ritirare dall'Europa 800 aerei da combattimento senza alcuna contropartita.

In tutta questa vicenda l'Italia è rimasta fedele alla NATO alla vecchia maniera, rinunciando a qualsiasi iniziativa tesa ad esplorare la strada del dialogo e della riduzione degli armamenti. L'esempio di altri paesi europei, le richieste di vasti settori dell'opinione pubblica - di cui si sono fatti interpreti, oltre ai partiti di opposizione, anche qualificati esponenti del PSI e della DC, come il presidente della commissione Esteri della Camera Flaminio Piccoli, le prese di posizione di associazioni, enti locali e dei vescovi di Calabria, Puglia e Friuli-Venezia Giulia - indicano che crescono le aspettative per un diverso ruolo dell'Italia nella NATO e nella politica internazionale.

3.2. *Denuclearizzazione del Mediterraneo*

Un altro campo, in cui l'esempio di altri paesi ci indica la possibilità di stare in modo diverso nella NATO, è quello della presenza di armi nucleari nei porti e nelle acque territoriali della nostra penisola. Si può ricordare a questo proposito il precedente significativo di un paese come la Nuova Zelanda che, assieme a Stati Uniti e Australia, aderiva ad un trattato di mutua sicurezza, l'ANZUS, che è l'analogo della NATO per il Pacifico Meridionale. Tre anni or sono, in occasione della progettata visita del cacciatorpediniere Buchanan, la marina statunitense si rifiutò di confermare o negare alle autorità della Nuova Zelanda la presenza di armi nucleari a bordo della nave. Al cacciatorpediniere fu quindi vietato l'ingresso nei porti della Nuova Zelanda nonostante le minacce di ritorsioni economiche da parte degli Stati Uniti. La Nuova Zelan-

da mantiene tuttora il "no" ad armi nucleari nei suoi porti anche se la rigidità statunitense ha non poco incrinato i tradizionali vincoli di amicizia tra i due paesi.

Un esempio più recente proviene dalla Danimarca, paese appartenente alla NATO dalla sua fondazione. Con una risoluzione votata il 14 aprile 1988 il Parlamento danese ha impegnato il governo a far notificare per iscritto alle navi in arrivo nei suoi porti che la Danimarca non vuole e non può ospitare armi nucleari sul suo territorio. Come è noto, le navi da guerra statunitensi e britanniche che attraccano nei porti danesi hanno sempre rifiutato di dichiarare che tipo di armi hanno a bordo. Due giorni dopo la votazione, il governo statunitense, immediatamente seguito da quello britannico, dichiarò "assolutamente inaccettabile" la risoluzione del parlamento danese. Ciononostante questo tema è stato al centro della campagna elettorale conclusasi il 10 maggio 1988 con la riconquista della maggioranza da parte dei partiti sostenitori della mozione antinucleare. E' stato così confermato una volta di più che un forte e conseguente impegno sui temi del disarmo viene capito e premiato dal corpo elettorale.

Il caso della Danimarca costituisce un esempio istruttivo di come un paese possa rimanere nella NATO, ma starci "in modo diverso", nei fatti e non a parole. In questo suo atteggiamento la Danimarca non è isolata: anche Islanda, Norvegia, Spagna e Portogallo, pur aderendo alla NATO, non tollerano la presenza di armi nucleari sul loro territorio. Il governo greco ha già annunciato di voler sottoporre a referendum popolare gli accordi sulla permanenza di basi militari statunitensi sul suo territorio. Forti pressioni per liberare i loro paesi dalle armi nucleari sono venute anche da circoli governativi di altri stati aderenti alla NATO, Paesi Bassi e Belgio, per esempio. Anche nella Germania Federale queste idee progrediscono in forme diverse.

In applicazione del Trattato INF, le terre europee cominciano ad essere liberate da un certo numero di armi nucleari. Sarebbe un risultato di ben poco conto se queste armi venissero trasferite dalle terre ai mari europei. Eppure si tratta di un rischio reale: come si è visto, una delle prime misure compensative su cui si è orientata la NATO dopo la firma del trattato è stata quella di collocare in mare armi analoghe a quelle da smantellare, missili *cruise* in particolare. Un "modo diverso" di stare nella NATO consisterebbe per l'Italia nell'esigere di essere messa a conoscenza delle località della penisola in cui si trovano armi nucleari. Questa conoscenza è tuttora solo parziale. Perché non

chiedere che anche l'Italia obblighi le unità navali, che entrano nelle sue acque territoriali e nei suoi porti, a dichiarare l'eventuale presenza di armi nucleari a bordo?

Forse è ora di porre il problema di liberare anche i mari europei dalle armi nucleari delle due Alleanze. Da un sondaggio Gallup, commissionato dal governo degli Stati Uniti e quindi non sospetto, risulta che l'82% dei danesi è favorevole ad una zona denuclearizzata che copra tutto il nord Europa. Purtroppo nessuno ha mai chiesto agli italiani che cosa penserebbero di un mare Mediterraneo denuclearizzato. Eppure si tratta del mare a più alta concentrazione di armi nucleari: qui operano unità navali statunitensi, sovietiche, francesi e britanniche dotate complessivamente di circa 1.000 testate nucleari di ogni tipo. 700 di queste sono della marina degli Stati Uniti che schiera la più potente forza navale del Mediterraneo, la Sesta flotta con comando a Napoli. E' dal ponte della portaerei Kennedy, appartenente alla Sesta flotta, che si sono alzati in volo i caccia F-14 Tomcat che il 4 gennaio hanno abbattuto due Mig libici rischiando di far precipitare il mondo in una crisi di vaste proporzioni. Nell'isola di Santo Stefano (Sardegna) si danno il cambio le navi appoggio statunitensi Orion e Frank Cable, adibite al trasporto e deposito dei *cruise* per i sottomarini d'attacco di stanza a La Maddalena.

Una prima iniziativa volta ad aprire un processo per la denuclearizzazione del Mediterraneo è stata presa dalle popolazioni sarde. Qui sono state raccolte 20.000 firme, cioè il doppio del necessario, perché, in base alla legislazione regionale, la popolazione potesse essere chiamata ad esprimersi con referendum *consultivi* sulla presenza dei sottomarini nucleari a La Maddalena e sulla denuclearizzazione dell'isola e delle acque territoriali italiane. Purtroppo non si sa ancora se e quando questi referendum potranno essere attuati. I referendum, già fissati per l'11 dicembre 1988, sono ora sospesi su richiesta del Governo, in attesa che la Corte Costituzionale si pronunci definitivamente sull'argomento. Questi referendum rappresenterebbero la prima occasione perché anche in Italia, come in altri paesi NATO, problemi di politica militare possano essere sottoposti al vaglio dell'opinione pubblica. Non si capisce proprio perché all'interno della NATO ai cittadini spagnoli, danesi o greci, per esempio, deve essere concesso esprimere un parere su problemi di sicurezza e solo ai cittadini italiani questo diritto dovrebbe essere negato.

3.3. Armi a cortissimo raggio e proposta per l'Alpe Adria

Anche per quanto riguarda la creazione di zone e corridoi denuclearizzati sul continente europeo propriamente detto vi è una gran diversità di atteggiamenti. Si tratta di un problema a cui l'Italia dovrebbe essere particolarmente sensibile poiché ingenti arsenali nucleari rimangono concentrati nella nostra penisola. Gran parte di questi è costituita da testate montate su vettori a "cortissimo raggio" con gittata inferiore ai 500 chilometri. Il raggio limitato di tali armi le relega ad essere essenzialmente destinate a bersagli collocati sul territorio dei paesi in cui sono installate. Voci a favore di una "terza opzione zero" si sono levate in diversi paesi NATO, in Germania, Danimarca, Paesi Bassi e Norvegia, per esempio. A questo proposito Volker Ruehe, esperto di politica estera della Democrazia Cristiana nel Parlamento della Germania Federale, si è espresso in modo lapidario: "Quanto più breve sarà il raggio, tanto più numerosi saranno i tedeschi uccisi".

Anche se le posizioni ufficiali della NATO vanno in tutt'altra direzione, nulla impedisce che il governo italiano possa adoperarsi in seno alla NATO per un cambiamento di rotta. Si troverebbe in buona compagnia con forze di altri paesi che cominciano a concepire in modo diverso la sicurezza europea. Dimostrerebbe di saper interpretare gli umori, le aspirazioni, le preoccupazioni, i sentimenti di larghi settori dell'opinione pubblica italiana. L'Italia è infatti direttamente interessata al problema delle armi nucleari a cortissimo raggio. Centinaia di questi ordigni - missili, proiettili di artiglieria, mine nucleari - sono dislocati nel nord-est d'Italia, nel Veneto e in Lombardia. Tra questi si possono ricordare i missili *Lance*, in grado di trasportare ad una distanza massima di un centinaio di chilometri una testata da dieci chiloton, e gli obici semoventi M-110 che possono sparare a 15 chilometri un proiettile da un chiloton. Si tratta di ordigni nucleari di potenza modesta, rispetto a quella delle armi strategiche, ma pur sempre confrontabile con le bombe che distrussero Hiroshima e Nagasaki. Se usati, dove ricadrebbero questi proiettili nucleari destinati a "difendere" il territorio italiano? La loro liquidazione e la creazione di una zona denuclearizzata nel nord-est d'Italia potrebbe essere un obiettivo realistico, raggiungibile a scadenza non lontana. La proposta è più che mai attuale ora, dopo le decisioni sovietiche di smantellare sei divisioni di carri armati schierati in Europa centrale e di ritirare dalla stessa regione parte delle armi nucleari tattiche.

Questa proposta si è già concretata in una bozza di trattato per la denuclearizzazione dell'Alpe Adria, zona comprendente il Triveneto, l'Ungheria nord-occidentale e le confinanti regioni austriache e iugoslave. Questa proposta ha incontrato il favore delle popolazioni interessate e ha visto l'adesione di consigli di fabbrica e sindacati, in Veneto e in Slovenia, di consigli comunali, forze politiche, Acli, Pax Christi, dei vescovi di Gorizia, Trieste, Pordenone e Udine, di movimenti per la pace dei quattro paesi interessati. La denuclearizzazione della regione Alpe Adria rappresenterebbe la naturale congiunzione tra le zone denuclearizzate proposte nel Nord Europa, lungo le due Germanie e nei Balcani. Si potrebbero così determinare le condizioni per seri negoziati sulla creazione di un'ampia fascia denuclearizzata comprendente numerosi paesi europei dell'Est e dell'Ovest. Queste proposte potrebbero a loro volta essere inserite nei disegni di ristrutturazione in funzione puramente difensiva degli schieramenti armati dei due blocchi.

3.4. Il problema delle armi chimiche

Sono anni ormai che si discute della necessità di un accordo per proibire non solo l'uso, ma anche la fabbricazione e l'immagazzinamento di armi chimiche. Non si può dire che il ruolo dell'Italia in seno alla NATO sia stato coerente con questo fine. E' vero che l'Italia attualmente non possiede, né ospita armi chimiche sul suo territorio. Ma essa fa parte dell'Alleanza Atlantica che "prosegue la messa a punto del suo potenziale di ritorzione chimica" e lo fa anche grazie al decisivo contributo italiano.

E' noto infatti che la ripresa da parte degli Stati Uniti della produzione massiccia di armi chimiche, bloccata dal 1969 al 1986, era stata subordinata dal Congresso a un sostegno del programma da parte degli alleati europei. Questo sostegno arrivò nel maggio 1986 da parte dei ministri della Difesa della NATO sotto forma di un invito agli Stati Uniti ad ammodernare le loro riserve di armi chimiche dotandole di munizioni binarie. A nulla valse la ferma opposizione di Danimarca, Grecia, Islanda, Lussemburgo, Norvegia e Paesi

* *Notizie NATO*, n. 2, 1988, p. 8.

Bassi. Nella riunione decisiva prevalse la posizione favorevole di Germania e Italia, allora rappresentata dal ministro Spadolini.

Così nel 1987 gli Stati Uniti hanno speso 50 milioni di dollari per armi chimiche, 129 milioni nel 1988 e ne sono previsti 137 per il 1989. Dal dicembre 1987 è incominciata la produzione di 5.100 tonnellate di gas binari per 1.200.000 proiettili di artiglieria M-687 per obici da 155 mm. Per il 1989 gli Stati Uniti prevedono di iniziare a produrre 4,100 tonnellate di gas binari per 44.000 bombe a caduta libera del tipo *Bigeye*, trasportabili da diversi tipi di bombardieri di stanza in Italia o in Europa (F - 16, F-111, B-52, F-4 e F-15).

Questo poderoso programma di riarmo chimico è stato giustificato con la necessità di non rimanere indietro rispetto all'Unione Sovietica che continuava ad accrescere il suo arsenale chimico. Alla Conferenza di Parigi sulle armi chimiche (7-11 gennaio 1989), l'Unione Sovietica ha annunciato la sua decisione unilaterale di distruggere tutte le sue armi chimiche costruendo a questo fine un apposito stabilimento. Non si tratta di una riduzione, ma della totale eliminazione dell'intera categoria di queste armi. Di fronte a questa decisione non possono più essere invocati pretesi squilibri più o meno accentuati. Né la drammatizzazione del pericolo di proliferazione delle armi chimiche nei paesi del Terzo Mondo e il "caso" dell'impianto chimico di Rabta possono giustificare il possesso e il perfezionamento di arsenali chimici da parte dei paesi industrializzati.

Purtroppo anche in questo caso il ruolo "diverso" interpretato dall'Italia in seno all'Alleanza Atlantica è stato tutt'altro che positivo. All'Italia compete dunque una responsabilità particolare nel contribuire ad una correzione di rotta. Vi sono non pochi ostacoli sulla strada che porta alla firma di una convenzione che includa il divieto di produrre e immagazzinare armi chimiche. Tra questi, in primo piano, il problema dei *controlli* su prodotti che possono essere fabbricati in migliaia di piccoli stabilimenti e che possono avere non solo applicazioni militari, ma essere usati, per esempio, in agricoltura o medicina. Questi ostacoli tecnici possono essere superati se esiste la volontà politica di giungere ad un accordo, anche a costo di provvedimenti legislativi che permettano minuziose ispezioni reciproche negli stabilimenti delle parti contraenti.

Per quanto riguarda gli arsenali chimici, anche l'Europa e i singoli paesi che la compongono hanno qualcosa da dire. L'Italia non può accontentarsi di belle dichiarazioni: è nei rapporti con i propri alleati che deve dimostrare la ne-

cessaria fermezza perché, senza ulteriori sotterfugi, si giunga alla distruzione di ogni tipo di aggressivo chimico e si realizzino efficaci misure di controllo sul divieto di produrli.

4. Prospettive del disarmo e movimenti per la pace

Come sul tema degli "euromissili" la marcia di avvicinamento tra le posizioni delle due parti, culminata nella firma del Trattato INF, si è compiuta sotto il costante pungolo dei movimenti per la pace intesi in senso lato (associazioni e gruppi pacifisti, movimenti religiosi e ecologici, forze politiche e sindacali, esperti scientifici e militari, giornalisti e politologi, ecc.), così ulteriori passi avanti - che vedano la realizzazione di zone denuclearizzate a terra e in mare, la riduzione e poi la liquidazione delle armi nucleari, la distruzione delle armi chimiche, la riduzione e ristrutturazione in senso puramente difensivo degli schieramenti convenzionali - potranno essere compiuti solo sulla base di un intreccio costante tra movimento e trattative.

4.1. Trattative e atti unilaterali

In questo quadro misure contrattate e provvedimenti unilaterali non devono essere contrapposti, ma vanno considerati complementari. E' dubbio che si possa andare sino in fondo sulla strada del disarmo generalizzato senza un apporto dei due momenti. La rinuncia, anche autonoma, a una posizione di superiorità in un determinato settore degli armamenti o in una certa area geografica, lo smantellamento di strutture non corrispondenti ad effettive esigenze di difesa, possono costituire atti concreti volti a favorire il dialogo e l'intesa.

Si può ricordare che anche l'accordo INF è diventato possibile quando, almeno da una parte, si è dimostrata disponibilità a compiere un atto unilaterale. L'accordo sulla "prima opzione zero", la distruzione dei missili con gittata tra i 1.000 e i 5.500 chilometri, è stato raggiunto quando l'URSS si è dichiarata disposta a una contemporanea "seconda opzione zero", comprendente i missili con gittata tra i 500 e i 1.000 chilometri. Con questa seconda operazione zero veniva in un certo senso compiuto un atto di disarmo unilaterale che implicava per l'URSS la distruzione di 387 missili a raggio più corto *già installati* in cambio di una rinuncia a un *futuro* di spiegamento di missili analoghi da parte della NATO. Al vertice di Mosca non è stato raggiunto un accordo

per vietare, o almeno per limitare ulteriormente, le esplosioni nucleari sperimentali, anche se passi avanti in questa direzione sono stati compiuti. Questi passi si sono certamente giovati della decisione sovietica di procedere a moratorie unilaterali sugli esperimenti nucleari che si sono protratte per 18 mesi nel 1985-87.

Le recenti decisioni sovietiche sulla riduzione unilaterale delle armi convenzionali e sull'eliminazione delle armi chimiche, possono costituire un ulteriore stimolo per nuove misure di disarmo. Ci auguriamo che la pressione dell'opinione pubblica animata dai movimenti per la pace induca anche la NATO a compiere gesti di buona volontà atti a favorire uno sviluppo positivo delle trattative.

4.2. Trasformazione delle alleanze militari

Se si vuole andare avanti, oltre il Trattato INF e quello sulle armi strategiche, in direzione di un disarmo generalizzato e controllato, è necessario che le due Alleanze non si limitino ad accordi per la riduzione degli armamenti. Esse dovranno gradualmente rivedere le proprie dottrine militari e trasformare di conseguenza il complesso delle loro forze armate. Anche queste trasformazioni dovranno essere attuate con una combinazione di atti unilaterali e di misure concordate che non potranno non implicare una revisione della natura stessa delle due Alleanze. Si può ipotizzare così un superamento dei blocchi contrapposti e la loro graduale trasformazione in un "unico sistema di sicurezza collettiva in Europa". Meritano attenzione in questo quadro due recenti proposte elaborate l'una dall'Assemblea Atlantica, l'altra dal Patto di Varsavia.

In un rapporto all'Assemblea Atlantica si esprime l'avviso che "un'utile iniziativa ai fini della realizzazione di un sistema di sicurezza europeo in cooperazione sarebbe quella di istituire un Centro comune NATO-Patto di Varsavia per evitare le crisi; in questo centro potrebbero operare assieme militari, esperti e diplomatici, della NATO e del Patto di Varsavia, allo scopo di scambiarsi, in forma continuativa, informazioni su attività militari, porre quesiti re-

lativi a tali attività che interessino una delle due parti, e discutere e cercare di risolvere gli incidenti di piccola portata nei quali sia coinvolto personale militare della NATO e del Patto di Varsavia"*.

Uno strumento di collaborazione più ampio sembra implicito nella proposta del Patto di Varsavia di "creare un Centro europeo per la riduzione della minaccia militare e quale organismo di collaborazione tra la NATO e il Patto di Varsavia. Funzionando in modo permanente, tale centro potrebbe trasformarsi in una struttura per rafforzare la solidità della pace in Europa"**.

Sia nella prima che nella seconda proposta il Centro previsto viene considerato uno strumento *permanente* di collaborazione tra le due Alleanze per operare *assieme* sui temi della sicurezza. Potrebbe essere questo un primo passo avanti per avviarsi verso una transizione ad un sistema di sicurezza comune in Europa.

La trasformazione delle alleanze militari presuppone un contesto internazionale profondamente diverso da quello attuale. Essa non potrà essere avviata se contemporaneamente non verranno rafforzati i vincoli politici, economici, tecnologici e culturali tra le due Europe e tra i due sistemi. Altri organismi e strutture nazionali e internazionali dovranno essere create o trasformate. Deleghe di prerogative ad organismi sovranazionali e limitazioni della propria sovranità nazionale (ovviamente diverse per qualità da quelle ora vigenti nelle alleanze militari) si renderanno necessarie per poter far prevalere gli interessi complessivi dell'umanità in un mondo sempre più interdipendente. Anche i primi accordi di disarmo sono diventati possibili solo quando le stesse superpotenze hanno proposto e accettato ben precise limitazioni della propria sovranità nazionale sotto forma di ispezioni e minuziose misure di controllo.

* *Notizie NATO*, n. 5, giugno 1988.

** *Pravda*, 12 luglio 1988

4.3. *La conversione dell'industria bellica*

Un vasto processo di disarmo deve necessariamente essere accompagnato da un processo parallelo di riconversione dalla produzione militare a quella civile. Ci sono attualmente su scala mondiale circa 50 milioni di persone impegnate nel settore militare. Se si tiene conto dei subappalti e dell'indotto questa cifra si raddoppia. La ricerca a fini militari impegna, in modo diretto o indiretto, circa il 40% degli ingegneri e degli scienziati.

Per trasformare industrie, laboratori e basi militari in impianti civili si dovranno attuare radicali cambiamenti organizzativi, tecnici, economici e occupazionali. D'altra parte, Usa e Urss, paesi dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud hanno bisogno della riconversione dal militare al civile non solo per attuare misure di disarmo, ma anche per poter risolvere problemi economici specifici delle loro società. Si va così aprendo un nuovo ampio terreno di collaborazione tra stati e sistemi diversi. Si tratta di un problema acuto e urgente anche per l'Italia che dispone di un'industria bellica molto diversificata e si trova ai primi posti tra i paesi esportatori di armi. Alcuni settori di questa industria versano in una situazione di precisi e molti suoi dipendenti cominciano a temere i rischi del ricorso alla cassa integrazione.

Al Convegno sulla riconversione, organizzato dalla CGIL e dall'Archivio Disarmo nel novembre 1988, sono state rese note alcune notizie riguardanti l'esperienza sovietica dopo l'inizio dell'attuazione del Trattato INF. Complessivamente il risparmio assoluto del bilancio dell'Urss nel solo 1988 è stato di 300 milioni di rubli equivalenti alla somma sufficiente per costruire 30 mila appartamenti. Si tratta della somma risparmiata dopo la detrazione delle spese per lo smantellamento, il trasporto e la distruzione dei missili, delle rampe di lancio e delle attrezzature a terra. Le motrici dei missili SS-20 vengono ora trasformate dalla compagnia Liebherr-Werk (Germania Federale) in gigantesche gru semoventi con braccio telescopico di 80 metri e portata di 154 tonnellate. Il collettivo che ha progettato il missile SS-20 sta ora preparando un razzo vettore meteorologico che diventerà oggetto di esportazione. Gli stabilimenti per la costruzione di missili di Votkinsk, Petropavlosk e Volgograd hanno ricevuto commesse per macchine utensili, trasformatori, attrezzature di perforazione, macchine per l'industria alimentare. Per la programmazione a lungo termine della riconversione è stato creato un apposito gruppo di lavoro presso il Comitato statale per la pianificazione.

Nel suo discorso alle Nazioni Unite (dicembre 1988) Gorbaciov si è impegnato a rendere partecipe l'Occidente delle esperienze sovietiche di riconversione. In particolare "l'Urss è pronta a stendere e rendere pubblico il suo programma interno di riconversione, a compilare nel 1989 in via sperimentale un piano di riconversione di due o tre impianti militari, a pubblicare la sua esperienza nel procurare occupazione agli specialisti dell'industria militare e nell'utilizzare a fini civili attrezzature, impianti, edifici e strutture militari". Trattandosi di un problema che interessa l'intera umanità si auspica infine che "tutti i paesi sottopongano all'ONU i loro programmi interni di riconversione" e che questi problemi siano analizzati da un gruppo internazionale di scienziati che riferiscano le loro conclusioni al Segretario delle Nazioni Unite per una successiva discussione in una sessione dell'Assemblea generale.

4.4. Una nuova organizzazione delle società umane

Per evitare "la distruzione completa della civiltà umana... e per distruggere il regno della guerra per sempre... una nuova organizzazione delle società umane" si rende dunque necessaria, come affermato sin dall'indomani di Hiroshima e Nagasaki*. Questa nuova organizzazione sarà certamente diversa da quella che si poteva ipotizzare allora, ma qualche utile strumento fu forgiato sin da quei tempi. Tra questi si deve ricordare, in particolare, l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Pur esprimendo scetticismo "circa i piani e le realizzazioni di un'associazione internazionale tra gli Stati", si affermava nel corsivo citato che "è dovere di tutti i popoli dare il contributo che sta in loro affinché questa volta la prova riesca". La coscienza del rischio nucleare e la volontà dei popoli stanno forse creando oggi le condizioni perché la prova - che diede origine a un'organizzazione dimostratasi troppo spesso impotente nei decenni successivi - possa in futuro avere pieno successo.

E' in corso un dibattito a più voci tendente a individuare i modi per accrescere il prestigio, l'autorità, l'efficienza e la capacità di intervento dell'ONU al fine di trasformarla nel cardine di un sistema globale di sicurezza internazio-

* *Rinascita*, nn. 7-8, luglio-agosto 1945, pp. 171-172.

nale. Proposte in tal senso sono venute dal Segretario generale dell'ONU, Perz de Cuellar, da Michail Gorbaciov, dagli Stati aderenti all'"iniziativa dei cinque continenti" (Argentina, Grecia, India, Messico, Svezia, Tanzania), da studiosi e esperti di varie tendenze.

Tra i numerosi suggerimenti che stanno emergendo dal dibattito si possono elencare, per esempio, quelli intesi a concretare alcune iniziative urgenti: realizzare presso l'ONU un Centro multilaterale per ridurre il pericolo di guerra; creare un organismo di controllo dell'ONU sull'adempimento degli accordi di disarmo e sulle situazioni di conflitto latenti o già esplose; costituire un organismo internazionale sotto l'egida dell'ONU per il controllo sulle residue armi nucleari; affidare all'ONU il compito di coordinare le verifiche e i controlli sull'eliminazione delle armi chimiche; istituire un "telefono rosso tra il Segretario dell'ONU, le capitali degli Stati membri del Consiglio di Sicurezza e il presidente del movimento dei non allineati; estendere l'invio dei "caschi blu" per separare truppe belligeranti e istituire all'interno degli eserciti nazionali appositi corpi che possano in qualsiasi momento essere assegnati alle forze dell'ONU; creare, sotto gli auspici delle Nazioni Unite, corpi volontari per la ricostruzione dei paesi devastati da eventi bellici; dar vita, sotto l'egida dell'ONU, ad un tribunale sugli atti di terrorismo internazionale.

I dimostrati limiti del sistema bipolare hanno ridato spazio all'iniziativa delle Nazioni Unite che si sono viste affidare la soluzione di alcuni fra i più spinosi problemi internazionali. Il vasto consenso e il supporto all'azione dell'ONU hanno assicurato l'esito positivo di sue recenti iniziative per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, per far cessare le guerre tra Iran e Iraq e tra Angola e Sud Africa per garantire la pace in quelle regioni mediante l'invio di contingenti di "caschi blu".

Quanto più si andrà avanti sulla strada del disarmo, tanto maggiore dovrà essere il ruolo dell'ONU e di altri organismi sovranazionali. Studiosi sovietici notano, per esempio, che in un mondo libero da armi nucleari e con forze armate convenzionali ridotte al minimo, si renderà necessario - anche per i più piccoli quantitativi di materiali fissili usati nell'industria, nella ricerca, nella medicina - un controllo ben più stringente di quello attuato oggi dall'IAEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica). Essi concludono: "Per garantire che materiali fissili non siano prodotti a scopi militari, problema chiave in un mondo libero da armi nucleari, si renderà probabilmente necessaria la presenza permanente di ispettori dell'IAEA in ciascun stadio produttivo

dell'industria nucleare e in ogni paese. In altre parole, l'industria nucleare in un mondo libero da armi nucleari dovrà essere efficacemente controllata nel quadro dell'IAEA, dell'ONU o di qualche altro organismo internazionale. Anche se questa proposta può oggi apparire inaccettabile, la futura internazionalizzazione dell'industria nucleare probabilmente non rappresenterà un'eccezione, ma sarà la manifestazione di una tendenza più generale. La delega graduale a organismi internazionali di crescenti funzioni economiche, politiche e militari, tradizionalmente rientranti nella sfera della sovranità nazionale di singoli stati, sarà probabilmente l'unica forma possibile e del tutto ovvia di ristrutturazione delle relazioni internazionali in un mondo libero da armi nucleari e smilitarizzato".*

La costruzione di un sistema di sicurezza europeo e di un sistema globale di sicurezza internazionale, la trasformazione di organismi esistenti e la creazione di nuove strutture di cooperazione sovranazionale sono tessere di un unico disegno complessivo mirante a realizzare un nuovo ordine internazionale in cui "il regno della guerra sia distrutto per sempre". Può sembrare un obiettivo utopistico, ma non lo è. Il suo realismo deriva dal fatto che non vi sono alternative possibili. L'umanità è arrivata ad una tappa del suo sviluppo per cui non può più convivere con arsenali capaci di distruggere d'un sol colpo la vita sul pianeta, non può più permettersi il lusso di fare la guerra. Anche l'uso di armi convenzionali contro impianti chimici, raffinerie di petrolio, centrali nucleari, depositi di materie plastiche può provocare conseguenze per la vita sul pianeta analoghe a quelle dovute alle armi di distruzione di massa. Se, nel passato, chi predicava o agiva per la pace la poteva considerare un bene, oggi essa è diventata una necessità: senza di essa nessun bene può essere ottenuto. La completa eliminazione delle armi di distruzione di massa, la rinuncia alla guerra, nucleare o convenzionale, come mezzo di soluzione delle controversie, diventano essenziali per la salvezza della nostra civiltà.

Decisivi passi in avanti sulla via del disarmo generalizzato potranno essere compiuti solo se accompagnati da misure graduali per radicali cambiamenti nei rapporti internazionali. Questi passi non saranno né facili, né rapidi. Per

* *Disarmament and Security, 1987 Yearbook, Mosca 1988.*

essere attuati, si dovranno creare nuovi rapporti tra popoli, governi e nazioni, si dovrà arrivare ad una cooperazione crescente tra Stati e sistemi per la soluzione dei problemi comuni del pianeta: la liberazione dalla minaccia nucleare, la salvezza dell'ambiente, la cura di pericolose malattie, il controllo di nuove fonti energetiche, la soluzione dei problemi Nord-Sud. Ritorna attuale quello che una volta sembrava utopia: la prospettiva di un "governo mondiale" per far fronte ai problemi nuovi e sconvolgenti che si pongono all'umanità alle soglie del terzo millennio.

4.5. I movimenti per la pace

Gli avvenimenti di questi ultimi tempi hanno dimostrato che è possibile una svolta verso un mondo liberato dalla minaccia di autodistruzione. Spinte e contropinte possono ancora bloccare i processi in corso. In questa situazione ruolo e responsabilità dei movimenti per la pace si accrescono involgendo non solo temi strettamente disarmisti, ma anche temi politici più vasti. Il tenace lavoro quotidiano teso ad ottenere risultati tangibili su singoli aspetti della lotta per la pace e il disarmo non va sottovalutato: ogni minimo progresso potrà essere realizzato solo superando ostacoli e infrangendo accanite resistenze. Ma per la salvezza della nostra civiltà rimane essenziale arrivare all'eliminazione totale delle armi di distruzione di massa e a un disarmo generalizzato. Questi obiettivi potranno essere raggiunti solo con un vasto e continuo movimento di opinione, con un fiorire di idee e iniziative che permettano di costruire il quadro politico adeguato.

Spetta ai movimenti per la pace animare questa pressione dell'opinione pubblica, tener viva l'attenzione dei popoli e dei governi sulle vie e i modi per attuare i necessari cambiamenti nei rapporti tra le nazioni che popolano il pianeta. A questo fine i movimenti per la pace devono disporre delle necessarie informazioni, di competenze interdisciplinari, degli strumenti per elaborare e avanzare conseguenti proposte politiche, di una veste istituzionale e di un rigore scientifico che consentano loro di interagire efficacemente e in piena autonomia con governi e parlamenti. E' questa anche la via lungo la quale i movimenti per la pace, di grande seguito popolare, e la ricerca per la pace, come terreno di elaborazione dei problemi dell'età nucleare, possono trovare punti di confluenza idonei a una comune crescita.

Un'occasione importante può essere rappresentata dall'imminente campagna per le elezioni politiche europee. I movimenti per la pace potranno contribui-

re a far porre al centro della discussione elettorale i temi del disarmo e delle prospettive della pace nel mondo. Su questi temi dovrebbero essere chiamati ad esprimersi i candidati di tutti i partiti e gruppi politici dei diversi paesi interessati. Oltre a sostenere nel Parlamento che verrà eletto le proposte che facciano progredire la causa della pace e del disarmo, è possibile cominciare a porre il problema di una caratterizzazione dello stesso Parlamento europeo come strumento che promuova iniziative per lo sviluppo del dialogo Est-Ovest, per la soluzione dei problemi comuni all'Europa dall'Atlantico agli Urali, per un contributo europeo alla soluzione dei problemi Nord-Sud.

Difesa difensiva e nuovo contesto

di Rodolfo Ragionieri

1. Difese alternative ieri e oggi

Vorrei trattare della questione delle difese alternative da un punto di vista diverso da quello che era usuale fino a pochi mesi fa.

Il punto di partenza era infatti costituito dalle tendenze al riarmo, dalle possibilità di guerra per errore o dai pericoli dell'instabilità in situazioni di crisi. Da queste argomentazioni poi si derivava la necessità di orientarsi verso modelli di difesa difensivi, che cioè da un lato causassero una minore percezione di minaccia al potenziale avversario, e che dall'altro rendessero più stabile la situazione e contribuissero a provocare una corsa al disarmo.

Ora la situazione è leggermente cambiata perché una delle due parti, quella che fino a qualche anno fa sembrava la più tetragona a introdurre innovazioni concettuali ha iniziato a cambiare le proprie impostazioni, ad avanzare proposte di disarmo fantasiose e radicali e ad accogliere le proposte di ristrutturazione in senso difensivo delle forze convenzionali. Negli anni precedenti Gorbaciov, l'Unione Sovietica era restia a introdurre mutamenti nella struttura delle forze armate presenti negli altri stati del Patto di Varsavia anche perché la presenza massiccia di divisioni corazzate in questi paesi aveva un'innegabile funzione di controllo politico, con una forte connotazione dissuasiva.

Inoltre Shevardnadze ha anche parlato di disarmo chimico unilaterale, ha accennato al ritiro dai paesi dell'est - assieme alle armi convenzionali - anche di una parte o di tutte le armi nucleari tattiche. Si assiste quindi ad una rivoluzione nella concezione militare sovietica e nello spiegamento delle forze del Patto di Varsavia.

2. Cos'è la difesa difensiva

Penso che sia utile a questo punto ricordare brevemente che cosa sia una *difesa difensiva*.

Come è possibile determinare con precisione quali strutture siano offensive e quali difensive? Possiamo iniziare con il formulare un criterio (teorico) per giudicare se un sistema d'arma sia *difensivo* o *offensivo*. Consideriamo due

caratteristiche del sistema d'arma, raggio d'azione e area di impatto. Il raggio d'azione può essere distinto in immobile/breve/lungo, l'area di impatto in locale/limitata/ estesa. Si considerano offensive tutte le armi di distruzione di massa (con area di impatto estesa) e/o tutte le armi a lungo raggio, cioè quelle che consentono di colpire il territorio di altri Stati in modo sostanziale. Gli altri sistemi d'arma sono da considerare "difensivi". Una possibile definizione di struttura rigorosamente difensiva potrebbe dunque essere la seguente: una struttura è difensiva se (e solo se) è dotata di soli sistemi d'arma *difensivi*. Tale definizione pone due tipi di problemi:

a. esistono sistemi d'arma inequivocabilmente difensivi? Basta infatti combinare un sistema d'arma *difensivo* con un mezzo di trasporto appropriato per renderlo *offensivo*;

b. sussiste un problema di efficienza: un apparato militare dotato unicamente di sistemi d'arma *difensivi* rischia di essere assai insoddisfacente dal punto di vista operativo.

La questione riguarda dunque la struttura complessiva delle forze armate. Una struttura offensiva è pensata per poter sconfiggere anche forze numericamente superiori per mezzo del vantaggio conferito dall'iniziativa e dalla sorpresa. Questo contraddice solo apparentemente la classica superiorità della difensiva, in quanto ogni innovazione nell'offensiva può essere controbattuta efficacemente solo da innovazioni corrispondenti nella difensiva.

Un esercito difensivo dovrà dunque presentare due caratteristiche almeno in parte coincidenti:

a. una incapacità strutturale di attacco; si tratta di analizzare con precisione quali siano i fattori tecnici e operativi che distinguono la capacità di condurre offensive contro altri paesi da quella di condurre contrattacchi tattici sul proprio territorio, con obiettivi limitati e ben definiti.

b. Una struttura specializzata in senso difensivo, la cui efficienza sia cioè massimizzata rispetto al compito di opporsi ad aggressioni esterne.

Queste caratteristiche portano a due importanti conseguenze:

a. svincolandosi dalla ricerca della parità in ogni settore e sistema d'arma, cessa ogni stimolo alla corsa agli armamenti, a meno che una potenza esterna non sia realmente interessata a raggiungere una superiorità militare assoluta.

b. Una tale struttura tende a stabilizzare la condotta nelle crisi, non concedendo alcun vantaggio a chi voglia prendere per primo l'iniziativa militare (stabilità nelle crisi).

3. Effetto sui paesi dell'Est

Tornando alle nostre questioni attuali, dobbiamo porci tre domande.

La prima è quali conseguenze militari e politiche si possano verificare nel corso di questa ristrutturazione delle forze del Patto. Come può cambiare, ad esempio, il controllo esercitato dall'Unione Sovietica sui paesi del Patto. La prospettiva che sembra aprirsi vede questo controllo via via vanificarsi. Non si tratta solo di una speranza. Ci sono già dei segni positivi in questo senso, come l'atteggiamento dell'Unione Sovietica verso i gruppi dirigenti dei paesi del Patto di Varsavia, tanto quelli *riformisti* quanto, paradossalmente, quelli più restii al cambiamento. Le riforme in Ungheria e il dialogo in Polonia vengono considerati in modo favorevole da parte della dirigenza sovietica più impegnata nella *perestrojka*, mentre, per quanto riguarda paesi come la Cecoslovacchia o la Germania Orientale, le dirigenze non vengono forzate verso la riforma, ma gli viene semplicemente tolto appoggio per le politiche più conservatrici.

4. Effetto sulle dottrine militari

La seconda domanda è come si trasformeranno le dottrine militari. Bisognerà vedere se ci sarà soltanto un ridispiegamento di tipo quantitativo, oppure se la definizione del criterio di *sufficienza ragionevole* adottato ufficialmente comporterà anche cambiamenti qualitativi. Una riduzione puramente quantitativa potrebbe mantenere una strutturazione di forze di tipo offensivo. Una ristrutturazione secondo linee analoghe a quelle delle dottrine di difesa difensiva sviluppate in Europa occidentale si basa invece sulla rinuncia a quelle componenti necessarie ad attuare attacchi di sorpresa. Questo è ancora un interrogativo aperto. A mio parere sia la politica dichiaratoria che il dibattito che va avanti nelle riviste militari sovietiche - a quanto mi dicono quelli che leggono il russo - mostrano che è in atto un dibattito di tipo dottrinale, cioè un dibattito che è già qualitativo. Questa impressione è confermata da come è stata pianificato il ritiro dei carri armati dall'Europa centrale.

5. Effetto ad Ovest

La terza domanda è se questo tipo di sviluppi può portare a misure autonome e convergenti da parte dell'Alleanza Atlantica, cioè a ristrutturazioni in senso difensivo. Attualmente le ristrutturazioni qualitative, dottrinali, di armamenti degli eserciti della NATO - e soprattutto degli eserciti americano e tedesco - vanno in senso offensivo. Esse tendono a premiare l'attacco in profondità e il colpo preventivo. Prevedono infatti la battaglia integrata delle forze aeree che colpiscono in profondità e delle forze corazzate che conducono una guerra di movimento a terra. E' una concezione, almeno sul piano tattico, fortemente offensiva. Essa influenza anche il quadro generale perché tende a premiare l'attacco preventivo o di anticipazione.

A questa corrente dottrinale si affianca la tendenza a puntare su tecnologie avanzate che danno la capacità - per le loro caratteristiche di controllo del campo di battaglia e accuratezza dei sistemi di guida - di colpire in profondità le unità e il territorio avversario. La strutturazione offensiva occidentale, con una caratterizzazione densamente tecnologica, ha dato nel passato ulteriore stimolo alla tendenza, già pienamente presente nella dottrina sovietica verso l'attacco *pre-emptive*. Questo tipo di scelta dal punto di vista della dottrina militare mira ad utilizzare appieno il vantaggio che possono conferire l'iniziativa, la sorpresa, la scelta del punto dove attaccare. Questa preferenza era presente nella dottrina sovietica anche per prevenire il dispiegamento pieno del potenziale tecnologico occidentale.

Mentre fino a due anni fa si aveva un tipo di escalation parallela all'est e all'ovest, che in ogni caso privilegiava l'iniziativa preventiva, ora sembra delinearsi una situazione diversa. A est si dà meno importanza all'attacco preventivo e probabilmente si tende a privilegiare la difensiva, mentre a ovest continua la tendenza precedente. Per esempio, l'edizione del 1986 del *Field Manual 100-5 Operations* dell'esercito americano va, pur con qualche correzione, nella stessa direzione dell'edizione precedente del 1982. La pianificazione delle forze armate tedesche per gli anni Novanta punta molto sulle tecnologie emergenti e sull'integrazione terra-aria tesa a realizzare attacchi in profondità.

Se, nonostante questi indirizzi diversi, si prendono in considerazione le trattative sulle forze convenzionali che si sono aperte a Vienna, allora si può pensare di discutere non solo sui numeri ma anche sulle dottrine. Si può pensare

di trattare anche il problema dell'integrazione tra forze aeree e forze di terra. Il problema del tavolo delle trattative sulle forze aeree è una questione ancora insoluta, ma - senza entrare nel merito - si può pensare di andare ad una discussione cooperativa delle dottrine, cioè di dare alle dottrine un carattere meno offensivo in maniera paritetica.

6. Difesa divensiva e contesto di disarmo

Agli inizi degli anni Ottanta tutti puntavamo molto sul carattere autonomo e unilaterale di queste misure, cioè sul fatto che singoli paesi o tutta l'Alleanza atlantica potessero attuare delle misure autonome di disarmo o una transizione autonoma a forme di difesa convenzionale difensiva. In una situazione di quel tipo, io come molti altri eravamo su questa linea.

Ora però che la situazione sembra cambiata, e sembra possibile operare questi cambiamenti in maniera bilaterale, sarebbe abbastanza ingenuo perseverare su quella impostazione. L'opposizione tra unilaterale e bilaterale (contrattuale) non deve essere dettata da una scelta di tipo ideologico ma da una considerazione realistica e sobria su quello che è possibile fare. Per cui in certi casi sarà preferibile procedere con misure unilaterali e, quando è possibile, sarà invece preferibile puntare sulla possibilità di una trattativa o almeno di una discussione cooperativa che apra anche ad atti autonomi che possono e/o dovrebbero presentarsi analoghi e paralleli. Bisogna in qualsiasi situazione pensare alla combinazione delle due strategie che possa dare il miglior risultato.

Nella situazione attuale, nonostante le resistenze della NATO - anche se non tutta - a considerare ipotesi di riduzione - per esempio - delle armi nucleari tattiche, esiste però la possibilità di stimolare la discussione cooperativa delle dottrine tra est e ovest, in modo da avere una *deescalation* parallela, anche se non necessariamente contrattualizzata degli aspetti offensivi.

Questa considerazione è rafforzata dalla convinzione, diffusa tra gli analisti, che il controllo numerico stretto dei sistemi d'arma convenzionali è una strada difficilmente praticabile. Mentre infatti è difficile nascondere i sistemi d'arma di grandi dimensioni, o che necessitano di un grande apparato, come i missili nucleari intercontinentali o le portaerei, più facile è nascondere i carri armati.

Quindi, per quanto riguarda questi sistemi d'arma valgono più le misure di fiducia reciproca che i sistemi di controllo.

In questa situazione, in cui la tensione sta decrescendo - come dimostra anche la rinuncia, dichiarata dal nuovo presidente degli Stati Uniti Bush, alla parte più ambiziosa del progetto SDI (scudo spaziale), si può attuare una transizione bilaterale a misure di difesa difensiva non attraverso forme rigide di controllo ma una discussione cooperativa delle dottrine militari che abbia come metodo di verifica quello delle misure di fiducia reciproca. Queste ultime consistono nello scambiarsi delegazioni per l'osservazione reciproca delle manovre militari, nel costituire fasce a ridosso dei confini in cui la consistenza o l'attività di alcuni tipi di armi sia ristretta, impegno a dare il preavviso per lo spostamento di unità molto consistenti. Misure di questo tipo sono state concordate nel settembre 1986 a Stoccoma nel quadro della Conferenza per La Sicurezza e la Cooperazione in Europa.

Bisognerebbe quindi estendere questo regime in modo da realizzare l'impossibilità effettiva di procedere segretamente alla costruzione e all'addestramento di forze armate di tipo fortemente offensivo.

L'obiettivo della difesa difensiva non è infatti soltanto quello di saper combattere in maniera *difensiva*, bensì quello di creare un clima capace di dissuadere l'aggressione sia perché quest'ultima sarebbe militarmente poco produttiva per l'aggressore, sia perché in un clima politico cooperativo l'aggressione sarebbe anche un obiettivo politicamente perdente.

7. Difesa difensiva e area mediterranea

Diverso è invece il quadro del Mediterraneo, dove si manifestano delle tendenze opposte.

Il Parlamento italiano ha approvato la costituzione dell'aviazione di marina e così la portaeromobili Garibaldi avrà tra un po' di tempo i suoi aerei VSTOL *Sea Harrier*. Abbiamo quindi la continuazione della tendenza alla costituzione di strumenti militari aggressivi. Che si tratti di strumenti aggressivi mi pare confermato da una semplice considerazione. Se consideriamo l'ipotesi che le flotte sovietica ed americana del Mediterraneo si annullino a vicenda - anche se quasi tutti riconoscono che la flotta americana è più forte di quella sovietica - noi avremmo le flotte dei paesi occidentali mediterranei (Spagna, Francia, Italia) molto più forti di qualsiasi prevedibile avversario del Nord

Africa o del Medio Oriente. Nel misurare le forze di questi ultimi dovremmo inoltre badare non solo ai livelli quantitativi e di sofisticazione dei sistemi d'arma, ma anche a quelli operativi, cioè per esempio all'incapacità dei piloti e dei marinai libici di operare lontano dalle proprie basi.

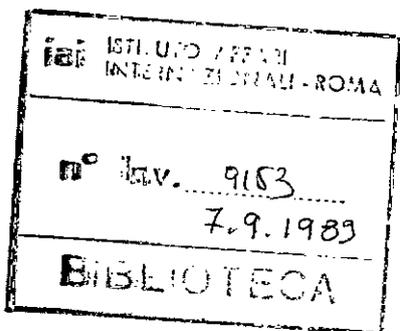
Esiste quindi un carattere aggressivo nelle strategie navali e che riguardano il Mediterraneo. La *maritime strategy* americana ha un carattere fortemente e dichiaratamente aggressivo: sul fianco nord dell'Alleanza Atlantica prevede attacchi preventivi contro le basi sovietiche mediante il dispiegamento avanzato di gruppi con portaerei d'attacco (che imbarcano bombardieri con capacità nucleare), e sul fianco sud tende a spostare il centro di gravità della Sesta Flotta in avanti - dal Mediterraneo centrale verso il Mar Nero, lasciando alle flotte alleate il compito di coprire gli stretti e le aree di retrovia.

Anche nell'ipotesi in cui si pervenisse ad un allontanamento totale o parziale delle flotte delle due superpotenze dal Mediterraneo, ad esempio con un regime per lo stretto di Gibilterra simile a quello dello stretto dei Dardanelli (cioè obbligo di avviso per i passaggi delle navi, divieto al passaggio di certi tipi di navi da battaglia, ecc.), resterebbe un enorme potenziale di fuoco - soprattutto della Francia - tutto rivolto contro i paesi della sponda meridionale. Un potenziale spaventosamente sproporzionato.

Qui si pone il problema di una transizione puramente unilaterale ed autonoma a delle forze aeronavali di tipo ridotto e difensivo. Dal punto di vista politico non si tratterebbe più di una scelta di minore aggressività verso il Patto di Varsavia ma un diverso tipo di rapporto verso i paesi dell'area arabo-islamica. Un tipo di rapporto diverso da quello che si è avuto nel Golfo, dove l'abbattimento dell'aereo civile iraniano da parte dell'incrociatore americano non è dovuto tanto alla soggettività del comandante dell'incrociatore quanto al rapporto tra situazione e caratteristiche delle forze impiegate. Infatti quando appare sui radar di una grande nave da battaglia - un oggetto tra l'altro enormemente costoso - un oggetto non identificato e che può essere sospettato ostile, non rimangono che pochissimi minuti per decidere sul che fare, se rischiare la propria nave o la distruzione di un obiettivo civile. E' chiaro che in acque relativamente strette, dove l'allarme è abbastanza tardivo e il traffico civile abbastanza fitto, diversamente da quello che può succedere nei grandi spazi oceanici, l'"incidente" non è poi troppo improbabile.

Per concludere, abbiamo due aspetti della questione relativa alla difesa difensiva. Un primo aspetto est-ovest in cui la direzione di marcia è positiva, esi-

stano possibilità di una transizione bilaterale e concordata a configurazioni meno pericolose. Mentre verso il sud abbiamo bisogno di un ripensamento politico e militare che avrà carattere unilaterale semplicemente perché non abbiamo nessuno con cui discutere questa ristrutturazione. Dobbiamo passare da soli da un approccio offensivo ad uno difensivo.



L'Associazione per la Pace

Nei primi anni Ottanta si sviluppano nell'Europa Occidentale grandi movimenti pacifisti contro i missili nucleari SS-20, Cruise e Pershing 2. Il movimento pacifista italiano si organizza nel Comitato 24 Ottobre, un cartello a cui fanno capo vari coordinamenti regionali, comitati locali, rappresentanti di partito.

Nel corso degli anni, assieme all'esigenza di allargare il campo di intervento del pacifismo, emerge dai comitati la necessità di diventare un soggetto più indipendente finanziariamente, organizzativamente e politicamente.

Così, una parte dei vecchi comitati decide di costituire una associazione, con tanto di documento programmatico, statuto, tessere. Nel febbraio 1988, 400 delegati - in rappresentanza di circa 4 mila iscritti al Comitato promotore - fondano a Bari l'Associazione per la Pace (AP).

A livello politico l'associazione vede presenti al suo interno diverse aree, sia di non iscritti che di iscritti ai partiti. L'AP ha rapporti stretti con decine di parlamentari (comunisti, della sinistra indipendente, demoproletari, verdi). Nell'associazione sono impegnati sacerdoti cattolici e pastori protestanti.

A livello nazionale l'AP è diretta da due coordinatori nazionali, un Gruppo Operativo Nazionale (GON) di 16 persone, un Consiglio Nazionale (CN) di circa 120. Il Congresso si tiene ogni due anni ed elegge, oltre al CN, anche un Comitato Scientifico. Un terzo dei consiglieri nazionali è costituito dai 2 coordinatori che ogni regione deve designare. L'AP è la prima associazione in Italia che prevede ad ogni livello delle strutture dirigenti la partecipazione alla pari di uomini e donne. Per questo i coordinatori sono sempre due. Le fonti principali di finanziamento dell'AP sono le quote degli iscritti e i contributi di signori o enti. Da maggio l'AP ha un mensile nazionale, *Arcipelago*, che viene spedito gratuitamente agli iscritti.

Per maggiori informazioni:

Associazione per la Pace

Via G. Vico, 22 - 00196 ROMA

tel. (06) 36-10-624

L'Irdisp

L'Istituto Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace (Irdisp) è stato fondato nel 1981 da Roberto Ciociomessere, Francesco Rutelli, Sergio Andreis (e altri) per colmare l'arretratezza italiana rispetto al livello internazionale del dibattito sulla sicurezza militare e sul disarmo.

Caratteristica dell'Irdisp è la scelta di fare ricerca con standard professionali anglosassoni e sulla situazione italiana. I volumi via via pubblicati dall'Istituto testimoniano di questa caparbia volontà.

L'ultimo di questi volumi, curato da Marco De Andreis, raccoglie una ricerca durata due anni sulle alternative alla difesa nucleare dell'Italia. È stato pubblicato dall'editore Franco Angeli col titolo *Quale disarmo* e si trova in libreria.

Oltre alle "grandi ricerche" l'Irdisp cura l'aggiornamento di due banche dati: una sul bilancio della Difesa, l'altra sulle esportazioni d'armi. L'Irdisp è finanziato dal partito radicale e, in misura minore, dal Ministero dei Beni Culturali. Il bilancio del 1988 è stato di un centinaio di milioni. Attività di consulenza viene fornita, oltre che ai parlamentari radicali, anche ai verdi e - saltuariamente e gratuitamente - all'AP.

Per maggiori informazioni:

IRDISP

Via Chiana, 48 - 00198 ROMA

tel. (06) 85-61-89

Gli autori

Giuseppe Longo è docente di Fisica all'Università di Bologna e fa parte dell'Unione Scienziati per il Disarmo (Uspid). E' anche molto impegnato nell'Associazione per la Pace (AP), tanto a Bologna quanto nel Comitato Scientifico nazionale dell'AP.

Rodolfo Ragionieri è ricercatore presso il Dipartimento di Matematica dell'Università di Firenze. Fa parte dell'Uspid e coordina il gruppo di lavoro sulle difese alternative del Forum per i Problemi della Pace e della Guerra di Firenze. Fa parte del Comitato Scientifico dell'AP.

Sommario

In **Prospettive del disarmo** Giuseppe Longo espone con esemplare semplicità lo scenario di disarmo aperto nel 1987 dall'accordo Reagan-Gorbaciov sugli euromissili. Sul disarmo nucleare Longo evidenzia le contropinte al riarmo che si manifestano in Occidente e sostiene la necessità di contrastarle. Un'analisi dello stato delle trattative sul disarmo chimico e convenzionale, comprese le ultime proposte di Gorbaciov, completano il quadro. Nella seconda parte del saggio, Longo elenca le varie proposte di disarmo sostenute dai pacifisti (F-16, missili nucleari a corto raggio, denuclearizzazione dell'Alpe Adria e del Mediterraneo, riconversione dell'industria bellica) e le colloca nella prospettiva generale di "un diverso modo di stare dentro la Nato".

In **Difesa difensiva e nuovo contesto** Rodolfo Ragionieri argomenta come la nuova fase di disarmo potrebbe influenzare lo sviluppo di sistemi di difesa meno aggressivi. Dopo una concisa descrizione del concetto di *difesa difensiva*, Ragionieri mostra come questo abbia ispirato le scelte di disarmo della nuova leadership sovietica. Nonostante all'interno della Nato la difesa difensiva sia minoritaria e prevalgano ancora impostazioni offensive, Ragionieri ritiene che il nuovo contesto di disarmo multilaterale permetta uno sviluppo parallelo e concordato delle dottrine militari dell'Est e dell'Ovest verso modelli più difensivi. Molto più difficile, anche se più urgente, è invece la ristrutturazione difensiva lungo l'asse Nord-Sud.

Com.

Paolo Miggiano

***L'unilateralismo nelle
esperienze degli Stati e nella
cultura del movimento pacifista***

maggio 1989

Atti del seminario
*Il pacifismo tra
disarmo e sicurezza*
Bassano
gennaio 1989

Associazione per la Pace
Coordinamento Veneto



IRDISP
Istituto Ricerche Disarmo,
Sviluppo e Pace

QUESTA PUBBLICAZIONE È DI PROPRIETÀ
DELL'ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

Presentazione

Dal dicembre 1987, dopo l'accordo di Washington sulla eliminazione degli euromissili, molte cose sono cambiate e tante altre hanno cominciato a muoversi velocemente. Sentivamo il bisogno di sederci e riflettere, consigliati dagli studiosi "pacifisti ed esperti" dell'Unione Scienziati per il Disarmo. Così ci siamo ritrovati nel gennaio 1989 a Bassano. Avevamo posto a noi stessi e ai relatori domande non scontate. Che cosa sta succedendo, dopo l'accordo? Come si muove il mondo? Il disarmo sta avanzando? E come? Quali saranno le prossime tappe? E non ci sono controtendenze? E, se sì, quali? E ci sono pericoli per il processo del disarmo? E quali sono? E come fare ad aiutare il disarmo? Quali strade percorrere? Che peso dare alle trattative? Come evitare la passivizzazione e la delega in bianco?

Le sei relazioni presentate sono risultate utili alla comprensione del quadro generale. Anche la discussione è stata interessante, ma la stampa degli atti completi sarebbe costata troppo. Quindi abbiamo deciso - con l'ausilio tecnico dell'Irdisp - di stampare, nella forma di dispense, le sole relazioni. Quella di Paolo Farinella fornisce il retroterra culturale per capire la prossima fase di trattative sul disarmo convenzionale. Nicola Cufaro spiega il ruolo che le armi nucleari e gli Stati Uniti hanno avuto nella definizione delle strategie della Nato. Giuseppe Longo illustra le prospettive future del disarmo, non solo convenzionale. Rodolfo Ragionieri parla della strategia della difesa difensiva in rapporto alle trattative Est-Ovest e ai rapporti Nord-Sud. Maria Clelia Spreafico fa un'analisi della Difesa Popolare Nonviolenta fuori dai canoni della liturgia. Paolo Miggiano affronta il nodo dell'unilateralismo e lo lega ai diversi modi di stare dentro la Nato.

Dal seminario è emerso il filo di un ragionamento che ha legato i vari interventi e che vi proponiamo. Il processo di distensione Est-Ovest è stato un successo del movimento pacifista, anche se non è stato il risultato immediato della sua sola forza. Anche se crescono le relazioni con l'Est, anche se Gorbaciov compie atti di disarmo unilaterale, sono forti le resistenze al disarmo. Nell'Europa Occidentale e in quella Orientale, alcuni ambienti reagiscono alla distensione appiattendosi sulle superpotenze e ammodernando gli arsenali nucleari e convenzionali. Questo è sicuramente il caso dell'Italia. La Nato continua a basarsi su una strategia militare offensiva e discute poco di alternative difensive. Il movimento pacifista può influire su questa situazione. Per sostenere la spinta al disarmo Est-Ovest bisogna percorrere nuove strade. Sono necessarie e utili tanto le scelte unilaterali che le proposte multilaterali. Il vero problema è che i singoli paesi si prendano le proprie responsabilità verso il disarmo. Non è la partecipazione o meno ad una alleanza il nodo discriminante. E' quello che anche dentro una alleanza si può fare già oggi, come mostra il dibattito sulla possibilità di eliminare i missili nucleari a corto raggio. Ad esempio, togliendo queste armi, in Italia sempre controllate dagli americani, diminuirebbe di conseguenza la presenza di basi e militari stranieri sul nostro territorio.

Ma se la distensione Est-Ovest è in qualche modo in marcia, il Sud del mondo ribolle di conflitti e assistiamo ad una pericolosa proliferazione di armi nucleari e chimiche in zone di guerra. Sui rapporti Nord-Sud il seminario non è andato in profondità, ma non si può azzeccarle tutte in anticipo.

Abbiamo ragionato su questi temi, consapevoli che impadronirsi delle conoscenze è la condizione necessaria per essere veicoli di informazione e poter operare al meglio. Speriamo che la lettura di queste dispense abbia lo stesso utile effetto anche su di voi.

Gianna Benucci, coordinatrice veneta, consigliere nazionale Ap
Paolo Miggiano, ricercatore Irdisp, consigliere nazionale Ap

1. Introduzione

Per i nuovi movimenti pacifisti europei, quelli sviluppatisi in Europa Occidentale negli anni Ottanta contro l'istallazione di nuovi missili nucleari da parte della Nato, l'unilateralismo è stato un concetto fondante. Anzi, ancora di più. L'unilateralismo è stato ed è ancora vissuto come una idea forza, una scelta con un fortissimo valore affettivo ed etico, una *scelta di campo*.

D'altronde, nella situazione dei primi anni Ottanta non poteva che essere così. Nel mondo crescevano conflitti sempre più aspri, aumentavano le tensioni e l'incomunicabilità tra le due superpotenze, assistevamo sbigottiti al montare di una *nuova guerra fredda* il cui prodotto più preoccupante (per noi europei) era un rapidissimo riarmo nucleare. Quest'ultimo, basato sull'installazione da parte sovietica degli SS-20 e SS-21 e sulla successiva decisione della NATO di reagire con lo spiegamento di nuovi missili *Pershing 2* e *cruise*, ci faceva sentire (sempre noi europei) ancor meno sicuri di prima.

Il riarmo nucleare occidentale, per le sue caratteristiche tecniche, mostrava uno spirito aggressivo e avventuroso che - in nome della necessità di controbilanciare un analogo atteggiamento sovietico - finiva per cooperare con quest'ultimo nel rendere l'ipotesi di una guerra nucleare limitata all'Europa sempre più praticabile. I *Pershing 2*, che in una manciata di minuti avrebbero potuto raggiungere Leningrado dalla Germania Occidentale, alimentavano un clima da *dito sul grilletto nucleare*.

Le nuove teorie americane - che riecheggiano precedenti dichiarazioni sovietiche - sulla possibilità di iniziare, portare avanti, condurre vittoriosamente a termine una guerra nucleare limitata (dottrine di *warfighting* nucleare) indicavano l'Europa come campo privilegiato della loro sperimentazione. L'idea di una guerra nucleare limitata, che cioè si fermasse dopo aver distrutto gran parte dell'Europa, poteva risultare accettabile solo a un non europeo.

All'inizio degli anni Ottanta, chi si fidava dei calcoli americani stava in casa. Chi pensava che quei calcoli fossero azzardati e pericolosi scendeva in piazza per richiedere la non installazione degli euromissili NATO e lo smantellamento di quelli sovietici. L'unilateralismo era l'idea forza, il passaggio culturale che portava dalle case alle strade.

Perciò noi pacifisti abbiamo un rapporto affettivo con l'unilateralismo, gli dobbiamo molto e, probabilmente, non saremmo qui - qui a Bassano come

Associazione per la pace, qui liberi dagli euromissili americani e sovietici - senza questa idea forza.

Ma cosa dire oggi dell'unilateralismo? Come si fa a non riconoscere che sono state le trattative bilaterali tra Reagan e Gorbaciov a liberarci da *cruise* e SS-20? E allora, che bilancio dobbiamo fare dell'unilateralismo? In che rapporto sta l'unilateralismo con il multilateralismo? La decisione autonoma con la trattativa? E, soprattutto, che peso può avere l'unilateralismo nella nuova fase di disarmo contrattato che si è aperta?

Questi sono i temi toccati dalla relazione e che portano alla risposta finale: l'unilateralismo ha ancora un valore, ma per essere efficace va ridefinito.

I peggiori torti che potremmo fare all'unilateralismo sono quelli di ripudiarlo o di contribuire a farlo diventare una caricatura, tendenze che sono molto forti in questo periodo.

Così questa relazione è anche la storia di un'idea, così tanto usata (e abusata) quanto poco indagata e ragionata.

2. Da dove provengono le idee giuste?

Nel 1963, in Cina, veniva pubblicato un opuscolo di un comunista intelligente di nome Mao Tse Tung. Il titolo dell'opera, di chiari intenti polemici e pedagogici era *Da dove provengono le idee giuste*.

In uno dei passi dell'opuscolo, ripreso anche nel *Libretto Rosso*, Mao spiega con la sua abituale forza polemica e poetica il punto di partenza delle sue argomentazioni.

Da dove provengono le idee giuste? Cadono dal cielo? No. Sono innate? No. Esse provengono dalla pratica sociale, e solo da questa.

Qualche secolo prima, nel 1605, veniva pubblicato in Inghilterra il testo della tragedia *Amleto*, scritta da un commediografo intelligente, William Shakespeare. Alla fine del primo atto, Amleto - che ha già iniziato a vedere e a parlare di cose che gli altri non capiscono - cerca di comunicare ad Orazio, angosciato per la salute mentale dell'amico e principe di Danimarca, il punto di svolta delle proprie riflessioni.

Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante possa comprendere la tua filosofia.

Da dove provengono le idee di unilateralismo? Dalla testa di qualche politico italiano? Dalla articolazione di una qualche filosofia o dottrina universale? A mio parere, no.

Le idee di unilateralismo, quelle strutturate e solide, provengono dall'esperienza pratica fatta da interi paesi, dentro e fuori l'Europa, dentro e fuori dai blocchi militari.

Le filosofie che ignorano queste esperienze, quelle che magari scrutano tanto il cielo senza conoscere la terra, sono cieche come la filosofia di Orazio.

2.1. Esperienze europee di unilateralismo

Dopo la seconda guerra mondiale si sono formate in Europa, attorno alle due maggiori potenze mondiali, due alleanze economiche, politiche e militari: la Nato e il Patto di Varsavia.

Tra i paesi che potevano scegliere (perché c'erano anche i paesi che non potevano scegliere: quelli dell'Est e la Grecia), diversi furono i motivi di adesione all'Alleanza Atlantica e - di conseguenza - diverso il *modo di aderire* alla Nato.

Paesi che, prima della seconda guerra mondiale, erano neutrali e poco armati come il Belgio, la Danimarca e la Norvegia entrarono nella Nato per diminuire il rischio di essere, ancora una volta (la seconda o terza in questo secolo) invasi.

Questi paesi entrarono nella Nato *in modo condizionato*. La loro precedente esperienza neutrale e pacifica non fu dispersa dall'adesione all'Alleanza. L'entrata nella Nato fu una correzione importante delle impostazioni precedenti, ma - appunto - una correzione, non un ribaltamento. Anche le positive esperienze militari fatte durante la seconda guerra mondiale, di resistenza civile e militare, furono inglobate nella nuova impostazione della sicurezza. Vale la pena di indirizzare uno sguardo più attento a queste esperienze.

2.2. Il vento del Nord

L'Islanda, che fa parte della Nato, ha firmato nel 1951 un trattato con gli Stati Uniti che prevede lo stazionamento nella base di Keflavik di circa 3 mila militari americani. Oltre alla difesa dell'Islanda, questi militari si occupano di gestire il sistema di sorveglianza della Nato nel Nord Atlantico. Una particolare cura è dedicata al controllo dei movimenti dei sottomarini nucleari sovietici.

L'Islanda ha però vietato la presenza di armi nucleari sul proprio territorio. Dal 1964 in poi vi sono state a questo proposito ripetute e univoche dichiarazioni del governo.

La Norvegia è entrata nella Nato nel 1949. La partecipazione alla Nato è considerata dai norvegesi come un elemento di dissuasione (o di deterrenza, dall'inglese *deterrence*) contro attacchi al proprio territorio.

Per sottolineare la natura difensiva della propria partecipazione all'Alleanza, la Norvegia ha stabilito *unilateralmente* diversi limiti e vincoli alle attività militari degli alleati Nato. Queste misure sono contenute in una serie di accordi firmati nel 1949, 1951, 1977-78.

Essi prevedono che gli alleati non possano costruire in Norvegia installazioni stabili di sistemi di sorveglianza, comando e controllo. Questi ultimi sono di proprietà dei soli norvegesi che poi provvedono a fornire le informazioni agli alleati. La Norvegia si riserva la responsabilità della sorveglianza degli spazi aerei limitrofi e richiede che tutte le informazioni raccolte dagli alleati nell'area siano messe a disposizione del governo norvegese.

Le truppe alleate non possono essere stazionate in permanenza sul territorio norvegese. Le esercitazioni congiunte e la preparazione di basi per rinforzi alleati in caso di guerra sono invece ammesse, anzi incoraggiate. Alle truppe alleate, anche in caso di esercitazione, è comunque vietato entrare nella regione di Finmark, posta a ridosso del confine con l'Unione Sovietica, o oltrepassare la longitudine 24 gradi con ogni tipo di mezzo terrestre, aereo o navale. La stessa Norvegia mantiene nella regione di Finmark solo forze simboliche e il primo grosso concentramento di truppe è collocato nei pressi di Tromps, a 300 chilometri dal confine.

Nel 1957 la Norvegia ha deciso di rinunciare ad ospitare armi nucleari sul proprio territorio *in tempo di pace*. Da quel momento non sono più stati fatti pre-

parativi, né esercitazioni, né nuove costruzioni di basi, né pianificazioni relative all'installazione di armi nucleari.

In Norvegia l'esperienza della resistenza ai nazisti ha lasciato una solida ed autonoma eredità istituzionale nell'articolazione della difesa. Accanto alle forze armate regolari (36 mila uomini), esiste infatti una Guardia Nazionale che - con soli 500 quadri permanenti (militari e civili) - è capace di mobilitare in 24 ore 85 mila cittadini-militari, il doppio delle forze armate tradizionali. Nella Guardia Nazionale, come nella esperienza partigiana, il ruolo dei cittadini è preminente su quello dei militari di carriera, anche a livello degli ufficiali. Per aumentare la protezione della popolazione (e per chi non vuole difendersi con le armi) esiste un corpo di protezione e difesa civile.

Anche la Danimarca è entrata nella Nato nel 1949. Lo shock della seconda guerra mondiale e il successivo timore per la minaccia sovietica devono essere stati grandi per convincere un paese essenzialmente pacifico, con alle spalle un secolo di neutralità, ad entrare in un'alleanza.

Ma, anche qui, l'esperienza passata non è stata gettata alle ortiche. La Danimarca da tempo non permette lo stazionamento di armi nucleari sul proprio territorio in tempo di pace. E, dal 1968, neanche sui propri possedimenti in Groenlandia. Recentemente la scelta antinucleare della Danimarca è tornata alle luci della ribalta, con una votazione del Parlamento danese contraria a permettere l'approdo nei propri porti alle navi nucleari.

Restrizioni alle attività militari simili a quelle norvegesi impediscono, ad esempio, la presenza di truppe alleate sull'isola di Bornhom.

L'impegno danese a garantire in tempo di pace il libero passaggio tra l'Oceano Atlantico e il Mar Baltico è un ulteriore elemento che qualifica come difensiva e distensiva la politica militare danese.

D'altra parte, a queste misure di restrizione di alcune attività militari, la Danimarca ha affiancato generosi tentativi di potenziare l'integrazione militare difensiva degli alleati. Nel 1961 ha infatti costituito, assieme alle forze armate della Germania Occidentale, un comando militare integrato - il Baltap - per meglio garantire la difesa degli stretti.

La resistenza ai nazisti nella seconda guerra mondiale ha portato, anche in questo paese, ad una ristrutturazione permanente dell'istituzione militare. Accanto alle forze armate tradizionali, che inquadrano circa 30 mila uomini, esi-

stono e si addestrano una Guardia Nazionale (75 mila persone) e un corpo di protezione civile, con caratteristiche simili alle analoghe istituzioni norvegesi.

John H. M. Agard ha esposto in modo efficace il senso della politica militare dei nostri tre alleati del Nord.

I tre Stati nordici hanno deciso unilateralmente di porre alcuni limiti alla propria partecipazione alla Nato, limiti che riguardano la strategia nucleare, lo stazionamento di truppe straniere e le attività vicine al confine.

Questo aspetto della politica di sicurezza del Nord Europa ha l'obiettivo di dissuadere le superpotenze dall'aumentare il proprio coinvolgimento nell'area.

In termini pratici questo modello di comportamento costituisce un tentativo di mantenere bassa la tensione nell'area attraverso una serie di misure di costruzione della fiducia sostanzialmente unilaterali prese da ogni governo, misure che tengono in considerazione la situazione e le scelte fatte da uno o dagli altri paesi della regione nordica.

Questa sottile cooperazione non è stata indirizzata contro le superpotenze. Al contrario, è stata portata avanti con l'intento di aumentare la partecipazione delle superpotenze alla cooperazione internazionale.

I paesi nordici hanno quindi preso in considerazione anche le esigenze di sicurezza dell'Unione Sovietica, nel mentre si sono impegnati a difendere fermamente le proprie esigenze di sicurezza...

La politica di sicurezza del Nord Europa si è quindi commisurata agli interessi sia degli stessi paesi nordici che delle superpotenze.

Ciò è stato possibile perché le varie scelte di politica di sicurezza degli stati nordici hanno avuto una comune caratteristica di fondo, cioè la loro inequivocabile natura difensiva...

Il loro obiettivo comune è (rendere evidente che) la minaccia di guerra non proviene dalla loro parte del mondo .

Sembra quindi, nel caso del Nord Europa, di trovarsi di fronte a un sano sistema collettivo di sicurezza, cui partecipano anche gli stati che non fanno parte della Nato: la Svezia neutrale e la Finlandia, legata fin dal 1948 all'Unione Sovietica da un Trattato di amicizia e non aggressione (ventennale, rinnovato già due volte). Quest'ultima, avendo garantito all'Unione Sovietica che dal proprio territorio non sarebbero venute minacce militari, ne ha avuto in cambio sostanziali contropartite: la restituzione - nel 1955 - delle basi occupate nel corso della ultima guerra; la capacità di mantenere un autonomo e democratico sistema politico.

2.3. *Sussulti in Europa centrale*

La decisione presa dalla Nato nel 1979 di dare inizio entro il 1983 all'installazione di circa 570 nuovi euromissili nucleari, nel caso non si fosse prima arrivati ad un accordo con l'Unione Sovietica per lo smantellamento dei suoi SS-20, ha dato vita a nuovi episodi di unilateralismo.

In alcuni casi l'unilateralismo dei grandi movimenti per la pace dell'Europa Occidentale è riuscito a fare breccia nelle posizioni dei governi.

E' questo il caso del Belgio, che ha posticipato di un anno l'inizio dell'installazione della sua parte di missili nucleari da crociera. Meno conosciuto ma ancora più interessante è quello che il Belgio ha fatto *quando* ha dato inizio all'introduzione di nuove armi nucleari. Basandosi sul principio di mantenere un tetto fisso alle armi nucleari basate sul suo territorio, il governo belga ha deciso unilateralmente di smantellare, fin dal 1983, due delle sei batterie

* John H. M. Agard, *Nordic Security*, Occasional Paper Series, Institute for East West Security Studies, N.Y., 1987. La traduzione è mia.

di missili nucleari *Nike Hercules*. Nel 1984 ha poi smantellato le restanti quattro.

In Olanda, nel giugno 1984, il governo approva ufficialmente di rinviare i termini dell'inizio delle installazioni, richiedendo contropartite direttamente all'Unione Sovietica.

Contropartite, nella forma di ritardi o riduzioni nello spiegamento dei missili SS-20, che sembra siano state date ma alle quali il governo danese - messo sotto pressione dagli americani e non disponendo di propri mezzi di verifica - finisce per non credere.

Così, nel 1985, anche l'Olanda accetta i suoi 48 missili da crociera, ma contemporaneamente toglie un potenziale distruttivo nucleare equivalente. Dagli aerei F-16 e *Breguet Atlantic* vengono ritirate tutte le bombe nucleari date loro in dotazione. L'applicazione è diversa, ma il principio, quello del tetto nucleare, è lo stesso dei belgi.

Nello stesso Patto di Varsavia, in cui l'Unione Sovietica gioca un ruolo molto più impositivo di quello giocato dagli Stati Uniti nella Nato, le esperienze del dopoguerra non hanno prodotto solo proposte generali di disarmo (che, non prevedendo alcuna decisione unilaterale e non essendo verificabili, venivano facilmente interpretate come propaganda). Negli anni Sessanta, ad esempio, lo shock seguito all'invasione sovietica dell'Ungheria ha indotto la Romania a dichiarare unilateralmente di non accettare più truppe alleate, né manovre militari del Patto sul proprio territorio. Nel 1968 la Romania si rifiuta di partecipare all'invasione della Cecoslovacchia condotta dall'Unione Sovietica assieme ad altri quattro paesi del Patto.

Anche le scelte fatte dalla Jugoslavia comunista nel secondo dopoguerra vanno nella direzione del deallineamento, in questo caso dalla superpotenza sovietica. Sebbene ideologicamente affine all'Unione Sovietica, la Jugoslavia si è sempre rifiutata di aderire al Patto di Varsavia. Anche qui, come in Romania, la preoccupazione principale è stata quella di impedire qualsivoglia presenza militare straniera, permanente o saltuaria. Le invasioni dell'Ungheria e della Cecoslovacchia hanno contribuito a rafforzare e perfezionare le modifiche già introdotte dall'esperienza della resistenza nelle forze armate tradizionali. Così, accanto alle forze armate regolari, nascono nel 1969 la Forze della Difesa Territoriale, numericamente superiori a quelle tradizionali e con

ufficiali - in prevalenza non di carriera - nominati non dal governo federale ma dai governi delle varie Repubbliche.

2.4. *Qualcosa si muove anche a Sud*

La Spagna, con la sua politica di neutralità maturata sotto il regime fascista di Francisco Franco, ha sempre cercato di limitare il proprio coinvolgimento nell'impegno nucleare americano. E' un merito del regime fascista di Franco quello di avere, fin dalla firma dei primi accordi bilaterali con gli Stati Uniti, negato a questi ultimi lo stazionamento di armi nucleari sul proprio territorio.

La pacifica rivoluzione democratica seguita alla morte di Franco, non ha - per fortuna - ribaltato questa positiva impostazione, anzi. Parallelamente all'entrata nella Nato, approvata con un referendum dalla maggioranza della popolazione nel marzo 1986, la Spagna apre trattative con gli Stati Uniti per diminuire la presenza militare americana sul proprio territorio.

Non a caso, come già visto in Nord Europa, l'attenzione spagnola si concentra sulla base di Torrejon, che - pur non ospitando direttamente le bombe nucleari - funge da principale supporto logistico ad uno stormo di F-16 americani la cui missione primaria è quella del bombardamento nucleare (le bombe nucleari per questi aerei sono custodite nell'aeroporto italiano di Aviano e in quello turco di Incirlik).

Anche la Grecia, pur possedendo un rilevante numero di testate nucleari americane, ha escogitato un modo per - almeno - mantenere il controllo sul loro uso. La politica nucleare del governo ellenico prevede infatti che siano stazionate sul proprio territorio solo le *testate nucleari* americane: mine, proiettili atomici, bombe aeree, ogive di missili. Tutti i *vettori* - cannoni, aerei, missili - sono invece di esclusiva proprietà e controllo greco. In questo modo, detto tecnicamente della doppia chiave, il governo greco si è assicurato la certezza che l'uso delle armi nucleari dipenderà dalla propria e non dall'altrui volontà.

Ma, avendo escogitato questo accomodamento tecnico, la Grecia ha anche più volte cercato di promuovere la denuclearizzazione della regione balcanica, assieme ad altri paesi neutrali e del Patto.

Va infine citata, sebbene esterna all'Europa, la crescente allergia nucleare sviluppata nel Pacifico. Agli inizi del 1985 la Nuova Zelanda, non avendo mai

ospitato armi nucleari sul proprio territorio, decide unilateralmente anche di vietare l'attracco ai propri porti alle navi dotate di armi nucleari. Il paese fa parte dell'Anzus - l'alleanza che comprende Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti.

In risposta, gli Stati Uniti rifiutano di accettare questa decisione del loro alleato, rifiutano di comunicare se le navi che entrano nei porti neozelandesi portano armi nucleari, finanziano campagne per la denigrazione e destabilizzazione del governo neozelandese.

A queste pressioni, la Nuova Zelanda reagisce dichiarando che se gli Stati Uniti non accettano questa sua nuova decisione, essa si vedrà costretta ad uscire dall'Anzus. Ma gli Stati Uniti non demordono, nel luglio 1986 Shultz dichiara che il governo americano non si sente più obbligato a difendere la Nuova Zelanda. Il braccio di ferro, nonostante le polemiche si siano fatte meno roventi, è ancora aperto.

2.5. Unilateralismi ambigui

Accanto a queste positive e solide - soprattutto quelle nordiche - esperienze di unilateralismo, ce ne sono altre a mio parere negative o almeno ambigue.

Tutto l'atteggiamento dell'amministrazione reaganiana, fino al dicembre 1987 compreso, è stato nei fatti un comportamento unilaterale. Per diversi anni unilaterale verso gli alleati quasi quanto verso l'Unione Sovietica. Unilateralismo riarmista e negativo prima, unilateralismo disarmista e positivo (almeno nei rapporti Est-Ovest e sulla questione palestinese) a partire dal 1987.

E' qui il caso di ricordare, ai fanatici dell'unilateralismo antiamericano, che l'atteggiamento dei vertici politici e militari italiani nei mesi che hanno preceduto l'accordo sugli euromissili è stato di sorda resistenza allo sbocco di disarmo che si delineava. Detto rudemente, se fosse dipeso dalla dirigenza politico militare italiana l'accordo non si sarebbe fatto.

Questa constatazione dovrebbe far riflettere quelli che vogliono "far uscire l'Italia dalla Nato" su un possibile errore della loro analisi politica, che attribuisce le maggiori responsabilità delle scelte militari attuali al governo americano invece che alla dirigenza politico militare italiana. E' una posizione che, flirtando con un nazionalismo storicamente più bellicista di quello di al-

tri paesi, rischia di alimentare posizioni unilateraliste sì, ma perlomeno ambigue dal punto di vista pacifista.

E' questo il caso della Francia, che nel 1965-66 esce dal comando militare integrato della Nato (ma non dalle strutture politiche) perché non crede alla protezione nucleare fornita dagli Stati Uniti agli alleati europei (in gergo tecnico la *deterrenza estesa*). Quella svolta unilaterale ha portato i nostri cugini francesi ad un impegno sempre maggiore in campo nucleare, civile e militare, al fine di arrivare a disporre di un proprio deterrente nucleare. Una scelta discutibile, che marca una significativa diversità di sensibilità tra i francesi e il resto degli europei. Una scelta che ha già prodotto diversi casi di resistenza francese ad ipotesi di disarmo gradite agli altri alleati.

Comunque, anche nel caso della Francia, va notato che essa è entrata nella Nato (e ne è uscita) col suo bagaglio di esperienze precedenti, cioè con una coscienza dei problemi di sicurezza che sconfinava nella *grandeur* militare e nella spinta ricorrente a giocare un ruolo egemonico sull'Europa Occidentale.

2.6. *Qualche valutazione*

L'unilateralismo non è quindi, di per sé, positivo. Né è appannaggio delle nazioni piccole e medie. C'è un ambiguo unilateralismo dei grandi, che ha assunto anche aspetti positivi. In particolare, per le superpotenze, l'unilateralismo sembra aver avuto la funzione di rompere il ghiaccio della diffidenza dopo lunghi periodi di tensione.

Di questa specie di atti unilaterali due mi paiono molto interessanti, soprattutto per chi ha un occhio curioso per le ricorrenze nella storia.

Nel giugno 1963 John Fitzgerald Kennedy, appena passato il picco della crisi di Cuba, propone la messa al bando degli esperimenti nucleari e decide unilateralmente di sospendere le esplosioni nucleari americane nell'atmosfera. Questo gesto apre la strada alle trattative che portano, il 5 agosto 1963, al trattato che vieta esperimenti militari nucleari nell'atmosfera, detto Trattato sul divieto parziale dei test atomici (PTBT, *Partial Test Ban Treaty*). Quel trattato apre una nuova fase dei rapporti Est-Ovest, la fase della distensione.

Il 6 agosto 1985 Michail Gorbaciov fa anche lui una proposta di disarmo nucleare e la accompagna con la decisione unilaterale di sospendere gli esperi-

menti nucleari per alcuni mesi, decisione poi riconfermata ad ogni scadenza fino al 1987: l'anno dell'accordo sugli euromissili. Accordo che ha aperto l'attuale fase di trattative sul disarmo. Sembra peraltro che, nella politica estera gorbacioviana, gli atti di disarmo unilaterale abbiano un ruolo non episodico ma continuativo nello stimolare trattative di disarmo con l'Occidente. Ruolo confermato dalle recenti dichiarazioni di ritiro unilaterale di consistenti forze corazzate sovietiche dall'Europa Orientale.

Riducendo il campo di analisi alle esperienze europee di paesi che non hanno il rango di superpotenza, si possono abbozzare alcune considerazioni sull'*unilateralismo realizzato*.

In genere, nei paesi dell'Est, l'unilateralismo tende ad esprimersi in forme radicali verso l'obiettivo del divieto alla presenza di truppe straniere - in particolare dell'Unione Sovietica - sul proprio territorio. Questo divieto tende ad essere totale e incondizionato, tende cioè a negare anche la possibilità di presenze straniere temporanee, come nel caso di esercitazioni congiunte.

Non sono solo le esperienze della Jugoslavia e della Romania a suggerire questa lettura. Anche le dichiarazioni e i programmi dei governi ungherese e cecoslovacco poi rovesciati dall'intervento militare sovietico confermano questa valutazione. Si può quindi ipotizzare che è il particolare tipo di rapporto, principalmente di *dominio/subordinazione*, realizzatosi tra la superpotenza sovietica e gli altri paesi dell'Est a indirizzare l'unilateralismo di questi ultimi nella direzione del ritiro incondizionato e totale delle truppe straniere dal proprio territorio.

Nei paesi occidentali, neutrali o aderenti alla Nato, l'unilateralismo sembra aver avuto come campo di applicazione privilegiato le armi nucleari. E questo vale sia per l'unilateralismo disarmista dei paesi nordici che per quello riarmista francese.

In un rapporto tra europei occidentali e americani, caratterizzato principalmente dal binomio *assistenza/dipendenza*, le armi nucleari giocano un ruolo più che militare. La centralità delle armi nucleari nella strategia militare americana, il loro stazionamento nei paesi alleati, il loro controllo da parte americana rafforzano la dipendenza generale dagli Stati Uniti. E, al contrario, ogni tentativo di modificare questo rapporto di dipendenza, passa sempre per una riduzione del ruolo delle armi nucleari americane.

Gli esempi prima riportati mostrano che esiste, nella Nato, una grande creatività nelle forme in cui la riduzione del ruolo delle armi nucleari è stata attuata. Al livello più basso abbiamo forme di garanzie tecniche che permettono il controllo nazionale sull'uso delle testate nucleari, come nel caso della Grecia. Un passo più su abbiamo forme che fissano di un tetto alla potenza nucleare ammessa sul proprio territorio come in Belgio e in Olanda. Ancora più in alto, abbiamo il diniego allo stazionamento di armi nucleari sul proprio territorio in tempo di pace, come in Norvegia, Danimarca e Islanda.

Il problema delle limitazioni alla presenza di truppe e basi straniere non è sentito dai paesi dell'Europa Occidentale con la stessa drammaticità con cui è sentito (o è stato sentito fino a poco tempo fa) ad Est. Le limitazioni alla presenza di truppe straniere-alleate sono parziali e mirate: si negano agli alleati sia basi permanenti che l'accesso a zone a diretto contatto con il Patto, ma si incoraggiano esercitazioni congiunte sul proprio territorio e si predispongono le basi per i rinforzi alleati per il caso di un possibile - anche se improbabile - conflitto.

Molte e notevoli sono invece le somiglianze nei modelli di difesa convenzionale (intesa come non nucleare) adottati unilateralmente dai paesi neutrali e da alcuni paesi Nato. Somiglianze relative alla maggiore articolazione e diversificazione delle istituzioni di difesa, che aumentano significativamente la percentuale di cittadini direttamente impegnata a difendere il territorio e proteggere la popolazione. Somiglianze anche nella scelta di dare maggior peso alle strutture statali decentrate e ai cittadini rispetto alle strutture centralizzate e dominate da militari di professione.

Purtroppo, tutto il bagaglio di esperienze degli unilateralismi realizzati è stato finora sostanzialmente ignorato nel dibattito sull'unilateralismo del movimento pacifista italiano.

3. Come un'idea giusta diventa sbagliata

E' già descritto in apertura qual era l'ambiente dei primi anni Ottanta, quello in cui è nata e maturata l'idea dell'unilateralismo. Ma qualche aggiunta è utile per ricordarsi di come i caratteri costitutivi di certe idee siano prodotti non separabili dall'ambiente che li ha generati.

L'inizio degli anni Ottanta segna il punto più basso nei rapporti tra le due superpotenze dagli anni Sessanta. Gli ultimi risultati concreti della politica di

controllo degli armamenti (*arms control*) risalgono al 1972, anno della firma dei Trattati sulla limitazione delle armi strategiche (SALT1) e di divieto allo sviluppo di sistemi antimissili balistici (ABM). Il secondo Trattato sulla limitazione delle armi strategiche (SALT 2), che è ancora un trattato di controllo dell'aumento di alcune categorie di armi nucleari, non viene neanche ratificato dal Senato americano, in segno di protesta contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Molti si chiedono se la politica di controllo degli armamenti non sia altro che un meccanismo regolatore dei processi di riarmo.

La nuova amministrazione di Ronald Reagan va al potere con un programma di rilancio della potenza americana fortemente militare. Ai perduranti effetti negativi della sconfitta subita in Vietnam e all'espansionismo sovietico degli anni Settanta, l'amministrazione Reagan reagisce con il rilancio della competizione militare, soprattutto di quella nucleare sul territorio europeo.

E' una strada pericolosa ed avventata. Il *Bulletin of the Atomic Scientists*, la prestigiosa rivista fondata dai primi fisici nucleari americani preoccupati delle conseguenze della scoperta atomica, sposta le lancette dell'orologio (posto sulla copertina) cinque minuti più avanti verso l'ora x: l'ora della autodistruzione nucleare del mondo.

La minaccia nucleare viene percepita - finalmente anche in Europa a livello di massa - come un pericolo in sé, cioè non più come la minaccia delle sole armi nucleari del nemico.

A questa situazione di pericolo corrisponde in Europa Occidentale uno sviluppo senza precedenti dei movimenti pacifisti. Non si tratta di riedizioni dei vecchi movimenti pacifisti degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, in cui i pochi pacifisti che avevano capito la gravità della minaccia nucleare erano sommersi dai molti che criticavano le armi nucleari americane solo perché l'Unione Sovietica non ne aveva (ancora o abbastanza).

Milioni di europei occidentali hanno ora la coscienza che sarebbero i primi ad essere distrutti in caso di una guerra nucleare e che sono i primi a pagare già ora una tensione con l'Unione Sovietica portata - senza fondate ragioni - agli estremi.

In questo ambiente si sviluppa la semplice, ma efficace idea forza dell'unilateralismo. Per rompere la spirale del riarmo nucleare e delle tensioni occorrono scelte di disarmo unilaterali e coraggiose: l'unilateralismo diventa di

massa. I sondaggi lo danno come maggioritario nella maggior parte dell'Europa Occidentale, *per quanto riguarda gli armamenti nucleari*.

Come tutti i grandi fenomeni sociali, anche la nascita del movimento pacifista in Europa Occidentale è il prodotto di molti fattori, alcuni apparentemente distanti dallo specifico argomento. C'è indubbiamente una crescita della *coscienza atomica* al di fuori di ristretti gruppi o di intellettuali isolati che avevano cercato di far capire agli eurocentrici europei qualcosa di queste strane invenzioni fatte al di là dell'Atlantico.

Libri come *Il problema della guerra e le vie della pace* di Norberto Bobbio (che raccoglie più di vent'anni di riflessioni sulle armi nucleari e la guerra) o, più tardi in pieno movimento, *Morte nucleare in Italia* di Adriano Buzzati Traverso segnano un salto qualitativo verso l'acquisizione di una coscienza nucleare moderna nell'ostico ambiente culturale umanistico italiano.

Ma altri fattori concorrono allo sviluppo del pacifismo e il considerarli adeguatamente ci mette in guardia dal considerare conclusa l'opera di alfabetizzazione atomica.

Vi è innanzitutto la avvenuta rinascita economica dell'Europa Occidentale. Impegnati a leccarsi le ferite prodotte dalla loro ultima follia, gli italiani (e i tedeschi e i giapponesi) si erano concentrati nei primi decenni del dopoguerra sulla ricostruzione economica. Negli anni Sessanta e Settanta questo processo si conclude, le capacità economiche vengono ripristinate al punto tale che i paesi (per fortuna) sconfitti nella seconda guerra mondiale diventano economicamente più capaci dei loro vincitori.

Buona parte del merito della crescita economica dei paesi vinti va riconosciuta ad alcuni dei vincitori - in particolare agli Stati Uniti - che hanno avuto la lungimiranza di costruire con gli ex-nemici un rapporto complesso, fatto più di *assistenza/dipendenza* che di dominio/subordinazione. E l'assistenza americana ha compreso non solo il Piano Marshall, ma anche lo stazionamento di proprie forze e armi nucleari in Italia (e in Europa). Con la conquista della "parità economica" è proprio il rapporto assistenza/dipendenza a entrare in crisi, prima sul piano economico e poi anche su quello politico. Gli europei occidentali si sentono più forti e cresciuti, si oppongono al proprio padre, ne criticano le scelte, come quella nucleare.

Altri fattori, più contingenti, ma non meno importanti, concorrono allo sviluppo del pacifismo in Italia. Scendere nelle strade per la pace e contro gli eu-

romissili è per molti un'occasione per uscire dagli anni bui e freddi del terrorismo, per tornare a manifestare potendo portare con sé i propri figli. Per le forze politiche di sinistra è la possibilità di coniugare i propri valori tradizionali con un respiro ideale che si è andato via via affievolendo. Per le forze della ex-Nuova Sinistra, raccoltesi per la gran parte in Democrazia Proletaria, è ancora qualcosa di più. E' un modo di rompere la contiguità culturale con il terrorismo rosso senza rinunciare alla propria identità "comunista rivoluzionaria".

Così il disarmo unilaterale, e più tardi la nonviolenza, vengono pian piano (e non senza difficoltà) integrati nel bagaglio culturale della sinistra rivoluzionaria, e posti accanto alla critica del capitalismo come fonte principale delle guerre e alla Nato come strumento dell'imperialismo americano.

Per alcuni settori cattolici e per i tradizionali gruppi di testimonianza pacifista, il disarmo unilaterale è la trasposizione nel campo della politica generale della propria tradizionale scelta del rifiuto individuale della guerra tramite l'obiezione di coscienza. Il messianesimo religioso e laico di questi settori tende così a porsi sullo stesso terreno dell'estremismo ideologico dei demoproletari.

Per questa area culturale di *fondamentalismo pacifista* c'è il gioco continuo al rialzo rispetto ai livelli di coscienza in via di lenta affermazione nel paese. Se i sondaggi mostrano un'opinione pubblica in maggioranza favorevole al *disarmo unilaterale nucleare*, allora Dp e i fondamentalisti vogliono distinguersi con la proposta di *disarmo unilaterale totale*. Se la coscienza dei pericoli della guerra nucleare fa aumentare le critiche agli attuali sistemi militari, allora la proposta di questa aerea diventa l'obiezione di coscienza contro tutti gli eserciti. Di conseguenza viene abbandonato il lavoro all'interno delle forze armate e buttata alle ortiche la ricca esperienza dei movimenti democratici della base militare.

Nelle elaborazioni di Dp sulla pace, la "scelta del disarmo unilaterale", assieme alla riproposizione della discriminante dell'uscita dalla Nato, diventa sempre più caratterizzante. E non si tratta solo di una generosa difesa culturale di una ipotesi che sembra essere stata sconfitta dalla progressiva installazione, tra il 1984 e il 1986, dei primi missili nucleari a Comiso. Non si tratta solo e principalmente di riaffermare - nella fase del riflusso e del riarmo - che è stato comunque giusto essersi ribellati. E' proprio nel 1987, mentre si riapre il dialogo tra Gorbaciov e Reagan sulla possibile eliminazione degli euromissi-

li, che l'idea del disarmo unilaterale viene assunta da Dp come cardine della propria politica.

Nella Conferenza di programma dell'aprile 1987, il documento introduttivo indica nell'idea di disarmo unilaterale il "punto fondante di una articolata strategia di pace". Il disarmo unilaterale è per Dp "non un semplice slogan ma un insieme di posizioni e pratiche politiche, di obiettivi di lotta, di scelte culturali in grado di dare risposta su molteplici piani a quella richiesta di pace che da sempre la masse popolari esprimono"*.

Man mano che si delinea sempre più chiaramente la possibilità di un accordo bilaterale tra Stati Uniti e Unione Sovietica sugli euromissili, Dp si aggrappa alla propria scelta di disarmo unilaterale in modo sempre più assoluto e rigido.

"Proponiamo - si legge su una pubblicità di Dp pubblicata sul *Manifesto* del 26 maggio 1987 - il disarmo unilaterale a partire dall'allontanamento di tutte le armi nucleari, l'uscita dell'Italia dalla Nato, la chiusura di tutte le basi Usa e Nato nel nostro paese".

La scelta, da parte di Dp, del disarmo unilaterale come *unica strada percorribile per il disarmo* diventa così sempre più funzionale alla propria distinzione da altri concorrenti politici (in particolare il Pci), ma sempre meno utile allo sviluppo del disarmo possibile, del movimento pacifista reale, nonché alla stessa comprensione di ciò che sta accadendo.

Così, sei mesi prima dell'accordo Reagan-Gorbaciov, l'allora segretario di Dp Mario Capanna - peraltro uno dei pochi segretari di partito che abbia sentito la necessità di capire qualcosa delle armi nucleari - afferma che "il disarmo come fatto materiale, cioè distruzione di arsenali militari, non può avvenire, lo ribadiamo, se non partendo da pratiche di disarmo unilaterale"** . L'in-

* *Notiziario DP*, 3 aprile 1987.

** *Democrazia Proletaria*, rivista mensile, giugno 1987.

tuizione è giusta, ma viene usata per negare ogni possibile ruolo positivo alle trattative. Infatti il Pci viene criticato perché avrebbe la colpa di credere che "l'unica possibilità di soluzione è all'interno dell'opzione zero".

Nel dicembre 1987, con la firma dell'accordo tra Reagan e Gorbaciov, le posizioni di Dp assumono toni autocontraddittori. In un comunicato della segreteria nazionale si afferma che l'accordo "ha un'importanza storica: per la prima volta viene stipulato un patto per togliere delle armi", ma poi si ribadisce che "la scelta del disarmo unilaterale è l'unico gesto nuovo che rompe il circolo vizioso degli arsenali"*.

Che rapporto ci sia tra le due affermazioni non viene spiegato.

Dp si trova in una situazione di doppio vincolo, non può negare il carattere positivo dell'accordo bilaterale tra le superpotenze sugli euromissili e non vuole rinunciare alla propria concezione assolutista dell'unilateralismo. Come tutti i soggetti che si trovano in una situazione di doppio vincolo, Dp comincia a manifestare sintomi di schizofrenia.

Una possibile via di uscita dall'incomoda situazione potrebbe consistere nel ridefinire la propria idea di unilateralismo, togliendo ad essa valore universale e discriminante, comprendendone e accettandone i nessi con le trattative. Ma un ripensamento di questo genere porterebbe a scontrarsi con altri vincoli culturali tipici dei demoproletari, ad esempio con la credenza che le superpotenze abbiano sempre e comunque posizioni più guerrafondaie dei propri alleati. La strada scelta da Dp è quella riconfermare il disarmo unilaterale come filosofia universale, canone interpretativo e scelta distintiva.

Secondo Stefano Semenzato, responsabile del dipartimento esteri e pace, l'accordo è stato prodotto *unicamente* dall'impegno al disarmo unilaterale di Gorbaciov. Ma quest'ultimo sarebbe un unilateralista tiepido, perché sostiene posizioni di critica all'eccesso di deterrenza. Per Gorbaciov sarebbe infatti suf-

* *Notiziario Dp*, 15 dicembre 1987.

ficiente il 5% degli attuali arsenali nucleari a garantire il loro non uso (*deterrenza nucleare minima*), mentre per Semenzato "è proprio questa rigidità nella strategia di fondo che determina il nostro pessimismo".*

La critica diretta a chi vuole ridurre del 95% gli attuali arsenali nucleari mostra, assieme ad un'inguaribile vocazione estremista, i segni di un progressivo distacco e rifiuto della realtà. Distacco a cui si invita il movimento pacifista. Infatti, nonostante abbiano garantito un accordo di disarmo storico, "ambidue le superpotenze si pongono... all'interno di un sistema di guerra che impone... all'intero movimento pacifista non un ruolo di stimolo ma la costruzione di un'autonoma strategia per la pace... (cioè il) disarmo unilaterale". La conseguente proposta di un *movimento per il disarmo unilaterale*, "progetto diverso da quello dell'Associazione per la pace", non sembra aver dato risultati apprezzabili ed è stata recentemente abbandonata a favore dell'ennesimo cartello antiNato - "Quarant'anni bastano" - su cui tornerò alla fine.

E' questa incapacità di spiegarsi cosa sia successo nella vicenda degli euro-missili, come sia stato possibile che movimenti unilaterali abbiano portato a disarmi bilaterali, che induce Dp a arroccarsi su una idea di unilateralismo che, sostanziosa e utile nei primi anni Ottanta, diventa - se non ridefinita - una caricatura, più utile a recuperare qualche settore del messianesimo pacifista e a rimarcare la diversità di DP dagli altri partiti, che a sviluppare le attuali possibilità di disarmo.

4. Come buttare via il bambino con l'acqua sporca

Le posizioni del Pci sull'unilateralismo sono state sempre molto più caute di quelle dei demoproletari.

Anche nella fase più alta delle tensioni Est/Ovest e di massimo sviluppo del movimento pacifista, le scelte unilaterali non sono mai state viste dai comunisti italiani come una praticabile strada per il disarmo. Nelle dichiarazioni dei vertici comunisti noi possiamo trovare, nei primi anni Ottanta, afferma-

* *Notiziario DP*, 22 gennaio 1988.

zioni favorevoli ad *atti di disarmo unilaterale*, ma viene sempre confermato che la strada principale del disarmo sta nelle trattative tra le due superpotenze.

Alla base di questa linea politica stanno alcuni atteggiamenti estranei alla politica di sicurezza in senso stretto, ma molto importanti e caratterizzanti dei comunisti italiani.

Vi è, nella storia dei comunisti italiani, uno storico rapporto di dipendenza dall'Unione Sovietica. Spiegabile con l'assistenza garantita da quest'ultima ai comunisti italiani nel duro ventennio di dittatura fascista.

I comunisti italiani, al contrario di altri partiti comunisti (come, ad esempio quelli iugoslavo o cinese) hanno quindi sempre accettato i vincoli posti ai partiti comunisti nazionali dalla politica estera di Mosca. E non si è trattato solo o principalmente di un rapporto di obbedienza. Da questo rapporto i comunisti italiani hanno avuto degli utili, come ad esempio il ruolo di tutto riguardo affidato da Mosca a Palmiro Togliatti come dirigente del Comintern.

Ancora più importante, dal punto di vista del reinserimento del Pci nella vita politica italiana con responsabilità di governo, è stato il riconoscimento del governo Badoglio (quello di Brindisi) da parte del Partito comunista dell'Unione Sovietica verso la fine della seconda guerra mondiale: il primo riconoscimento internazionale dato a quel gruppo di militari fuggiaschi (re compreso), responsabili del mancato capovolgimento di fronte e della mancata difesa di Roma.

C'è quindi, nella storia dei comunisti italiani, una radicata abitudine alla delega delle questioni internazionali e di sicurezza ad una delle due grandi potenze. Un'abitudine alla delega che, con il declino del fascino del comunismo e della potenza sovietica, tende a confluire nel solco del più tradizionale e consolidato rapporto di dipendenza dell'Italia dagli Stati Uniti.

La stessa scelta di accettazione della Nato, enunciata da Enrico Berlinguer nel 1975, è stata motivata molto più dalla necessità di avere le carte in regola per potere andare al governo, che da una qualsivoglia ammissione del ruolo sostanzialmente positivo svolto dalla Nato nel contenere la minaccia militare sovietica nel secondo dopoguerra.

In mancanza di una propria forte elaborazione e responsabilizzazione sulla sicurezza, il Pci tende a riproporre ancora oggi il suo tradizionale rapporto di dipendenza, scegliendo di volta in volta da chi dipendere.

L'unilateralismo, al di là delle sue caricature. è quindi visto da questa cultura di delega come un pericolo potenziale, anche perché rischierebbe - secondo una parte dei comunisti - di rendere poco credibile la recente scelta di campo a favore della democrazia occidentale.

Così, mentre con il 1987 si delinea la possibilità di un accordo tra i grandi sugli euromissili, l'unilateralismo scompare immediatamente dal vocabolario ufficiale. Nel maggio 1987, intervistato da *Repubblica*, il segretario del Pci Alessandro Natta afferma che "noi non pensiamo a misure unilaterali".

Per alcuni, come il dirigente comunista Giorgio Napolitano, la paura dell'unilateralismo deve essere una vera ossessione, al punto da fargli negare che una tale idea sia mai stata egemone, che sia stata utile e che il Pci l'abbia in parte condivisa.

In un articolo su *Democrazia e diritto* del luglio-ottobre 1987, Napolitano parla del disarmo nucleare, affermando che "il porre questa questione rivendicando una decisione unilaterale dell'Italia o dei paesi della Nato non avrebbe corrisposto a una seria e realistica considerazione delle esigenze di equilibrio politico militare tra i due blocchi e avrebbe perciò portato fuori strada".

E' un attacco a posteriori e da destra alle prese di posizione degli alleati olandesi e belgi, ma anche a quelle espresse da Enrico Berlinguer. Sugli euromissili, infatti, il Pci aveva proposto al Parlamento una mozione in cui si chiedeva di rinviare l'installazione dei missili di Comiso; proprio come avevano fatto belgi e olandesi. Di che mondo parla Napolitano? Delle posizioni di quale partito sta parlando? Perché vuole riscrivere un pezzo di storia?

L'atteggiamento verso l'unilateralismo si rivela così, anche in persone - come Napolitano - molto urbane e competenti di cose militari, come un nodo centrale, di forte valore emotivo, discriminante in negativo, magari esercitato, comunque poco analizzato.

Posizioni più aperte nei confronti dell'unilateralismo sono sostenute nel Pci dalla minoranza ingraiana - molto attiva e rappresentata nella nostra Associazione - ed è possibile che la nuova maggioranza di Occhetto ne recepisca gli stimoli. E' certo possibile che il grande dibattito in atto nel Pci produca una

modifica profonda delle posizioni del partito su disarmo, pace e sicurezza. Per ora mi sembra prevalere l'oscillazione tra vecchie posizioni del periodo di unità nazionale (resistenza della Lega delle Cooperative alla campagna di boicottaggio dei pompelmi israeliani, sostegno alla candidatura dell'ammiraglio Porta al vertice del Comitato militare della Nato) e nuovi ma contraddittori approcci (la mozione unitaria contro gli F-16 accanto alla proposta dell'esercito di professione).

Fra le pochissime analisi dedicate all'unilateralismo, ne voglio qui indicare due, quelle fatte da Gianluca Devoto del Centro studi politica internazionale (Cespi) - finanziato dal Pci - e da John Tirman, direttore della Winston Foundation for World Peace. I due saggi sono contenuti - questo è uno spot pubblicitario - nel volume *Quale disarmo*, curato da Marco De Andreis e recentemente pubblicato dall'editore Franco Angeli.

L'analisi dell'unilateralismo di Devoto^{*}, fatta con la solita intelligenza e chiarezza, contiene molte acute osservazioni, ma pone il futuro dell'unilateralismo sotto libertà vigilata. Utili sono per Devoto solo gli atti unilaterali decisi da un'intera alleanza, mentre quelli decisi da uno o più paesi che non siano le superpotenze non sarebbero condivisibili. Indubbiamente forme di *unilateralismo di alleanza* possono avere un ruolo positivo^{**}. Ma il decidere a priori che le proposte unilaterali debbano nascere (o morire) nell'ambito delle strut-

* Gianluca Devoto, "Contrattualismo e unilateralismo in una prospettiva di disarmo", in Marco De Andreis (a cura di), *Quale disarmo*, Franco Angeli, Milano, 1988, pp. 45-65.

** Nel caso dei tentativi di arginare la proliferazione chimica, questa dinamica è già in atto. Negli anni Ottanta, su sollecitazione degli Stati Uniti, un numero crescente di paesi dell'Ocse - tra cui l'Italia - hanno accettato di sottoporre l'esportazione di otto componenti chimici agli stessi vincoli esistenti per le esportazioni di armi. Nel 1987 anche il Comecon, su proposta dell'Unione Sovietica, ha preso una iniziativa analoga.

ture dell'Alleanza Atlantica mi pare riduttivo e peraltro poco credibile, data la posizione particolarmente subalterna assunta in questo ambito da politici e militari italiani.

Più aperto e concreto è invece l'atteggiamento di John Tirman*, che prevede ampi spazi per l'unilateralismo sui terreni della riduzione nucleare, della revisione delle dottrine militari, della rinuncia agli scudi stellari e della limitazione al commercio di armi.

5. Come far nuotare il bambino nell'acqua pulita

A questo punto abbiamo un po' più di informazioni sulle possibilità positive e anche sui rischi che le concrete esperienze di unilateralismo realizzato hanno aperto in Europa. Come abbiamo visto queste esperienze di unilateralismo si intrecciano e ci forniscono utili indicazioni su come affrontare in termini nuovi la questione della Nato, anche sfruttando l'occasione del quarantennale dell'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica.

Ma anche in questo caso dobbiamo stare attenti ai richiami delle sirene del fondamentalismo pacifista. L'appello lanciato recentemente dal Comitato "40 anni bastano" mi sembra nel complesso fuorviante, espressione più della filosofia del fondamentalismo pacifista che proposta di un percorso credibile di deallineamento.

La lista dei promotori dell'appello mostra un salto di qualità nell'unità d'azione tra il messianesimo pacifista religioso e quello laico. Accanto ai partiti, Democrazia Proletaria e Federazione nazionale delle Liste Verdi, troviamo associazioni volutamente minoritarie (i seguaci del Messia sono per vocazione una élite) come la Lega per il disarmo unilaterale, il Movimento Nonviolento e Kronos 1991. L'obiettivo del comitato, formato ovviamente dai "pa-

* John Tirman, "Opzioni di disarmo unilaterale", in Marco De Andreis, *op. cit.*, pp. 17-44.

cifisti coerenti", è quello di "denunciare le alleanze militari ed avanzare sulla strada del disarmo unilaterale del trattato da parte dell'Italia"*

I firmatari però, rendendosi conto che la pura riproposizione della denuncia unilaterale del Trattato Atlantico risulta oggi poco credibile, propongono una piattaforma minima come base per una mozione parlamentare e per una manifestazione da tenere ai primi di aprile a Roma. I "punti irrinunciabili" della piattaforma minima sono "no armi NBC e truppe straniere, no dottrine offensive e interventi 'fuori area', no integrazione militare sotto comando americano". Ma poi seguono ancora altri "punti irrinunciabili". Anche se il comando Nato fosse in mano ad un europeo, l'Italia dovrebbe comunque scegliere la "deintegrazione dei suoi comandi da quelli Nato". Inoltre ogni decisione del Consiglio Atlantico dovrebbe essere ratificata con voto dal Parlamento.

Con tutta questa serie di punti irrinunciabili è lecito il dubbio che la proposta del Comitato è un tentativo di travestire la vecchia proposta di uscire dalla Nato con i panni di una finta proposta riformista. Dubbio che diventa certezza, dato che la manifestazione nazionale del Comitato a Roma è fatta "per sostenere tutti i paesi che vogliono uscire dalla Nato o dal Patto".

Quella del Comitato non è una strada da percorrere per l'arretrata Italia. E' la sommatoria degli obiettivi massimi di deallineamento realizzati nella Nato, con un'enfasi sull'allontanamento di truppe e basi straniere tipica delle esperienze fatte ad Est, con in testa il sempiterno cappello dell'uscita dell'Italia dalla Nato.

L'atteggiamento dell'Associazione per la Pace (Ap), che ha declinato l'invito a partecipare alla manifestazione contro la Nato a Roma, mi pare avveduto. Ed è necessario proporre un'altra piattaforma minima, come sta facendo l'Ap con una lettera aperta e l'invito ad un confronto nazionale a Roma per il 4 aprile prossimo.

* *Notiziario Dp*, 6-13 gennaio 1989.

Anche questa proposta del Comitato "40 anni bastano" mostra che le caricature dell'unilateralismo sono più utili a interessi particolari di partito che a quelli dello sviluppo del disarmo.

Credo che si sia, a questo punto, capita meglio l'esigenza di ridefinire l'unilateralismo, avanzata all'inizio dell'intervento.

Ma questo, ovviamente non basta. Cosa significa ridefinire l'unilateralismo? In che rapporto sta con la fase attuale in cui si è riaperta l'autostrada delle trattative bi e multilaterali? Quali sono gli atti concreti in cui si concretizza oggi l'unilateralismo? Come si può intervenire nell'attuale fase di accordi senza ricadere nelle logiche di delega alle superpotenze?

Le risposte non sono semplici, ma almeno su una questione abbiamo le idee abbastanza chiare ed articolate.

Abbiamo visto come la questione del disarmo nucleare ha avuto nelle esperienze degli altri paesi europei occidentali un ruolo centrale, anche prima della nascita dei movimenti contro gli euromissili. Il trattato INF sugli euromissili prevede la progressiva eliminazione di una parte minima, il 4-5% degli arsenali nucleari. Parallelamente alla definizione del Trattato INF, si è assistito - all'interno della Nato - all'emergere di una controtendenza alla diminuzione della armi nucleari, controtendenza che ha assunto il nome di *compensazione*, di cui la relazione di Giuseppe Longo evidenzia le forme e i pericoli*. Alla tendenza compensativa ad aumentare le armi nucleari spostandole sulle navi e sugli aerei, si aggiunge la *modernizzazione* di altri sistemi nucleari destinati al territorio europeo. Inoltre, *la crescente opposizione alle armi nucleari di quasi tutti gli altri alleati, sta inducendo un carico nucleare aggiuntivo sugli unici paesi i cui governi non faticano: la Turchia e l'Italia.*

Questo vuol dire che, anche se leggendo i giornali sembra che non esistano più armi nucleari in Italia, queste armi non solo sono ancora circa 500, ma

* I contenuti della relazione svolta da Giuseppe Longo al seminario di Bassano sono già stati pubblicati sul primo numero della rivista *Giano*, nel saggio "Prospettive del disarmo".

stanno anche aumentando. La questione nucleare rimane centrale e continuare a battere sul disarmo nucleare è un modo concreto di praticare un unilateralismo produttivo. L'impegno dell'Associazione per la pace contro il trasferimento a Crotona dello stormo di F.16 nucleari è la concretizzazione più evidente di un lavoro più ampio che dobbiamo continuare a fare su questo terreno.

Ma, quando si apre un clima di accordi e di trattative, è sbagliato rifiutare gli spazi nuovi che si aprono: la possibilità di comunicare, ragionare e definire le proprie esigenze assieme alla controparte. Perciò, nonostante la maggioranza della Nato non voglia più sentir parlare di riduzioni nucleari, L'Associazione per la Pace ha aperto una trattativa simbolica con i pacifisti ufficiali ungheresi sugli F-16 americani e sugli Sukhoi sovietici a capacità nucleare.

Continuando a battere sul disarmo nucleare e, in particolare sul ritiro degli F-16, noi non agiremo come un ariete contro un muro. Infatti, al di là delle dichiarazioni ufficiali sul fatto che le prossime trattative tra Nato e Patto riguarderanno solo le armi convenzionali, già diversi esponenti dell'amministrazione americana hanno fatto capire che ci sarà la possibilità di trattare sugli aerei a doppia capacità (convenzionale e nucleare). Noi potremo contribuire a che questa possibilità si realizzi.

Anche la proposta della zona denuclearizzata in Alpe Adria può essere rilanciata in questo periodo. Anche se questa proposta non è mai stata una proposta unilaterale, essa può avere ora maggiori possibilità di concretizzarsi.

Un altro terreno su cui l'impostazione unilaterale può essere produttiva è, come ha affermato Tirman, quello della revisione delle dottrine militari. La crescita di una corrente di riforma militare favorevole all'adozione di una strategia di difesa difensiva è un compito urgente nella situazione italiana, che possiamo e dobbiamo assumerci indipendentemente da qualsivoglia trattativa. Il problema, piuttosto è trovare il modo di aprire un dibattito con i militari, capace di far nascere una corrente per la riforma difensiva dell'istituzione militare.

Particolarmente utile sarebbe sviluppare forme di limitazione unilaterale (o multilaterale se c'è accordo con altri paesi mediterranei) delle attività della Sesta Flotta americana e della Quinta Squadra sovietica nel Mediterraneo. I nostri alleati del Nord Europa qualcosa si sono inventati. Dovremmo riflettere e avanzare qualche proposta anche noi. La mancanza di un qualsivoglia fo-

ro per le trattative di disarmo Nord/Sud dovrebbe obbligarci (oltre a promuovere la costituzione di nuove sedi di confronto) a assumere maggiori responsabilità unilaterali per la distensione nell'area mediterranea.

6. Una considerazione sull'Italia

Permettetemi di concludere questa relazione con le domande che mi tornavano in mente mentre scrivevo gli appunti per questo discorso. Perché l'Italia è così arretrata rispetto agli altri paesi europei della Nato? Qual'è la causa non contingente che può spiegare questa arretratezza dei militari, dei partiti di governo e di quelli di opposizione?

Una risposta che si affacciava più frequentemente delle altre è la seguente. Anche l'Italia, entrando nella Nato, non ha disperso le proprie precedenti tradizioni. Soltanto che queste tradizioni sono diverse - ad esempio - da quelle dei paesi nordici. E' una tradizione bellicosa con i deboli, timida con i forti; appariscente e al tempo stesso poco professionale sul piano militare; di subaltermità petulante al partner più forte (l'altroieri i francesi, ieri i tedeschi, oggi gli americani, domani...) con occasionali impennate di pretenziosa concorrenza. Tanto in campo militare che in campo politico. E' una tradizione in cui la furbizia e l'immagine, anche tramite la politica, hanno avuto ed hanno un peso esagerato, a scapito della serietà e della responsabilità.

Cambiare questo carattere nazionale, che la parentesi della Resistenza ha solo intaccato, è un lavoro lungo e difficile.

ISI INSTITUT
INDONESIA

n° 100 9153
7.9.1989

L'Associazione per la Pace

Nei primi anni Ottanta si sviluppano nell'Europa Occidentale grandi movimenti pacifisti contro i missili nucleari SS-20, Cruise e Pershing 2. Il movimento pacifista italiano si organizza nel Comitato 24 Ottobre, un cartello a cui fanno capo vari coordinamenti regionali, comitati locali, rappresentanti di partito.

Nel corso degli anni, assieme all'esigenza di allargare il campo di intervento del pacifismo, emerge dai comitati la necessità di diventare un soggetto più indipendente finanziariamente, organizzativamente e politicamente.

Così, una parte dei vecchi comitati decide di costituire una associazione, con tanto di documento programmatico, statuto, tessere. Nel febbraio 1988, 400 delegati - in rappresentanza di circa 4 mila iscritti al Comitato promotore - fondano a Bari l'Associazione per la Pace (AP).

A livello politico l'associazione vede presenti al suo interno diverse aree, sia di non iscritti che di iscritti ai partiti. L'AP ha rapporti stretti con decine di parlamentari (comunisti, della sinistra indipendente, demoproletari, verdi). Nell'associazione sono impegnati sacerdoti cattolici e pastori protestanti.

A livello nazionale l'AP è diretta da due coordinatori nazionali, un Gruppo Operativo Nazionale (GON) di 16 persone, un Consiglio Nazionale (CN) di circa 120. Il Congresso si tiene ogni due anni ed elegge, oltre al CN, anche un Comitato Scientifico. Un terzo dei consiglieri nazionali è costituito dai 2 coordinatori che ogni regione deve designare. L'AP è la prima associazione in Italia che prevede ad ogni livello delle strutture dirigenti la partecipazione alla pari di uomini e donne. Per questo i coordinatori sono sempre due. Le fonti principali di finanziamento dell'AP sono le quote degli iscritti e i contributi di signori o enti. Da maggio l'AP ha un mensile nazionale, *Arcipelago*, che viene spedito gratuitamente agli iscritti.

Per maggiori informazioni:

Associazione per la Pace
Via G. Vico, 22 - 00196 ROMA
tel. (06) 36-10-624

L'Irdisp

L'Istituto Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace (Irdisp) è stato fondato nel 1981 da Roberto Cicciomessere, Francesco Rutelli, Sergio Andreis (e altri) per colmare l'arretratezza italiana rispetto al livello internazionale del dibattito sulla sicurezza militare e sul disarmo.

Caratteristica dell'Irdisp è la scelta di fare ricerca con standard professionali anglosassoni e sulla situazione italiana. I volumi via via pubblicati dall'Istituto testimoniano di questa caparbia volontà.

L'ultimo di questi volumi, curato da Marco De Andreis, raccoglie una ricerca durata due anni sulle alternative alla difesa nucleare dell'Italia. È stato pubblicato dall'editore Franco Angeli col titolo *Quale disarmo* e si trova in libreria.

Oltre alle "grandi ricerche" l'Irdisp cura l'aggiornamento di due banche dati: una sul bilancio della Difesa, l'altra sulle esportazioni d'armi. L'Irdisp è finanziato dal partito radicale e, in misura minore, dal Ministero dei Beni Culturali. Il bilancio del 1988 è stato di un centinaio di milioni. Attività di consulenza viene fornita, oltre che ai parlamentari radicali, anche ai verdi e - saltuariamente e gratuitamente - all'AP.

Per maggiori informazioni:

IRDISP
Via Chiana, 48 - 00198 ROMA
tel. (06) 85-61-89

L'autore

Paolo Miggiano si è laureato in Storia Contemporanea ed è dal 1985 ricercatore presso l'Irdisp. Attualmente è consulente sulla sicurezza e il disarmo dei gruppi parlamentari radicale e verde. Ha curato, assieme a Marco De Andreis, la pubblicazione del volume *L'Italia e la corsa al riarmo* (Franco Angeli, Milano, 1987). Negli ultimi anni si è occupato della politica militare dei paesi neutrali europei e del rapporto tra difesa militare e difesa civile, argomenti su cui ha scritto alcuni saggi. Dal 1980 è impegnato attivamente nel movimento pacifista, dal febbraio del 1987 fa parte del Consiglio Nazionale dell'Associazione per la Pace.

Sommario

Che significato ha l'unilateralismo dopo l'accordo Regan-Gorbaciov? Che atteggiamento avere verso la Nato, oggi arrivata ad avere quarant'anni? Il saggio di Paolo Miggiano risponde a queste due domande utilizzando come punto di riferimento le esperienze fatte dai diversi paesi europei, dentro e fuori i blocchi, nel secondo dopoguerra.

Dalla analisi delle scelte fatte in periodi diversi dai vari Stati, l'autore ricava l'esistenza in Europa di due diverse tendenze rispetto alle superpotenze e alla loro egemonia militare. Una tendenza occidentale, che pone al centro il problema delle armi nucleari, del loro controllo e della loro riduzione. Una tendenza orientale la cui preoccupazione principale è il ritiro totale e immediato delle truppe sovietiche, e la chiusura delle loro basi.

L'autore riconosce nella tendenza occidentale delle utili indicazioni sull'unilateralismo, le armi nucleari, il modo affrontare la questione della Nato. La spiccata simpatia per le esperienze del Nord Europa, e in particolare della Norvegia, collocano questo saggio nell'ambito della discussione su come stare dentro la Nato. Una discussione che in Italia è appena iniziata.

Maria Clelia Spreafico

***Dalla guerra fredda alla difesa
popolare nonviolenta: genesi,
sviluppi e ambiguità di un'idea***

giugno 1989

Atti del seminario
Il pacifismo tra
disarmo e sicurezza
Bassano
gennaio 1989

Associazione per la pace
Coordinamento Veneto



IRDISP
Istituto Ricerche Disarmo
Sviluppo e Pace

QUESTA PUBBLICAZIONE È DI PROPRIETÀ
DELL'ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

Presentazione

Dal dicembre 1987, dopo l'accordo di Washington sulla eliminazione degli euromissili, molte cose sono cambiate e tante altre hanno cominciato a muoversi velocemente. Sentivamo il bisogno di sederci e riflettere, consigliati dagli studiosi "pacifisti ed esperti" dell'Unione Scientziati per il Disarmo. Così ci siamo ritrovati nel gennaio 1989 a Bassano. Avevamo posto a noi stessi e ai relatori domande non scontate. Che cosa sta succedendo, dopo l'accordo? Come si muove il mondo? Il disarmo sta avanzando? E come? Quali saranno le prossime tappe? E non ci sono controtendenze? E, se sì, quali? E ci sono pericoli per il processo del disarmo? E quali sono? E come fare ad aiutare il disarmo? Quali strade percorrere? Che peso dare alle trattative? Come evitare la passivizzazione e la delega in bianco?

Le sei relazioni presentate sono risultate utili alla comprensione del quadro generale. Anche la discussione è stata interessante, ma la stampa degli atti completi sarebbe costata troppo. Quindi abbiamo deciso - con l'ausilio tecnico dell'Irdisp - di stampare, nella forma di dispense, le sole relazioni. Quella di Paolo Farinella fornisce il retroterra culturale per capire la prossima fase di trattative sul disarmo convenzionale. Nicola Cufaro spiega il ruolo che le armi nucleari e gli Stati Uniti hanno avuto nella definizione delle strategie della Nato. Giuseppe Longo illustra le prospettive future del disarmo, non solo convenzionale. Rodolfo Ragionieri parla della strategia della difesa difensiva in rapporto alle trattative Est-Ovest e ai rapporti Nord-Sud. Maria Clelia Spreafico fa un'analisi della Difesa Popolare Nonviolenta fuori dai canoni della liturgia. Paolo Miggiano affronta il nodo dell'unilateralismo e lo lega ai diversi modi di stare dentro la Nato.

Dal seminario è emerso il filo di un ragionamento che ha legato i vari interventi e che vi proponiamo. Il processo di distensione Est-Ovest è stato un successo del movimento pacifista, anche se non è stato il risultato immediato della sua sola forza. Anche se crescono le relazioni con l'Est, anche se Gorbaciov compie atti di disarmo unilaterale, sono forti le resistenze al disarmo. Nell'Europa Occidentale e in quella Orientale, alcuni ambienti reagiscono alla distensione appiattendosi sulle superpotenze e ammodemandando gli arsenali nucleari e convenzionali. Questo è sicuramente il caso dell'Italia. La Nato continua a basarsi su una strategia militare offensiva e discute poco di alternative difensive. Il movimento pacifista può influire su questa situazione. Per sostenere la spinta al disarmo Est-Ovest bisogna percorrere nuove strade. Sono necessarie e utili tanto le scelte unilaterali che le proposte multilaterali. Il vero problema è che i singoli paesi si prendano le proprie responsabilità verso il disarmo. Non è la partecipazione o meno ad una alleanza il nodo discriminante. E' quello che anche dentro una alleanza si può fare già oggi, come mostra il dibattito sulla possibilità di eliminare i missili nucleari a corto raggio. Ad esempio, togliendo queste armi, in Italia sempre controllate dagli americani, diminuirebbe di conseguenza la presenza di basi e militari stranieri sul nostro territorio. Ma se la distensione Est-Ovest è in qualche modo in marcia, il Sud del mondo ribolle di conflitti e assistiamo ad una pericolosa proliferazione di armi nucleari e chimiche in zone di guerra. Sui rapporti Nord-Sud il seminario non è andato in profondità, ma non si può azzeccarle tutte in anticipo.

Abbiamo ragionato su questi temi, consapevoli che impadronirsi delle conoscenze è la condizione necessaria per essere veicoli di informazione e poter operare al meglio. Speriamo che la lettura di queste dispense abbia lo stesso utile effetto anche su di voi.

Gianna Benucci, coordinatrice veneta, consigliere nazionale Ap
Paolo Miggiano, ricercatore Irdisp, consigliere nazionale Ap

1. Introduzione

Questo intervento ha come oggetto la storia del concetto di difesa civile/soziale/popolare nonviolenta* (per quest'ultima locuzione, nel seguito useremo spesso l'abbreviazione DPN) e, più marginalmente, le sue prospettive di applicazione concreta in Italia od in altri paesi europei. Negli ultimi tempi, la riapertura in Italia di un ampio dibattito sul modello di difesa del paese, determinata dalla nuova posizione del PCI in favore di una riduzione del ruolo della coscrizione obbligatoria e di una maggiore professionalizzazione delle forze armate**, ha dato lo spunto a più voci - provenienti da svariati pulpiti politico-ideologici - per riproporre la DPN come una sorta di panacea per i vari mali, contraddizioni e problemi del sistema difensivo italiano***. A questa estesa opera promozionale non è stata però in genere associata una corretta informazione sul tema, al di là dei suoi aspetti più generali (o generici); cosa sorprendente ed anche avventata, se si considera che il problema riguarda un ambito delicato e importante quale quello della politica di sicurezza del paese, e della possibile radicale trasformazione del suo apparato difensivo. Questa carenza a mio parere non è casuale, o anche tipicamente italiana, ma

- * La stessa concezione difensiva ha assunto denominazioni differenti secondo i paesi: abbiamo così *Civilian Defence* o *Civilian-based Defence* (ossia "difesa civile") nei paesi anglosassoni; *Soziale Verteidigung* ("difesa sociale") in Germania, Austria, Svizzera, Olanda; *Dissuasion Civil* in Francia; *Difesa Popolare Nonviolenta* in Italia (vedremo nel seguito le connotazioni, anche ideologiche, di queste denominazioni, ed anche alcune conseguenze della confusione terminologica fra "difesa civile" e "protezione civile").
- ** Si vedano ad esempio Ugo Pecchioli, "Non più chiusi in caserma", *L'Unità*, 20 dicembre 1988, e "Insisto: leva ridotta ed esercito professionale", *L'Unità*, 19 gennaio 1989; Aldo D'Alessio, "Quelle 18 brigate a Nord Est non servono a nulla", *L'Unità*, 3 gennaio 1989. Un sondaggio pubblicato da *Epoca* del 15 gennaio 1989 ha mostrato che il 66% (contro il 24%) degli intervistati condivide queste proposte, con percentuali di favorevoli ancora maggiori fra i giovani fra i 18 e i 25 anni.
- *** Ad esempio Gianfranco Pasquino, su *La Repubblica* dell'8 gennaio 1989, ha proposto l'adozione della DPN nella versione di Gene Sharp (probabilmente influenzato dal dibattito con Sharp stesso avvenuto a Firenze il 28 aprile 1987). Anche Chiara Ingrao, coordinatrice nazionale dell'Associazione per la Pace, si è espressa favorevolmente circa la possibile adozione della DPN in alternativa alla professionalizzazione (*L'Unità*, 27 dicembre 1988).

risponde piuttosto a precise caratteristiche della concezione in questione, che spero di mettere in luce attraverso una sua disamina storica. Caratteristiche tali, a mio parere, da porre oggi l'intera questione più in un ambito di pertinenza della storia delle ideologie e (fatte le dovute proporzioni) nel campo d'interesse di un antropologo culturale o di un cultore della psicologia delle folle, che non in un contesto in cui si parli specificamente di politica di sicurezza e di dottrine difensive. Cercherò quindi di ripercorrere la genesi e lo sviluppo delle ipotesi di DPN inquadrando l'opera degli autori più rappresentativi nel rispettivo contesto storico, politico ed ideologico, per venire infine ad una breve discussione del caso italiano e del possibile futuro ruolo della DPN in Italia.

2. Gandhi

Viene talmente naturale associare la nonviolenza al pensiero ed all'opera di Mohandas K. Gandhi, che il fatto di escluderli (se non per qualche accenno indiretto) da questa rassegna deve essere giustificato. Vi sono due motivi per questa scelta. Primo, la nonviolenza gandhiana, o *ahimsa*, è basata su una precisa concezione filosofica dell'individuo, al di fuori della quale è impossibile comprenderne pienamente ragioni e valenze. E' all'individuo, secondo Gandhi, che spetta la ricerca della Verità ed il dispiegamento della sua Forza tramite il metodo di lotta nonviolento (*Satyagraha*, o Forza-Verità): si tratta quindi di un sistema filosofico ed insieme di una concezione della lotta individuale e politica, piuttosto che di un nuovo "modello di difesa", seppure basato su metodi, tecniche, opzioni particolari. In secondo luogo, la prassi gandhiana ha un contesto preciso - la lotta di liberazione del popolo indiano dal dominio coloniale britannico - che presenta aspetti particolari dei quali Gandhi era ben conscio (per esempio il carattere autoritario, ma sostanzialmente legalitario e garantista dell'impero inglese), e che in ogni caso è molto distante dai problemi posti dalla contrapposizione tra i due blocchi politico-militari nell'Europa del secondo dopoguerra.

3. King-Hall

Ben pochi fra coloro che negli ultimi tempi hanno propugnato l'adozione ufficiale della DPN in Italia sanno che la prima formulazione coerente delle varie teorizzazioni da cui essa proviene va ricercata nell'opera di un militare bri-

tannico, Sir Stephen King-Hall; quei pochi che sono a conoscenza della cosa generalmente non si sono dati la cura di leggere i libri (peraltro mai tradotti in italiano) di questo autore. Ed è un vero peccato, soprattutto considerando che la lettura delle opere cronologicamente successive sull'argomento e provenienti dall'ambiente pacifista e nonviolento si limitano spesso, nel migliore dei casi, ad una divulgazione di terza o di quarta mano di alcune delle tematiche di King-Hall, e nel peggiore ad una apologetica di impostazione ideologica e totalizzante.

L'opera fondamentale scritta da King-Hall sulle sue nuove concezioni difensive si intitola *Defence in the Nuclear Age**; essa fu ultimata nel 1957 e pubblicata nel 1958. E' utile tratteggiarne brevemente il contesto. Siamo nel pieno del dibattito seguito alla decisione da parte del governo britannico di dotare il paese di un armamento nucleare autonomo; a molti, questa scelta appare come il primo passo di un'imminente proliferazione nucleare orizzontale su scala mondiale, e l'incubo della catastrofe nucleare sembra dominare inesorabilmente il futuro. Poche voci isolate, prima nel campo scientifico e poi anche in altri ambiti, cominciano a levarsi contro quello che appare essere un inesorabile destino di autodistruzione. Sul piano politico, gli anni '50 sono gli anni della guerra fredda fra Est ed Ovest, un lungo e teso confronto che, seppure combattuto solo sul piano politico-psicologico e tramite la contrapposizione militare indiretta (per lo meno in Europa), tuttavia non mancò di segnare in modo importante le ansie e le suggestioni di chi lo viveva. Sotto il profilo militare, il nuovo contesto strategico aveva causato fra i militari meno giovani un trauma forse paragonabile a quello provocato nell'*entourage* militare europeo 150 anni prima dalle guerre napoleoniche. La Gran Bretagna viveva poi una difficilissima fase di ridimensionamento economico e politico conseguente alla perdita del ruolo di superpotenza imperialista, e nello stesso tempo sopportava le conseguenze del dissanguamento provocato dal-

* S. King-Hall, *Defence in the Nuclear Age*, V. Gollancz, Londra 1958. Uno strano caso della sorte ha voluto che una libreria antiquaria londinese cui mi rivolsi anni fa per cercare opere sulla storia del pensiero strategico mi offrisse in acquisto una copia personale posseduta dal comandante King-Hall; la lettura di tale copia, firmata dal proprietario, ha dato origine al presente lavoro.

le distruzioni belliche e dello sforzo di ricostruzione; sono gli anni lunghissimi delle austerità e delle restrizioni che sembrano non dover mai finire.

King-Hall proveniva da una dinastia di illustri tradizioni militari; pluridecorato, appartenente ad una cerchia (abbastanza numerosa in paesi quali l'Inghilterra e la Francia, assai meno in Italia) di ufficiali esperti in studi militari e fautori di un dibattito aperto su questi temi, autore di numerosissime pubblicazioni su argomenti che vanno dalla storia delle dottrine militari a questioni strategiche, politiche e storiche in senso stretto, egli dette inizio alle sue riflessioni dopo Hiroshima, che aveva innescato un drastico ripensamento delle dottrine strategiche. Secondo King-Hall, con il 6 agosto 1945 un'intera epoca si avviava a chiudersi. Il tipo di guerra nato in Europa all'indomani della rivoluzione francese, un fenomeno di massa strettamente legato alla crescente dimensione nazionalista degli stati moderni, organizzato e preordinato burocraticamente e poi, con il progresso tecnologico del XIX e XX secolo, sempre più distruttivo, totale ed incontrollabile, era giunto alla fine della sua parabola: non sarebbe più stato possibile combattere in Europa una guerra tradizionale o, almeno, combatterla avrebbe significato una tale catastrofe per ambo le parti in causa che il solo fatto di pensare a una prospettiva di questo tipo era indice di ignoranza e di confusione circa gli scopi di un conflitto militare, e di una pericolosa "ubriacatura tecnologica". Si avverte quindi in King-Hall il disagio di un'intera classe militare che in un certo senso avverte la propria obsolescenza, il proprio essere messa a riposo, così come il trauma di una guerra di distruzione di massa che, anche prima e al di là della bomba atomica, aveva coinvolto ampiamente le popolazioni civili, cancellando il codice d'onore tradizionale dei militari e la stessa possibilità di distinguere, a giochi fatti, fra vincitori e vinti. Oltre a ciò, c'è una forte preoccupazione che un arsenale nucleare indipendente potesse divenire un peso insostenibile per un paese già in ritardo nella ripresa economica, e c'è il timore che impegnarsi individualmente in una tale impresa per un'Inghilterra ormai stanca, povera e piccola significasse porsi definitivamente alla mercé delle nuove superpotenze, e fare in definitiva il gioco dei propri nemici. Come spesso King-Hall aveva ricordato nelle sue precedenti pubblicazioni (con accenti nazionalisti e sciovinisti sorprendenti solo per chi non abbia presente il ruolo storico della Gran Bretagna nel XIX secolo), l'Inghilterra doveva piuttosto continuare nella sua missione storica di dare lezioni di civiltà al resto del mondo, e l'adozione di una concezione radicalmente nuova della difesa avrebbe potuto rappresentare una di tali grandi lezioni.

King-Hall era profondamente clausewitziano: secondo lui, lo scopo di una guerra è sempre quello di ottenere vantaggi politici; ma dato che la deterrenza nucleare di fatto inibisce l'uso della violenza (ove disgraziatamente così non avvenisse, l'esito non potrebbe comunque mai garantire vantaggi, ma implicherebbe un ritorno alla barbarie e danni ben maggiori di quelli che si vorrebbero evitare), occorre rianalizzare i conflitti e trovare nuovi metodi per affrontarli. Nell'era nucleare, il conflitto permane (in particolare, quello Est-Ovest), ma ha assunto un carattere economico e soprattutto ideologico-propagandistico, basato su una proiezione di prestigio e potenza. In questa visione della "guerra fredda", King-Hall come George Kennan sottolineava la natura ostile ed aggressiva del regime sovietico*, ma non riteneva realistica l'eventualità di un'occupazione militare dell'Europa Occidentale, che avrebbe comportato lo scontro aperto con gli Stati Uniti. La Russia di Stalin, come quella degli Zar, avrebbe cercato di espandersi in modo tenace, ma cauto, e poteva essere sì "contenuta" da un sistema di solide barriere difensive, ma non di tipo militare. Dato che la miseria ed il caos dell'Europa del dopoguerra favorivano le intimidazioni esterne e la sovversione interna, le più efficaci barriere contro l'Unione Sovietica sarebbero state costituite dalla rigenerazione politica ed economica dei paesi occidentali. Mentre Kennan poneva l'accento sull'elemento economico (ed il Piano Marshall rispecchiò questo tipo di posizione), King-Hall sceglieva di privilegiare l'aspetto a lui più consono della guerra psicologica. Vari motivi determinarono questa preferenza: da un lato fra i militari l'ambito concettuale che comprende guerra psicologica e difesa civile aveva già assunto, nel corso del XX secolo, un'importanza crescen-

* Il suo ultimo libro prima di *Defence in the Nuclear Age* si era intitolato *The Communist Conspiracy*

te (seppure mai predominante), in seguito alle trasformazioni sopra ricordate nel carattere della guerra; in secondo luogo, King-Hall aveva presente la recente esperienza della coesione psicologica e della volontà di resistenza ad oltranza che la popolazione inglese aveva saputo esprimere sotto i bombardamenti tedeschi, quando nonostante una situazione quasi disperata, la solidarietà e l'odio per l'aggressore fornirono il più formidabile propellente della coraggiosa difesa inglese. Infine, come molti osservatori britannici, King-Hall era stato colpito dal carattere e dalle modalità della lotta di indipendenza indiana condotta da Gandhi, delineando un parallelismo fra l'obiettivo gandhiano di difendere con la nonviolenza i valori religiosi e culturali dell'India di fronte all'occidentalizzazione e l'esigenza di difendere la civiltà britannica dal crescente pericolo di sobillazione comunista, agente vuoi attraverso la propaganda vuoi tramite l'azione di "quinte colonne" (sindacati, partiti di sinistra, intellettuali in odore di sovversione, e così via). Il pericolo che 'il cancro del collettivismo e della cultura egualitarista conquistino spazi sempre maggiori nella società britannica' sembrava a King-Hall la vera minaccia, piuttosto che improbabili aggressioni militari dirette. Secondo lui, l'Unione Sovietica aveva insomma compreso la vera natura politica della guerra moderna e stava agendo con tutti i mezzi a sua disposizione per vincerla, infiltrando dovunque valori nocivi e disgreganti per la civiltà occidentale; intanto, in Occidente ci si lasciava coinvolgere in una dispendiosissima corsa al riarmo, ignorando il vero fronte sul quale subdolamente il nemico stava vincendo la sua battaglia. King-Hall conclude così la sua introduzione a *Defence in the Nuclear Age*:

"La nostra politica deve fare di più che non funzionare come deterrente per i leaders comunisti; deve sconfiggerli nella battaglia

* L'esempio della resistenza psicologica inglese è un classico degli studi sul comportamento delle popolazioni civili in periodo bellico. Fu rilevato ad esempio un calo massiccio di disturbi e malattie mentali o psicosomatici, e nei ricordi posteriori vi fu una generale nostalgia della coesione e dell'entusiasmo propri di quell'esperienza, paragonati alla stanchezza e al grigiore degli anni postbellici. Si tratta probabilmente dell'effetto del non dover trovare un senso alla propria esistenza, ma del trovarsi inseriti in un gruppo ben definito e con compiti delimitati e riconosciuti. Si vedano ad esempio Elias Canetti, *Massa e Potere*, Il Mulino, Bologna 1974, e Freeman Dyson, *Armi e Speranza*, Boringhieri, Torino 1984.

mondiale per il controllo delle menti umane, e deve farlo evitando il pericolo di un'immediata distruzione di tutto quello che noi vogliamo difendere. Chiedo a coloro che dopo aver letto questo libro non siano ancora in grado di compiere il salto concettuale necessario in un momento in cui, mentre scrivo queste parole, un satellite Russo sta navigando in orbita intorno al globo, di fornire il loro sostegno ad un esame autorevole dell'intera questione sollevata in queste pagine. Nulla meno di questo funzionerà, per quanto molto di più dovrebbe essere fatto."

In questo brano è evidente tra l'altro l'effetto di quello che nell'istante in cui l'autore scriveva era l'ultimo shock in ordine di tempo subito dallo schieramento occidentale: la messa in orbita del primo satellite artificiale. L'Unione Sovietica, considerata da sempre un paese arretrato se non semibarbaro, comunque non certo in grado di competere sul piano della tecnologia con il mondo occidentale, aveva battuto sul tempo europei ed americani nella corsa allo spazio. L'effetto fu enorme: un'opinione pubblica che a malapena (e solo dopo aver liquidato l'intera faccenda come un caso di tradimento e spionaggio) era riuscita a digerire la prima esplosione nucleare sovietica nel 1949, si trovava ora di fronte al fatto ineluttabile che l'"impero del male" (per utilizzare una terminologia successiva ma che bene, e forse non a caso, si attaglia al clima dell'epoca) era in grado di produrre autonomamente tecnologia al più alto livello, addirittura con un chiaro pericolo di "sorpasso". Lo *Sputnik* aveva inoltre un esplicito significato militare, in quanto l'alto livello della tecnologia missilistica russa poneva per la prima volta nella loro storia gli Stati Uniti (oltre che naturalmente l'Europa) sotto la minaccia di un possibile attacco diretto al loro territorio, da cui non sembrava possibile alcuna difesa. Non stupisce infine che l'*entourage* politicamente conservatore cui apparteneva King-Hall vedesse con angoscia questo sviluppo, che sembrava rendere più grave il rischio che le difficoltà economiche finissero per tradursi anche in stagnazione tecnica e scientifica: un problema particolarmente acuto per la Gran Bretagna, che stava subendo il ridimensionamento economico-industriale conseguente alla perdita dei mercati dell'impero.

Come spesso ripete in *Defence in the Nuclear Age* ed anche nell'immediatamente successivo *Power Politics in the Nuclear Age*^{*}, per King-Hall la *civilian defence* è molto più di una difesa; meglio le si attribuirebbe il termine di *civilian war*, in quanto modo primario in cui viene combattuta la guerra reale dei tempi moderni, che è politica ed ideologica. Modo che è alternativo a quello militare sul piano sia tattico che strategico, ma non certo per motivi etici, quanto per la sua maggiore efficacia e perchè evita sia gli effetti economici controproducenti della corsa al riarmo sia i rischi dell'olocausto nucleare. Leggiamo così, circa le armi nucleari inglesi:

"Dopo aver esaminato l'intera questione in modo obiettivo, ho raggiunto la conclusione che la cosa ottimale per l'Inghilterra sarebbe una dichiarazione (se necessario anche unilaterale) da parte del governo inglese di abbandono dell'uso dell'energia nucleare per scopi militari. Tale decisione, come viene spiegato nel libro, porterà sul momento a conseguenze in parte positive ed in parte rischiose. Da una parte, ciò modificherà profondamente le dimensioni delle nostre forze convenzionali, ed il nostro rapporto con gli Stati Uniti;

* S. King-Hall, *Power Politics in the Nuclear Age - A policy for Britain*, V. Gollancz, Londra 1962.

dall'altro libererà forze e risorse ingenti per quell'aspetto della difesa che è costituito dalla guerra condotta con mezzi politici."

Come traspare da questo brano, per King-Hall la *civilian defence* si pone dunque in alternativa sia all'armamento nucleare, sia ad una difesa condotta con mezzi militari convenzionali. Quest'ultima è resa comunque obsoleta dalle armi nucleari, per cui mantiene un senso soltanto transitoriamente, per motivi simbolici e di sicurezza interna*, e andrebbe predisposta con forze limitate (10 divisioni) organizzate unitariamente su base europea**. Le spese così risparmiate permetterebbero di condurre operazioni non militari di tre tipi diversi: quelle per rafforzare psicologicamente il fronte interno; quelle per guadagnarsi la simpatia degli Stati neutrali e non allineati (questi ultimi stavano allora per la prima volta presentandosi come un soggetto politico attivo sull'arena internazionale); e quelle destinate ad influenzare la popolazione del nemico, coerentemente col vecchio principio che la miglior difesa è l'attacco. Anticipando molte tesi di autori successivi, King-Hall rilevava l'importanza di un addestramento alla resistenza civile della popolazione quale misura preventiva, sul modello più o meno dell'addestramento militare:

* In un senso esplicitamente anti-insurrezionale (è interessante notare che una linea di questo tipo fu pienamente seguita in Italia negli anni '50 e '60 - con forze militari e paramilitari che più che per difendere il paese da aggressioni esterne erano strutturate per la repressione interna - ed anche in Francia, quando durante la guerra d'Algeria e poi nel maggio 1968 De Gaulle chiese ed ottenne l'appoggio dei militari.

** Posizione, quest'ultima, piuttosto peculiare nel contesto inglese. In realtà, come noto, le scelte britanniche andarono in una direzione molto diversa: i governi inglesi avevano infatti premuto per costruire l'Alleanza Atlantica - incentrata a loro vedere sulle "relazioni speciali" britannico-americane - ed erano stati poco entusiasti sia del piano Marshall che dei progetti di unità europea, in cui vedevano una minaccia al ruolo globale britannico. A livello militare, ciò si tradusse in una certa riluttanza ad impegnare troppe risorse nella difesa convenzionale del continente, e in una sostanziale adesione alla scelta americana di puntare sulle armi nucleari come un surrogato a buon mercato (e "di prestigio", soprattutto dopo la mal ricompensata partecipazione degli scienziati inglesi al progetto Manhattan) di tale difesa. Questa linea venne coerentemente seguita anche dai governi laburisti, nonostante le pressioni del movimento antinucleare organizzato nel CND (*Campaign for Nuclear Disarmament*). Essa venne peraltro spesso osteggiata da una destra di stampo nostalgico e nazionalista, che nutriva un forte risentimento antiamericano dopo il fallimento della spedizione di Suez.

"Mi sembra ovvio che un sistema di difesa basato sulla nonviolenza contro la violenza deve essere pianificato con altrettanta cura, sia a livello strategico che tattico, di un attacco che proverrà da uomini addestrati, forti della tradizione militare e diretti da comandanti intelligenti."

Per valutare l'influenza di King-Hall sulle elaborazioni successive (e anche la rilevanza di tali elaborazioni oggi), vanno fatte diverse considerazioni. In primo luogo, come abbiamo già notato, King-Hall non si considerava affatto un pacifista. Sempre in *Defence in the Nuclear Age*, leggiamo che:

"Sospetto, a giudicare dalle discussioni sostenute nel corso della redazione di questo libro, che molti esperti di problemi della difesa dichiareranno che... la terza parte contiene più di quanto essi possano digerire e ne trarrano la conclusione che sono divenuto "pacifista". In breve, [questo significa] che una strategia di difesa ed attacco contro il comunismo diretto dai sovietici che non sia basata sulla violenza è necessariamente "pacifista", una parola che per molte persone implica un'attitudine di rassegnazione cristiana ed il porgere l'altra guancia. Per quanto questa attitudine possa essere ammirevole, essa non è il tipo di politica particolarmente raccomandato in questo libro. L'obiettivo della strategia delineata in questo volume non è solo la difesa del nostro stile di vita, ma la distruzione del comunismo."

Ciò nonostante, *Defence in the Nuclear Age* fu accolto con entusiasmo dai pacifisti antinucleari del CND*. Il motivo principale era ben chiaro allo stesso King-Hall:

"Naturalmente le pubblicazioni pacifiste in Gran Bretagna ed oltremare salutarono con favore i miei suggerimenti che, esse posero molta cura nel sottolinearlo, venivano da una persona con un back-

* I concetti principali del libro furono riassunti da King-Hall prima della pubblicazione nelle *Newsletters* da lui stesso distribuite, e vennero commentati con molto favore dalla rivista del CND *Peace News*, di cui all'epoca era redattore Adam Roberts.

ground militare. Avevo l'impressione di essere considerato come un macellaio che fosse divenuto vegetariano".

Nonostante un certo imbarazzo che questo tipo di *audience* gli procurava, egli decise tuttavia di accettare cautamente l'appoggio del CND, facendo le seguenti considerazioni:

"La difesa è stata materialmente rivoluzionata ma rimane mentalmente stagnante... Dobbiamo perforare la barriera mentale che esiste nella concezione della difesa e vedere che cosa troviamo dall'altro lato... una barriera mentale rappresentata dall'idea vecchia di secoli, condivisa dalla maggior parte delle persone, che la violenza è l'unico strumento pratico per difendersi dalla violenza. La maggior parte delle persone non ha incluso in passato e non include i pacifisti, che fino ad ora hanno avuto il monopolio dell'idea che la violenza non può essere l'unico modo di rispondere alla violenza. Il pacifista non è interessato a controbattere la violenza, egli è tutto compreso nella sua convinzione che la violenza come tale è moralmente sbagliata. Le concezioni sostenute in coscienza dai pacifisti - ed io sono portato a pensare che hanno gli insegnamenti di Gesù dalla loro parte - hanno tutto il mio rispetto ed ammirazione, ma non sarebbe sincero da parte mia sostenere che sono stato in grado di diffondere e tradurre in azione idee etico-pacifiste durante le due guerre mondiali cui ho preso parte... non sono un pacifista nel senso accettato del termine - e non provo alcun senso di colpa o vergogna nel guardarmi intorno nel mio studio e contemplare una teca di medaglie guadagnate nel corso di quattro generazioni dalla mia famiglia, dal 1812 in poi, quale ricompensa dei nostri sforzi nel massacrare i nemici della Gran Bretagna in tempo di guerra. Ma non vedo alcuna ragione per cui opinioni sostenute dai pacifisti per motivi etici debbano essere necessariamente ignorate dai non-pacifisti, se tali concezioni si dimostrano utili ai fini difensivi".

Una posizione quindi molto esplicita e laica, motivata su basi pienamente razionali (benché fondate su un'analisi politica decisamente conservatrice) e riluttante a scendere sul piano etico, preferito allora (come oggi) da molti militanti pacifisti e nonviolenti. Dovrebbe far riflettere il fatto che queste siano le origini storiche della DPN.

In secondo luogo, King-Hall scriveva in una situazione in cui le difficoltà socio-economiche del dopoguerra sembravano favorire (e così fecero davvero in molti casi, anche al di là dei vincoli imposti da Yalta) un'adesione delle masse europee impoverite alla demagogia della propaganda manovrata da Mosca. Le stesse agitazioni sociali apparivano agli occhi dei conservatori come King-Hall non tanto il risultato di una ripresa economica troppo lenta, quanto il chiaro segnale che i "mestatori comunisti" approfittavano della situazione per potere senza colpo ferire insediare un sistema di tipo sovietico, salvo poi (come era accaduto nel 1956 in Ungheria) utilizzare le forze armate per conservarsi la fedeltà dei paesi soggetti. Questo scenario è radicalmente mutato a partire dagli anni '60, con il *boom* economico di molti paesi dell'Occidente, lo stabilizzarsi in essi di regimi democratici con partiti di sinistra sempre meno condiscendenti verso l'Unione Sovietica, e, dall'altra parte, le crescenti difficoltà politiche ma soprattutto economiche dei paesi a modello sovietico (riflesse anche in un sostanzioso *gap* tecnologico); e certo le argomentazioni di King-Hall a favore della "guerra politico-psicologica" non sono più valide oggi, in tempo di *perestrojka* e di sempre più espliciti tentativi di molti paesi dell'Est di importare modelli economici e politico-istituzionali di origine occidentale.

Vanno tuttavia apprezzati in King-Hall diversi elementi: il chiaro riconoscimento del ruolo dell'opinione pubblica nel mondo contemporaneo, un fattore che può rivelarsi decisivo nel risolvere (ma anche nel fomentare) conflitti e controversie che risulta sterile affrontare sul piano puramente tecnico-militare; il suo garantismo democratico, che pur nel quadro di un violento anti-comunismo lo portò a criticare i metodi usati nell'America maccartista; l'analisi lucida e per molti versi ancora attuale dei limiti e delle contraddizioni delle dottrine nucleari NATO, e dello stesso ruolo paralizzante degli arsenali nucleari contemporanei. Sono elementi che hanno influito in modo notevole sulla cultura pacifista del nostro decennio, al di là e nonostante le concezioni totalizzanti della DPN.

4. Trenta anni di dibattito

Gli ambienti governativi ufficiali non risposero in alcun modo alla richiesta di King-Hall di un'indagine seria sulla *civilian defence*; tuttavia, nel settembre 1964 alcuni intellettuali militanti del CND organizzarono ad Oxford un

convegno al fine di rilanciare l'idea e di superare l'*impasse*. Come scrive Adam Roberts nell'introduzione al libro* che contiene gli atti del convegno:

"Speriamo fortemente che questo libro stimolerà un'ulteriore discussione e ricerca e che indicherà che la *civilian defence* è un argomento suscettibile di investigazione e non una semplice questione di opinioni personali".

Roberts, il principale organizzatore dell'incontro, lavorava all'epoca come assistente presso l'università di Oxford. Nella stessa università si trovavano anche gli obiettori di coscienza Theodor Ebert (tedesco) e Gene Sharp (americano, pure lui redattore di *Peace News*), riparati in Gran Bretagna per sottrarsi alle sanzioni di legge che nei loro paesi colpivano chi rifiutava la leva e impegnati, in vista di una futura professione accademica, a svolgere ricerche sull'antimilitarismo e la nonviolenza. King-Hall fu naturalmente invitato a partecipare, ma in un primo tempo declinò cortesemente l'invito, per poi fare una fugacissima apparizione, senza peraltro intervenire al dibattito. Aveva certamente afferrato che il contesto era già molto cambiato e che la sua proposta provocatoria era stata in un certo senso già resa obsoleta dallo svolgersi degli avvenimenti. Dopo il 1958 egli aveva infatti continuato a sviluppare la critica alla politica nucleare britannica, deenfaticando in un primo tempo l'aspetto della difesa civile** per poi successivamente tralasciarlo del tutto (e darsi

* A. Roberts (ed.), *The Strategy of Civilian Defence - Non-violent Resistance to Aggression*, Faber and Faber, Londra 1967.

** Si veda ad esempio *Power Politics...*, cit.

prevalentemente ai romanzi ed alle memorie autobiografiche); le intenzioni degli organizzatori, che pure si rifacevano dichiaratamente alla sua opera, dovevano quindi suscitargli qualche diffidenza*. Intervennero invece alcuni studiosi di problemi strategici e di storia delle dottrine militari, che erano particolarmente interessati alle tematiche non ortodosse della guerra territoriale, delle tecniche di guerriglia e di colpo di stato.

Il clima in cui il convegno di Oxford venne a calarsi era in effetti molto diverso da quello che aveva ispirato il lavoro di King-Hall. Ci troviamo infatti in piena distensione fra Stati Uniti e Unione Sovietica, e dopo la crisi di Cuba la contrapposizione nucleare fra i due blocchi non è più al culmine degli interessi degli intellettuali impegnati politicamente; la sinistra occidentale, che sta irrefrenabilmente correndo verso il '68, è molto più interessata ad altre tematiche: le lotte ant imperialiste dei paesi in via di decolonizzazione (l'Algeria, Cuba, il Vietnam); la resistenza e le insurrezioni contro sistemi di governo fascisti e dittatoriali (anche in Europa, c'erano i casi della Spagna, del Portogallo, la pericolante situazione greca, per non parlare dei mille *golpe* realizzati di continuo nei paesi del Terzo Mondo); i fermenti riformisti attivi in alcuni paesi dell'Est e le minacciose reazioni sovietiche. Tutto questo stimolò un interesse particolare per le teorizzazioni sulla liberazione dei popoli oppressi, da quelle di Guevara a quelle di Mao, che ponevano grande en-

* *Mutatis mutandis*, potremmo forse riferire a King-Hall quanto Popper racconta dei rapporti tra Kant e gli idealisti: "Fichte, e più tardi Hegel, cercarono di fare di Kant il fondatore della loro scuola. Questi, tuttavia, visse abbastanza a lungo per respingere gli insistenti approcci di Fichte, che si era proclamato suo successore ed erede. Nella sua dichiarazione sulla *Darstellung der Wissenschaftslehre* di Fichte, troppo poco nota, Kant scrisse 'Possia Dio guardarci dagli amici... Vi sono infatti dei presunti amici che parlando il linguaggio della buona volontà progettano la nostra rovina'. Fu solo dopo la sua morte, quando non poteva più protestare, che questo cittadino del mondo fu con successo messo al servizio della nazionalistica scuola romantica...". (Karl R. Popper, *Congetture e Confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1972, p.305).

fasi sulle strategie guerrigliere e le tecniche di insurrezione popolare. Allo stesso tempo, una crescente critica del sistema sociale e politico-istituzionale dell'Occidente poneva in discussione (in particolare nei paesi in cui l'esercito era professionale, come la Gran Bretagna*) la natura separata e classista delle forze armate, ricollegandosi alle concezioni di alcuni leader del movimento socialista inglese fra le due guerre, in particolare Tom Wintringham** . In seno a tutte le società occidentali i progressisti scoprirono il razzismo, le ingiustizie, le ineguaglianze, i conflitti sociali profondi ed insopprimibili. Il tema della *civilian defence* nella concezione originaria di King-Hall (in sostanza, un'alternativa radicale al programma nucleare britannico) necessitava di una *maquillage* concettuale, che risultò in una sua decontestualizzazione e assunzione nell'ambito del nuovo paradigma della "resistenza civile". Così come King-Hall aveva offerto un insperato argomento polemico a chi per motivi etico-religiosi o psicologici, rifiutando ogni violenza fisica ed economica, si veniva a trovare nella situazione di dover rifiutare globalmente qualunque coinvolgimento con gli ambiti militari, un analogo meccanismo di scivolamento concettuale permise di effettuare una 'redenzione intellettuale' delle lotte di liberazione e dei conflitti sociali. Più che in Adam Roberts che appare, anche a giudicare dagli sviluppi successivi del suo lavoro***, più genuina-

* In Italia l'accento sarà invece posto sulla struttura di classe della gerarchia militare e sulla mancanza di un controllo democratico che la immunizzasse dalle tentazioni golpiste. Vedasi ad esempio *In caso di golpe - Manuale teorico-pratico per il cittadino di resistenza totale, di guerriglia e di controguerriglia*, edito da Stella Rossa, Roma 1975.

** Si veda P. Tatchell, *Democratic Defence*, GMP, Londra 1985, Cap. 6.

*** Come vedremo in seguito, si occuperà dei modelli di difesa territoriali dei paesi neutrali e non-allineati e più recentemente di diritto internazionale relativo ai conflitti armati.

mente interessato ad un' esplorazione razionale di modelli politici e difensivi alternativi, questa esigenza è ravvisabile nei due giovani (all'epoca) obiettori di coscienza che abbiamo citato. Come quasi tutti gli obiettori di quel periodo, anch'essi erano legati a chiese e sette religiose (Theodor Ebert è anzi in seguito divenuto pastore evangelico), ed appartenevano a quella generazione di antimilitaristi che avevano vissuto nell'infanzia l'esperienza traumatica della seconda guerra mondiale, e tendevano a dare al rifiuto del paradigma militare una carica etico-psicologica che non è forse più comune oggi*.

I militari presenti al convegno, oltre a trattare prevalentemente i temi cui si è già accennato (tecniche di guerriglia, ecc.), non si discostarono complessivamente nelle considerazioni in merito alla *civilian defence* (o meglio in merito alla sua reinterpretazione in termini di *civilian resistance*) da quelle tradizionalmente accettate: vennero notate la fondamentale inutilizzabilità di queste tecniche in molti contesti e la loro efficacia in un novero limitato di situazioni specifiche, sempre comunque a fianco di una difesa militare (quale che fosse il modello prescelto)** . Così come King-Hall aveva cercato di rispondere ai problemi posti dallo *Sputnik* alla strategia della rappresaglia nucleare

* L'obiezione di coscienza contemporanea, in particolare in Italia, è senz'altro più legata ai problemi di invivibilità dell'esperienza militare dal punto di vista della "qualità della vita", della difficoltà ad inserirsi nella struttura relazionale dell'universo militare e del fastidio di dover spendere parte del proprio tempo di vita in un'esperienza percepita come frustrante ed improduttiva. E' interessante a questo riguardo la distribuzione delle risposte al recente sondaggio pubblicato su *Epoca* e già citato.

** Per esempio A.G. Jones (Lord Chalfont), ufficiale e corrispondente sulle questioni militari del *Times* dal 1961 al 1964, poi divenuto ministro, concludeva il suo intervento con queste considerazioni: "A mio parere la *civilian defence* dovrebbe venir considerata come una parte di un intero spettro di risposte flessibili ad un attacco. La includo con le armi nucleari, le forze convenzionali, le forze anti-sovversione e la guerra politica ed economica come una delle opzioni disponibili per un governo od un'alleanza per difendere i propri interessi. Ma pensare che la *civilian defence*, od ogni altra parte dello spettro, possa bastare da sola, mi sembra un errore. Io considero la *civilian defence* come un'aggiunta potenzialmente importante alla difesa militare, e in qualche caso come l'ultima linea di difesa dopo che i metodi di difesa militari più convenzionali avessero fallito. Perché la *civilian defence* possa essere efficace da sola, e non come parte di un 'mix' con la difesa militare, occorrerebbe che prima le frontiere nazionali avessero cessato di avere importanza".

massiccia, sviluppando e portando all'estremo tematiche di difesa politico-psicologica che erano già incluse nel concetto di "difesa totale" adottato da diversi paesi europei nel dopoguerra, i militari presenti ad Oxford, attenti ai mutamenti in corso e senza troppi dogmatismi, cercarono di sviluppare e aggiornare le proposte e le analisi di Liddell Hart e di von Bonin sull'adeguamento dello strumento militare ad una difesa più articolata, orientata in modo difensivo, e rispondente a minacce realistiche. Si tratta fondamentalmente del *trend* che, sebbene con molte trasformazioni (e affiancato alla critica delle correnti strategie nucleari), ha portato alle odierne discussioni sul disarmo convenzionale e sui modelli di difesa non-offensiva. In altre parole, se la minaccia primaria prospettata da King-Hall (la destabilizzazione politica dei paesi europei) non era più molto credibile, ed anche la sua *extrema ratio* contro la minaccia militare sovietica (la difesa civile) appariva in sostanza come un *ballon d'essai* per sfatare il tabù nucleare, rimaneva invece il problema di una ridefinizione dello strumento militare convenzionale per compiti nuovi.

Se questi furono i contributi portati al tema sul versante laico, intendendo con ciò i militari e studiosi che potevano prescindere dagli imperativi moralistici che affliggevano la fascia dei pacifisti e nonviolenti ideologici, questi ultimi,

* Di Basil Henry Liddell Hart, anche lui ufficiale britannico e grande polemologo, si veda ad esempio *Deterrent or Defence*, Stevens & Sons, Londra 1960. Bogislaw von Bonin, ex-ufficiale della *Wehrmacht*, nominato nel 1952 responsabile del dipartimento pianificazione dell'*Arm Blank* (il futuro Ministero della Difesa della RFG), propose di basare la difesa tedesca in Europa centrale su un sistema di piccole fortificazioni e sull'impiego della fanteria leggera; il suo piano fu respinto dal governo tedesco nel 1953.

resi speranzosi dal libro di King-Hall circa eventuali improvvise convergenze fra militari ed antimilitaristi e perciò un po' delusi, fecero invece leva sulla promozione *tout-court* della resistenza civile o nonviolenta come strumento principe per risolvere i conflitti. Questa impostazione accomuna l'intervento di Sharp e quello di Ebert (che sembra restato il solo a mantenere la percezione del 'pericolo rosso', forse come risultato della particolare situazione tedesca dopo le crisi di Berlino e la costruzione del muro*). Sulla scia di King-Hall si muovevano invece le elaborazioni di Roberts, il cui saggio fu l'unico, su questo versante, ad avere un carattere tecnico e documentato**.

Negli anni successivi l'intera questione sembrò cadere nel dimenticatoio. Gene Sharp tornò negli Stati Uniti ad occuparsi di lotte per i diritti civili e delle proprie ricerche sociologiche su una teoria del potere nelle società moderne; Theodor Ebert, oltre all'impegno crescente in seno alla Chiesa Evangelica, si dedicò principalmente allo studio della politica svolta dalle chiese nella società tedesca; solo in Adam Roberts proseguì l'interesse sulla problematica della difesa, con la pubblicazione di un bel libro sui modelli di difesa territoriale in vari paesi europei***, e vari interventi su temi connessi. In questa fase, infatti, la ricerca si era spostata dalle improvvisazioni di giovani nonvio-

* Nel corso del convegno su "Verso una difesa popolare nonviolenta per l'Italia?", tenutosi a Teolo (Padova) fra il 26 e il 28 febbraio 1987, ho avuto modo di conversare a lungo con Theodor Ebert a proposito del suo approccio iniziale al problema. Mi ha così raccontato come, da giovane obiettore cristiano, avvertisse penosamente l'ostracismo che nell'opinione pubblica tedesca circondava chi come lui rifiutava di dare il suo contributo alla difesa da una possibile invasione del paese. Nella difesa civile egli vide dunque un'utile arma polemica a disposizione di chi volesse propagandare l'obiezione di coscienza ed un antimilitarismo di natura religiosa; essa serviva a tranquillizzare chi si preoccupasse dei pericoli corsi da un paese del tutto indifeso, delineando una specie di scenario di *wargame* di incerta credibilità, ma in cui alla fine, naturalmente, "vincono i nostri". Oltre a King-Hall, ad ispirare ad Ebert questo modello fu la lettura del saggio *La resistenza totale - Manuale di guerriglia* del maggiore Von Dach dell'esercito svizzero, tradotto in italiano in *In caso di golpe...*, cit. Quanto ai problemi militari o di politica della difesa, essi non lo avevano mai interessato particolarmente, se non per le indirette implicazioni etico-ideologiche e politiche.

** In effetti Sharp, che in seguito nella sua opera di promozione della difesa civile ha sempre cercato di rendersi quanto più possibile "presentabile" in ambienti interessati a una discussione "scientifica" dei problemi (pur nei limiti concessigli dagli sponsors ideologici del suo lavoro), si è basato quasi esclusivamente sul lavoro di Roberts e su quello, analogo da questo punto di vista, di Boserup e Mack.

lenti alla disamina di *peace researcher* di orientamento progressista, ma con un approccio professionale ai problemi. Andrew Mack, un giovane studioso inglese che aveva collaborato con Roberts, ottenne insieme al fisico danese Anders Boserup l'incarico da parte del governo danese di scrivere un rapporto sulla *civilian defence*, e ne derivò quello che è certamente il libro più interessante finora disponibile sull'argomento*. *War without Weapons* uscì contemporaneamente nelle edizioni inglese e danese e subito dopo presso un grande editore tedesco, per essere poi tradotto nel corso degli anni in varie altre lingue; il notevole successo di pubblico e le numerose successive edizioni ne fanno certamente il principale *best seller* sull'argomento: A quest'opera va il merito di avere contribuito a divulgare presso un pubblico molto diversificato (dagli ambiti più professionali, a quelli dei semplici militanti verdi) la problematica della difesa civile, della critica al modello difensivo corrente e della sua possibile trasformazione, sviluppando un dibattito che era già emerso *in nuce* nel convegno di Oxford, in particolare negli interventi dei militari. Apparso nello stesso periodo in cui Adam Roberts andava concludendo la sua ricerca sulla difesa territoriale, in cui in diversi paesi i militari 'difensivisti' come Guy Brossollet, Horst Afheldt ed Emil Spannocchi** per la prima volta sistematizzavano dei nuovi modelli di difesa non nucleare (spesso con qualche spazio anche per la componente civile), anche *War without Weapons* si sforzava di ripensare i fondamenti stessi del problema della dissuasione e della difesa nel mondo contemporaneo. L'approccio alla nonviolenza era di tipo pragmatico, non filosofico, e proponeva che la difesa non militare fosse giudicata non nei termini di un qualche astratto obiettivo di difesa perfetta, ma solo in relazione alle alternative militari realmente esistenti. Nel capitolo finale, viene tentata una sistematizzazione: la guerriglia e la difesa non militare, nonostante le loro ovvie differenze ed i loro problemi specifici, possono

* Anders Boserup e Andrew Mack, *War without Weapons*, Frances Pinter, Londra 1974.

** Si vedano Guy Brossollet, *Essai sur la non-bataille*, Belin, Parigi 1975; Horst Afheldt, *Verteidigung und Frieden*, Hanser Verlag, Monaco 1976; Emil Spannocchi e Guy Brossollet, *Verteidigung ohne Schlacht*, Hanser Verlag, Monaco 1976. Anche in Italia nello stesso periodo si svolse un vivace dibattito sulla difesa territoriale; si veda in proposito M. C. Spreafico e P. Farinella, "Difesa territoriale e difesa civile in Italia: i precedenti di un dibattito da riaprire", in R. Ragionieri (a cura di), *Alternative di sicurezza per l'Italia*, Marietti, Genova 1989.

secondo gli autori venir integrate nell'ambito del pensiero strategico classico, pensiero dal quale le strategie nucleari divergono ben più radicalmente.

Pur se razionalmente convinti dell'obsolescenza della *civilian defence* nella sua accezione originaria, gli studiosi laici di politica della difesa che avevano a cuore il disarmo e l'uscita dal tunnel nucleare continuarono dunque per tutto l'arco degli anni '70 a tentare la formulazione di varie opzioni alternative, in cui in misura maggiore o minore e per vari motivi potevano ancora rientrare la difesa civile o la resistenza civile. Vari governi nord-europei commissionarono a questi studiosi rapporti su tali tematiche, che benché mai tradotti sul piano concreto tennero vivo il dibattito: in Olanda, ad esempio, uno studio specifico fu coordinato da Hylke Tromp, direttore dell'Istituto Polemologico di Groningen*, e lo stesso Roberts partecipò a ricerche promosse nei paesi scandinavi. Anche se in Germania Occidentale la crescita del movimento verde spinse, almeno inizialmente ed in settori politicamente marginali, a tener vive proposte ideologicamente radicali di trasformazione nonviolenta della difesa, il dibattito si andava spostando su un piano più realistico e meno totalizzante, quello della possibile utilità di prevedere un ruolo specifico per una componente civile della difesa (ad esempio, nei centri urbani, che sarebbe stato difficile o troppo costoso in termini di vittime civili difendere con mezzi militari), allo stesso tempo in cui si proponeva di rendere l'apparato difensivo meno costoso, provocatorio, destabilizzante ed assurdamente suicida, più democratico ed integrato nella società. L'esigenza di mantenere un sistema

* Anche Tromp, come Roberts e poi Boserup, passò poi ad occuparsi di difesa territoriale e non-offensiva, abbandonando la difesa civile "pura"; negli ultimi anni, egli ha compiuto un passo ulteriore, e sostiene ora che i nuovi concetti di integrazione ed interdipendenza del sistema internazionale a livello globale rendono obsoleto qualsiasi discorso incentrato sulla difesa (si veda H.W. Tromp, "Interdependence and Security, the Dilemmas of the Peace Research Agenda", *Bulletin of Peace Proposals*, vol. 19, n.2, 1988).

difensivo efficace e rassicurante per l'opinione pubblica era giustificata dall'imponente riarmo e dalla politica (seppur cautamente) espansiva dell'Unione Sovietica brezneviana; benché molte cose fossero cambiate dagli anni '50, una certa *immagine del nemico* in Occidente non era venuta meno. Tuttavia, attraverso tutta la vicenda degli euromissili e del nuovo movimento pacifista e antinucleare dei primi anni '80, l'elaborazione sulle difese alternative ebbe un ruolo prezioso per dimostrare la capacità propositiva e la natura non eterodiretta del movimento, ed allo stesso tempo servì a mantenere aperti preziosi canali di contatto con l'Est*.

Abbiamo già visto come alla difesa civile siano arrivati due autori che, diversamente dagli altri finora citati, tuttora sostengono l'importanza primaria di questa proposta (più, occorre dire, come solerti propagandisti che come studiosi originali e professionali): Gene Sharp e Theodor Ebert. Il primo, dopo aver sviluppato una sua teoria sociologica del potere e del diritto alla disobbedienza nelle società moderne, ha ripreso il tema della *civilian defence* (modificando la dizione in *civilian-based defence*) durante i primi anni '80: nell'America del *Freeze* e delle *Star Wars*, la minaccia dell'olocausto nucleare è acutamente percepita a livello di massa, e sia i *liberal* che la destra reaga-

* E' questo il periodo in cui analisti come Albrecht von Müller, Lutz Unterseher, Andreas von Bülow in Germania, lo stesso Anders Boserup in Danimarca, Robert Neild e la *Alternative Defence Commission* in Gran Bretagna elaborano nei dettagli la seconda generazione di concezioni e modelli di difesa non offensiva. Grazie a canali, riservati ma di grande efficacia, come il Gruppo di Studio Pugwash sulle Forze Convenzionali in Europa (coordinato da Von Müller e Boserup), queste idee "filtrarono" verso l'Est, finché, a partire dal 1987, non diverranno dottrina ufficiale - e piattaforma negoziale - della nuova dirigenza sovietica.

niana cercano di dare a questo fenomeno delle risposte; e nel contesto in cui avevano successo *serial* come *Invaders* e *Amerika* e film come *Alba Rossa*, poteva forse risultare pagante aggiornare King-Hall riproponendo l'auto-organizzazione della resistenza dei cittadini (per quanto non violenta) e l'addestramento di massa alla lotta contro l'invasore*. In effetti, benché Sharp sottolinei spesso l'aspetto tecnico-difensivo della DPN, a scapito di quello morale-ideologico e si dichiara un pragmatico, egli non ha avanzato proposte o modelli originali e specifici, ma si è piuttosto limitato ad agitare in modo apologetico e acritico temi di 10-15 anni prima ripresi da autori come Roberts o Boserup, ed a svolgere (affiancato da un'apposita *Civilian-Based Defense Association***) un'intensa attività di *lobbying* presso politici e militari. Sharp dichiara che l'obiettivo finale è quello della DPN 'pura' - di cui sottolinea in maniera un po' fideistica il valore di deterrente credibile -, ma è pronto ad accettare realisticamente la convivenza iniziale con una difesa militare non meglio analizzata e specificata (senza escludere a priori la componente nucleare). L'opera di Sharp come attivista per i diritti civili negli anni '60 riemerge nelle sue liste enciclopediche di tecniche di lotta politica nonviolenta***, tecniche che vengono però di solito considerate in modo astratto, senza documentati riferimenti a contesti storici o socio-politici; come conseguenza,

* Lo è certamente meno oggi, che secondo un recente *poll* gli americani vedono come principali minacce al proprio stile di vita nell'ordine il debito federale, la concorrenza economica giapponese, il deterioramento del sistema educativo e la droga, mentre solo una percentuale esigua cita la minaccia militare sovietica.

** Tale associazione si chiamava in un primo tempo *Association for Transarmament Studies*. Il cambiamento di nome è stato probabilmente dovuto all'esigenza di non confondersi con i settori della *peace research* americana che avanzano proposte di radicale trasformazione del ruolo politico-militare degli Stati Uniti nel mondo, e di cercare consensi in ambienti ufficiali e governativi anche conservatori. Tali consensi sono chiaramente facilitati da un'enfasi sui progetti di difesa civile/psicologica, a scapito della critica e delle proposte basate sulla realtà del mondo contemporaneo.

*** Per esempio in Gene Sharp, *Politica dell'Azione Nonviolenta - I. Potere e Lotta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985.

Sharp non sembra aver influenzato in modo significativo le posizioni anche del settore più *radical* del pacifismo americano, che reclama piuttosto una svolta verso una politica di non-intervento e non-ingerenza, specie nel Terzo Mondo. Un approccio parimenti generico caratterizza il recente studio di Sharp sul problema della sicurezza europea*: la storia, la situazione politica e le scelte militari dei diversi paesi europei non vengono analizzate in modo specifico, né lo sono le dottrine e le forze delle due alleanze o dei paesi neutrali. Ci si limita così a proclamare la bontà di un'opzione tratteggiata soltanto in termini generali e teorici (peraltro non originali rispetto alle elaborazioni di un quarto di secolo prima), in uno scenario di contrapposizione tra i blocchi che viene riproposto in termini simili a quelli degli anni '50.

Diversa è la storia di Ebert, anche se in comune con Sharp riscontriamo l'attivismo propagandistico, una certa dose di machiavellismo politico ed un sostanziale disinteresse per i problemi del disarmo e della trasformazione del modello difensivo. Sebbene la motivazione di fondo in Ebert sia etica, il tema difesa civile (o sociale) viene via via utilizzato per dare una copertura concettuale a posizioni eterogenee come l'obiezione di coscienza, le lotte politiche del '68 tedesco, le visioni antisistema dei verdi tedeschi prima maniera, le lotte antinucleari, e così via. Il tono degli scritti di Ebert** è tipicamente più pamphlettistico che analitico, i suoi riferimenti a questioni tecniche sono in genere approssimativi (per non dire erronei), e vi è un costante tentativo di persuadere chi legge della facile realizzabilità politica (anzi, del carattere storicamente ineluttabile) del processo che porterà all'adozione della DPN.

Un breve accenno infine va fatto alle opere di Johann Galtung, politologo norvegese dalla instancabile e multiforme attività e dalla prolifica produzione su

* Gene Sharp, *Making Europe Unconquerable*, Ballinger, Cambridge (Ma.), 1985.

** In italiano si vedano Th. Ebert, *La Difesa popolare nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, ed il saggio con lo stesso titolo nel volume *Quale disarmo*, a cura di Marco De Andreis, Angeli, Milano 1988.

temi svariati. Di nuovo le sue opere^{*}, che toccano la DPN soltanto piuttosto marginalmente, sono incentrate non sull'analisi o su proposte concrete, ma sull'elaborazione di sistemi ideologici onnicomprensivi di impostazione vagamente tomistica, in cui una certa critica del sistema di sapore neo-marxista e sessantottino si sposa con istanze anarchicheggianti, ecologiste ed alternative. La realtà viene catalogata in griglie interpretative tanto semplicistiche quanto totalizzanti, ed in questo *melange* è difficile rintracciare elementi di contributo originale a temi specifici, compresi quelli delle alternative di difesa e della transizione verso di esse (o *transarmo*): concetti che sono presentati come un tassello in una prefigurazione ideologica del futuro, e che non vengono delineati se non in modo vago e schematico. A Galtung va peraltro il merito di aver delineato una filosofia della DPN di matrice culturale diversa da quella etico-religiosa, e di aver se non altro ribadito l'importanza del problema della transizione.

La fase attuale apre delle prospettive decisamente nuove. Dopo l'accordo sugli euromissili, la nuova *leadership* sovietica sta "togliendo all'Occidente il nemico" (nelle parole di G. Arbatov), riconoscendo il fallimento delle eredità staliniane, dal dirigismo burocratico in campo economico, all'autoritarismo totalitario in politica interna, alla politica di potenza globale nei rapporti internazionali. Sia la difesa non-offensiva che l'unilateralismo sono state adottate come vie (parziali) al disarmo^{**}, e le nuove trattative di Vienna promettono di smantellare i giganteschi apparati bellici messi in campo dalle due alleanze contrapposte in Europa. La reazione dell'Occidente è per ora assai cauta (se non immobilista), ma le cose potrebbero cambiare - soprattutto in Germania - col riesplodere dell'opposizione di massa alle armi nucleari (in seguito ai piani di "modernizzazione" della NATO) e con la possibile affermazione delle sinistre nelle elezioni tedesche del dicembre 1990. Per quanto riguar-

* Johann Galtung, *Ambiente, sviluppo e attività militare*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1984; *I blu e i rossi, i verdi e i bruni*, Centro Studi e Documentazione "Domenico Sereno Regis", Torino 1985.

** Si veda ad esempio il discorso di Mikhail Gorbaciov alle Nazioni Unite dell'8 dicembre 1988. Durante una precedente visita in India, Gorbaciov aveva anche affermato il valore (a livello di principio) della non-violenza in un nuovo sistema di relazioni internazionali.

da le alternative di difesa, uno dei maggiori esperti di difesa non offensiva, il parlamentare della SPD Andreas von Bülow, ha trasformato queste tesi in piattaforma ufficiale del suo partito; anche i verdi, che per anni si erano limitati ad un manifesto ideologico genericamente a favore della difesa sociale (concentrando invece la propria azione sull'opposizione all'installazione degli euromissili), sembrano ora - per merito dell'ala realista - aprirsi alle proposte di disarmo basate sulla difesa non offensiva.

Lo stesso Theodor Ebert, dopo avere a lungo insistito sulla "purezza nonviolenta" delle proposte del movimento contro le seduzioni compromissorie di esperti e militari progressisti, torna ora a consigliare (anche se a fini tattici) ai militanti più ideologizzati l'accettazione di un modello di compromesso; andrebbe però preservata, a suo giudizio, la reliquia della difesa nonviolenta con le motivazioni che, a differenza degli eserciti tradizionali - per quanto ridotti e ristrutturati in senso difensivista, la DPN fornirebbe una garanzia contro i colpi di stato e le invasioni ad opera dei paesi alleati* (scenari della cui plausibilità, nella Germania o anche nell'Italia di oggi, il lettore può giudicare da sé). In effetti, se la DPN viene concepita come un modello difensivo alternativo (od anche come una sua parte) da proporre a livello nazionale nei vari paesi, essa non può che comportare la preparazione a livello di massa a reagire all'aggressione da parte di un ben determinato nemico potenziale - e basta considerare la natura eminentemente psicologica e di indottrinamento politico che tale tipo di *training* richiederebbe, per sconsigliare l'impresa ad un paese che non voglia militarizzarsi culturalmente come la Svizzera.

Che cosa possiamo concludere da questa vicenda? Secondo chi scrive, solo degli occhiali ideologici molto spessi possono impedir di vedere come, in trent'anni di alterne vicende, il filone di pensiero partito da Stephen King-Hall si sia trasformato in un albero con molte diverse diramazioni, feconde ed innovative in ragione inversamente proporzionale alla preoccupazione di salvare la nonviolenza come principio metafisico, al di sopra delle vicende politiche e storiche. Da Roberts a Boserup, i più seri ed attivi propugnatori (in una pri-

* Theodor Ebert, "Suppositions about the transition to social defense", in *Civilian-Based Defense: News & Opinion*, vol. 5, n. 3, January 1989. Si veda anche il saggio già citato in *Quale disarmo*.

ma fase) della *civilian defence* sono passati ad altri temi di ricerca e di intervento; temi che avevano molti aspetti in comune con quello originario, ma non certo l'ossessione ideologica della nonviolenza. D'altra parte, se oggi sotto molti aspetti il problema dei confini territoriali si avvia ad essere sempre meno rilevante e sentito (anche se certo si tratterà di un lungo trapasso storico verso un mondo integrato, retto dal diritto e dalla legalità anche a livello internazionale), questo verrà consentito solo da un calo delle contrapposizioni ideologiche e militari e delle connesse percezioni di minaccia, in seguito al venir meno delle ragioni economiche e culturali che alimentavano i conflitti territoriali. Si tratta perciò di favorire un mutamento di base del paradigma difensivo che comprende anche la difesa civile (nelle versioni sia pura che mista), cosicché quest'ultima, che negli '60 era stata concepita come un passaggio intermedio verso un mondo senza confini, diventa un orpello del passato di scarsa utilità per i pacifisti di oggi.

5. Il dibattito in Italia

Il dibattito sul potenziale coinvolgimento della popolazione civile durante un conflitto è stato sviluppato in Italia su due versanti molto diversi fra loro e con impostazioni divergenti, a causa principalmente delle contrastanti cornici ideologiche e delle relative implicazioni politiche; nella maggior parte dei casi, ciò ha generato su entrambi i fronti analisi schematiche e astratte ed ha impedito qualsiasi significativo confronto di idee e di proposte. E' importante a questo riguardo premettere che in italiano è presente un'ambiguità di tipo linguistico che non esiste in inglese: l'espressione "difesa civile" è stata usata tanto come traduzione di *civilian defence* (l'intervento attivo della popolazione civile nel contrastare con metodi almeno in parte non violenti un invasore straniero), quanto come corrispondente di *civil defence* (la protezione, essenzialmente passiva, della popolazione dai rischi connessi a un conflitto); la locuzione "protezione civile" è stata invece per lo più applicata ai soli rischi da catastrofi 'naturali'. Come vedremo questa ambiguità, assente nel mondo anglosassone, ha provocato una serie di incongruenze e distorsioni concettuali.

Come si è riferito più in dettaglio altrove^{*}, la problematica della difesa civile è stata esaminata e discussa seriamente in ambito militare per la prima volta nella seconda metà degli anni '70, nello stesso periodo in cui le nuove leggi promozionali avevano avviato la modernizzazione delle forze armate, ed in cui si svolgeva anche fra militari ed esperti una discussione vivace sui modelli difensivi alternativi di tipo territoriale. Bisogna subito chiarire, però, che da parte dei militari italiani la difesa civile è stata trattata spesso sotto l'aspetto della *civil defence*, ossia come protezione della popolazione civile durante emergenze belliche, in particolare in seguito all'uso di ordigni nucleari e al conseguente *fallout* radioattivo^{**}; tuttavia in quest'ambito è stata a più riprese introdotta anche una problematica che ricorda più da vicino la *civilian defence*, quella cioè di come difendere la struttura sociale, economica e politica del paese nel caso di aggressione o di invasione straniera attraverso strumenti non militari, con espliciti riferimenti alle varie dottrine di difesa psicologica/sociale/nonviolenta di cui si è riferito in precedenza. Come risultato, fonti militari hanno discusso anche in Italia l'utilità di una sorta di *mélange* fra la versione attiva e quella passiva della difesa civile, proponendo in sostanza di realizzare una struttura di "difesa nazionale globale", con forti connessioni tra il settore civile e quello militare della società, finalizzate a programmare

* M.C. Spreafico e P. Farinella, *cit.*

** Un esempio è l'articolo di M. Pulcinelli, "Il soccorso sanitario nel disastro atomico", *Rivista Militare* n. 5, pp. 97-103, 1975. Per una curiosa equiparazione tra esplosioni nucleari e catastrofi naturali, si veda G. Mazzotta, "Esplosioni nucleari e manifestazioni violente della natura", *Rivista Militare* n.4, pp. 79-88, 1975.

e coordinare in modo ottimale i vari tipi di operazioni da svolgere durante un conflitto*. L'idea unificante era quella di assicurare la continuità della vita sociale, economica e politica della comunità nazionale durante il periodo bellico, bloccando i fenomeni disgregatori o centrifughi. Questo obiettivo si è però tradotto in una forte enfasi su misure di centralizzazione e di rigido controllo statale e governativo sulla società civile, per il mantenimento dell'ordine pubblico (incluse eventuali operazioni di controguerriglia) e l'adeguamento dell'apparato produttivo al sostegno dello sforzo bellico; l'impressione che se ne ricava è dunque che la sfera civile in queste analisi venga identificata più con l'esistente pubblica amministrazione e con le istituzioni dello Stato, che con la vita democratica dell'intero paese e con un ruolo attivo dei cittadini. Certo, questo in parte deriva da un tipo di concezione centralizzatrice ed autoritaria dell'organizzazione statale e del suo apparato burocratico-amministrativo che ha profonde radici storiche in Italia, e manca invece in molti paesi nord-europei. In ogni caso, questo dibattito ebbe il merito di stimolare vari esperti di strategia e storia militare** ad analizzare le relazioni fra forme di difesa militare e non militare, riferendosi ad esempio ai lavori di Roberts e discutendo le possibili intersezioni con la problematica (allora *à la page*) della difesa territoriale. A livello istituzionale, un progetto di legge per lo svilup-

* ISTRID, *Difesa militare e difesa civile*, Annuario 1981-82, Cap.4, pp.153-155 (Roma 1981); Centro Alti Studi Militari, tavola rotonda sulla Difesa Nazionale, 30ma sessione, resoconto in *Rivista Militare* n.4, pp.2-10, 1979; M. Vinciguerra, "La difesa civile nel contesto della difesa globale", *Rivista Militare* n. 2, pp.35-40, 1979; B. Piazza, "La cooperazione civile-militare", *Rivista Militare* n.1, pp.58-62, 1980; P. Feniello, "Difesa nazionale: organizzazione della difesa civile e suoi collegamenti con la difesa militare", *Rivista Militare* n.6, pp.93-104, 1983; F. Salvati, "Obiezione di coscienza e difesa civile", *Rivista Militare* n.3, pp.88-91, 1980.

** Si veda ad esempio V. Ilari, "Difesa civile e guerra territoriale", *Nord e Sud*, n. 11, 1980. Sul versante della sinistra, si veda P. Barrera e M. Pianta, "Movimenti per la pace e alternative di difesa in Europa", *Problemi del Socialismo* n.1, 1984.

po della difesa civile che conteneva alcuni aspetti tipici della *civilian defence* fu presentato in Parlamento nel 1979 da Falco Accame* ; dal punto di vista concreto, però, questo dibattito e le connesse proposte ebbero uno scarso seguito, a parte forse che su alcuni aspetti particolari. Tra questi ultimi, oltre a quello della riforma del servizio di leva, va ricordato - notando peraltro le ambiguità fra "difesa civile" e "protezione civile" - quello dell'intervento delle forze armate nelle operazioni di soccorso dopo catastrofi naturali (intervento previsto anche nell'ambito della missione "difesa del territorio" del *Libro Bianco* 1985).

Come si è già accennato in precedenza, molto diverso è stato l'atteggiamento dei sostenitori della difesa civile** nella costellazione dei gruppi nonviolenti ed antimilitaristi italiani: spesso di estrazione religiosa, in parte legati all'insegnamento etico-politico di Aldo Capitini***, questi gruppi hanno in genere accentuato l'elemento dello spartiacque fra difesa genuinamente popolare e difesa delegata alle istituzioni: da ciò un vivo interesse "ideologico" verso una pluralità di esperienze di lotta e di resistenza nonviolenta, avvenute sia nel Terzo Mondo (l'India, la rivoluzione iraniana, le Filippine), sia (episodicamente) durante la resistenza partigiana in Italia e in Europa. La relativa (mo-

* *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, VIII Legislatura, n. 53, 1979. Questa proposta suscitò aspre reazioni negative fra i nonviolenti dell'epoca; in seguito, come vedremo, questi gruppi hanno invece (seppur più confusamente) adottato la tattica delle proposte di legge sul servizio civile come via per introdurre in ambito istituzionale una qualche forma di DPN.

** Si vedano ad esempio gli Atti del Convegno Nazionale sulla Difesa Popolare Nonviolenta, Verona 1979; M. Soccio, "Difesa civile e nonviolenza", *Azione Nonviolenta*, n.4, pp.3-4, 1986; A. Drago, "Difesa popolare e nonviolenza", *Testimonianze*, pp.51-72, 1981; A. Drago, prefazione a Canberra Peacemakers, *Un Modello di Difesa Popolare Nonviolenta*, Ed. La Meridiana, Molfetta 1987. Per una discussione critica, si veda M.C. Spreafico, "Quale difesa civile?", atti del convegno *Verso una difesa popolare non violenta per l'Italia*, CEDAM, Padova 1988.

*** Aldo Capitini, cui si debbono notevoli innovazioni nell'ambito del pensiero pedagogico italiano, fu una luminosa figura di laico e di antifascista, che contemperò ideali libertari e socialisti, collegandosi all'opera di un filosofo di maggior peso (e chiarezza) come Guido Calogero. Fu attivo in quel settore dell'opposizione al fascismo che incluse anche i (pochi) cattolici anticoncordatari (quali Ernesto Buonaiuti), ispirati da ideali "illuministi" di società democratica e laica. Capitini teorizzò la nonviolenza come metodo esclusivo di una lotta politica da basare primariamente sull'educazione ed il dialogo.

destissima) elaborazione concettuale è stata però frammentaria e confusa, privilegiando in genere il riferimento agli autori più radicali, quali Ebert e Galtung, piuttosto che a quelli anglosassoni: ciò sia per l'enfasi posta sulla trasformazione dal basso della società come prerequisito di relazioni internazionali più giuste e pacifiche, sia per la diffidenza suscitata dalle analisi troppo tecniche e politicamente neutrali di Roberts o di Sharp (per non parlare di King-Hall, quasi completamente ignorato)*.

Così, rispetto ad una discussione specifica sui meriti della difesa civile come forma di difesa efficace per integrare e/o (alla fine di un lungo processo storico) sostituire gli strumenti militari, sono stati enfatizzati gli elementi di tipo etico, i rapporti con le lotte sociali sviluppate con metodi nonviolenti e con le attività degli obiettori di coscienza. Lo stesso concetto di *transarmo*, cioè di trasformazione graduale del modello di difesa con la progressiva riduzione dell'elemento militare, è stato spesso considerato con un certo sospetto, così come la connessa possibilità di comporre, almeno transitoriamente, gli aspetti militari e civili in un unico modello difensivo misto, in quanto ciò poteva comportare lo scivolamento verso un approccio più realistico e razionale al problema del modello di difesa**; l'identificazione, in molti casi soltanto im-

* Per esempio, *War without Weapons* non è disponibile in italiano. Un tentativo effettuato qualche anno fa da chi scrive di promuoverne la traduzione e pubblicazione accanto ad altre opere già edite sull'argomento non ha ottenuto alcun esito. Ed è un peccato che manchi questo testo chiaro ed argomentato in un panorama come quello italiano, in cui il lettore che si volesse accostare all'argomento non può che scegliere fra l'*opera omnia* di Johann Galtung (molto popolare nell'ala ideologica tardo-sessantottina della nonviolenza nostrana), qualche libro di Theodor Ebert (sponsorizzato per amor di bandiera da uno dei gruppi nonviolenti, la sezione italiana dell'Ifor/Mir nei cui organi direttivi è attivo lo stesso Ebert) ed i cospicui tomi di stampo sociologico di Gene Sharp (autore gradito all'ala cosiddetta pragmatica - peraltro minoritaria - della nonviolenza italiana, interessata ai *training*, alle tecniche e azioni). In una piccola bibliografia edita anni fa dal gruppo del Mir padovano, che per primo in Italia "scoprì" la DPN, *War without Weapons* venne giudicato come troppo "tecnico", mentre veniva consigliata la lettura della pubblicistica di impostazione etico-ideologica-contestataria.

** G. Salio, "Una strategia mista come alternativa alla difesa militare", *Azione Nonviolenta*, n.4, pp.5-6, 1986; A. Zangheri, "Compromessi senza compromissioni", *Azione Nonviolenta* n.4, p.6, 1986; e A. Zangheri, "Il transarmo", *Rocca*, pp.37-39, 15 aprile 1983. In certi gruppi di nonviolenti puristi la stessa DPN ha trovato difficoltà a farsi accettare in quanto comunque basata sul concetto di "difesa", che stride con la concezione tolstoiana della non-resistenza al male.

plicità, dell'avversario da sconfiggere si è trasferita da un ipotetico invasore esterno a un (attuale o futuro) potere autoritario interno; e di qui il frequente prevalere di una discussione astratta sui principi fondatori della nonviolenza o sulla coerenza con essi dei vari metodi di lotta possibili rispetto a un'analisi, centrata sul caso italiano, delle modalità, degli scopi e della possibile efficacia della lotta stessa. Questa impostazione (oltre che il desiderio tipico di certi ambienti intellettuali della sinistra italiana di forgiare termini distintivi che meglio contraddistinguano la diversità ideologica della propria elaborazione) spiega perchè in Italia la *civilian defence* è diventata "difesa popolare nonviolenta" (DPN), e soltanto assai più raramente "difesa civile":

Ho già citato i riferimenti stranieri preferiti da questi gruppi. E' curioso notare che anche il settore "filo-ebertiano" si limita agli scritti comparsi negli anni '60 su periodici antimilitaristi e nonviolenti, e ad un saggio* di parecchi anni fa contrario ai modelli misti e diffidente verso la *peace research* professionale, mentre ignora le posizioni più recenti di Ebert, che su questo punto ha esplicitamente mutato opinione**.

Quanto alle cause specifiche di questo scivolamento concettuale caratteristico dell'approccio italiano (benché, come abbiamo visto, esso trovi alcuni precedenti nel dibattito europeo degli anni '60), in parte esse hanno una natura storica complessa, cui si può soltanto accennare: in Italia, nonostante il Risor-

* Th. Ebert, *La difesa popolare nonviolenta*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1984.

** Benché non l'abbia riconosciuto apertamente nei suoi interventi in Italia, ritenendo - secondo quanto mi disse a Teolo nel 1987 - che questi problemi non interessassero al tipo di *audience* nonviolento-religiosa che lo aveva invitato ed anche che, tutto sommato, un serio problema di scelta di un modello difensivo in Italia non si poneva, cosicché comprensibilmente le motivazioni che muovevano gli attivisti italiani restavano legate ad esigenze ed obiettivi diversi.

gimento e forse come reazione all'intossicazione nazionalistica del ventennio fascista, il patriottismo ed il senso dell'unità nazionale sono assai scarsi, e perciò il consenso e la coesione sociale si possono meglio coagulare intorno a ideali diversi, di riforma sociale, di rinnovamento democratico e di lotta per i diritti collettivi ed individuali. Un altro fattore importante può essere stato l'influenza della Chiesa Cattolica su diversi settori del movimento nonviolento italiano, in particolare sui temi dell'obiezione di coscienza alla leva e dell'obiezione fiscale alle spese militari; temi questi che toccano da vicino le problematiche della libertà religiosa, del volontariato, della lotta al commercio d'armi e della cooperazione Nord-Sud, sui quali i cattolici progressisti italiani sono tradizionalmente sensibili e attivi^{*}; mentre al contrario le tematiche più specificamente difensive (come e da quali minacce difendere l'Italia, quale rapporto eventualmente instaurare fra difesa militare e difesa civile) pongono subito di fronte a scelte concrete - dall'ammissibilità delle armi di distruzione di massa giù giù fino al permanere dei cappellani militari nell'esercito - che sono avvertite dalla Chiesa come foriere di lacerazioni o troppo ricche di scottanti implicazioni politiche. Infine, la scelta degli elementi di tipo sociale, in senso più o meno anarchico o rivoluzionario (seppur nonviolento) della DPN, con l'accento su quella parte del pensiero ebertiano che più insi-

* Ma va anche rilevato che l'obiezione di coscienza è stata vista anche da diverse organizzazioni cattoliche come un promettente canale di reclutamento per organizzare e controllare attività assistenziali su una molteplicità di problemi sociali, normalmente del tutto scollegati dalla tematica della difesa. In questo senso l'"istituzionalizzazione" della DPN in un servizio civile alternativo alla leva militare, affidato ad un organo indipendente dal Ministero della Difesa, potrebbe certo significare un salto di qualità (specie in una situazione in cui, per vari motivi, il numero di obiettori è calato drasticamente nel corso degli ultimi anni).

ste sulla delegittimazione delle istituzioni, vanno forse inquadrare nel particolare clima politico-culturale del periodo 1975-1978, in cui nacque in Italia questo dibattito.

Le attività sulla difesa civile (o DPN) si sono così focalizzate principalmente sull'organizzazione di gruppi di studio, centri di documentazione, seminari di discussione e di *training*. In una prima fase sono state anche effettuate alcune traduzioni di testi stranieri (con le "preferenze" che abbiamo già visto), e sono stati "scoperti" ed approfonditi alcuni casi storici di resistenza civile in Italia durante la seconda guerra mondiale*. Un certo rilievo ha avuto l'interesse mostrato verso la DPN dai promotori della campagna per l'obiezione fiscale, prevalentemente attecchita nel mondo cattolico (ad esempio in Veneto), che hanno visto nella DPN un possibile contenuto propositivo dell'azione di protesta contro le spese militari**. Vanno anche segnalati vari tentativi di proposte di legge*** per l'istituzione di un servizio di DPN alternativo a quello militare di leva, che non hanno per il momento avuto molto seguito forse anche a causa della scarsa chiarezza circa la natura della DPN nel presente contesto italiano, oltre che dell'incoerenza tra una DPN come forma di lotta sociale e la previsione per essa di un ben definito ambito istituzionale.

* E' interessante la ricerca di Stefano Piziali, del Centro Studi per la Pace "Eirene" di Bergamo, su "Resistenza non armata nella bergamasca, 1943-45", Quaderni della DPN n. 10, Bergamo, 1984.

** A. Drago e G. Mattai, *L'Obiezione Fiscale alle Spese Militari*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1986; "La lettera degli obiettori fiscali al Presidente della Repubblica Cossiga", *Azione Nonviolenta* n.5, pp. 16-17, 1984.

*** Le prime proposte di questo tipo furono presentate da F. Accame e dal MIR (Movimento Internaz. Riconciliazione) nel 1979, non senza polemiche fra i due tipi di impostazione (si veda *MIR Possibile*, ottobre 1979). Per le proposte più recenti ed il relativo dibattito, si vedano: "La proposta di legge presentata da Democrazia Proletaria", *Azione Nonviolenta* n.4, pp.23-25, 1984; "Proposta di legge di iniziativa popolare", *Azione Nonviolenta* n. 4, p.26, 1984; MIR - Padova, "Presentazione della legge sulla difesa popolare nonviolenta", *Azione Nonviolenta* n.7/8, p.23, 1985; Coordinamento regionale degli obiettori fiscali, "Proposta di legge sulla DPN", *Azione Nonviolenta* n.7/8, p.24, 1985; "Punti irrinunciabili e qualificanti per una legge sulla DPN", *Azione Nonviolenta* n.9, 1986, p.22.

Queste proposte sono state recentemente riprese prendendo spunto dalle nuove posizioni del PCI sulla leva e sull'esercito professionale: l'accostamento fra le due tematiche appare però strumentale e controproducente, per due ordini di motivi. Il primo, su cui torneremo fra poco, si applica alla DPN come sistema difensivo, nel senso di King-Hall o di Sharp, che non sembra né realistico né produttivo sviluppare nell'attuale situazione internazionale. Se invece si "generalizza" la DPN al di là di un concetto di difesa in senso stretto, la sua introduzione nel quadro di un servizio civile alternativo a quello militare significherebbe ammettere in linea di principio che lo Stato italiano possa richiedere ai cittadini prestazioni (o, meglio, *corvè*) obbligatorie in settori di attività diversi dall'unico costituzionalmente previsto (nell'art. 52), che è il servizio *militare*. Tali prestazioni sarebbero presumibilmente sostitutive rispetto alle inadempienze o carenze di vari servizi pubblici - dalla salute, alla protezione civile, alla salvaguardia dell'ambiente e dei beni culturali -, che richiedono per ovvi motivi personale qualificato, eventualmente affiancato dal volontariato, e che appare quanto meno rischioso affidare a masse di giovani poco preparati (dato l'addestramento necessariamente ridottissimo) e, nella maggioranza, probabilmente demotivati.

E' possibile inserire in qualche modo la DPN nell'ambito di una possibile trasformazione del modello difensivo italiano? Un'analisi realistica e laica della questione mostra che, in linea di principio, e sulla falsariga di diversi modelli di difesa alternativa proposti per la Germania, un addestramento alla DPN potrebbe aver senso nelle aree urbane del Triveneto, che sarebbe probabilmente impossibile difendere militarmente durante un conflitto. Anche questa scelta (certo limitativa rispetto alle proposte di DPN globale) va però vagliata verificando l'esistenza dei presupposti culturali e politici, nell'Italia di oggi, per una preparazione diffusa della popolazione civile alla resistenza e non collaborazione di massa con un (improbabile) aggressore. Sia l'attuale clima politico dei rapporti Est-Ovest, sia le già ricordate carenze di patriottismo e di coesione sociale che caratterizzano la società italiana, rendono questa ipotesi poco praticabile e di dubbia utilità. Va notato infatti che la preparazione alla DPN, anche ammettendo che fosse efficace, potrebbe rivelarsi controproducente rispetto all'obiettivo di sviluppare relazioni di fiducia, di cooperazione, di integrazione economica e culturale con i nostri vicini dell'Est, rafforzando al contrario le percezioni di minaccia e portando, quasi paradossalmente, a favorire fenomeni di militarizzazione e di mobilitazione psicologica della società civile, secondo un modello di tipo svizzero. Il che for-

se poteva avere un senso all'epoca in cui scriveva King-Hall, ma oggi sarebbe anacronistico ed incoerente con gli obiettivi auspicabili per la politica estera italiana.

Va poi ricordato che nello stesso King-Hall l'elemento della resistenza civile ad invasione avvenuta era visto come l'*extrema ratio*, da utilizzare in uno scenario ritenuto assai poco plausibile. Il fascino che questo scenario ha esercitato sui nonviolenti religiosi ed ideologici ha portato alla dilatazione di un elemento che aveva originariamente uno spazio ridotto all'interno di un'analisi e di una proposta politica più articolate (ancorché datate). Nonostante gli sforzi iniziali per rendere accettabile e credibile la DPN - nelle sue diverse versioni - ad ambienti professionali ed alla stessa pubblica opinione, gli analisti più seri ed originali conclusero tuttavia piuttosto presto che essa non poteva essere il fulcro di una proposta di nuovo modello difensivo da adottare in Europa, nè era passibile di grande elaborazione concettuale. Fino a poco tempo fa, questo stato di cose veniva confusamente espresso dai suoi sostenitori italiani con affermazioni del tipo "la DPN non è definibile, si vedrà che cos'è realizzandola" (magari dopo l'istituzione di un apposito Ministero); più di recente, essi hanno accentuato decisamente la scorciatoia istituzionale, affidandosi per l'articolazione concettuale mancante in Italia a padri fondatori come Ebert e Sharp.

In conclusione, i sostenitori italiani della DPN si sono finora sostanzialmente isolati dal dibattito su una possibile modifica del modello di difesa italiano, relegandosi in un ambito fortemente minoritario e senza riuscire ad elaborare degli obiettivi intermedi per la propria azione che risultino al tempo stesso rilevanti rispetto alle trasformazioni desiderate sui tempi lunghi, coerenti con esse, e utili e credibili nella situazione di oggi. La DPN ha avuto in sostanza il ruolo di un utile *trucco concettuale* per attrarre consensi, ma è sempre restata una scatola vuota, riempita via via con contenuti ideologici discutibili ed eterogenei.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 9153
7.9.1989

BIBLIOTECA

L'Associazione per la Pace

Nei primi anni Ottanta si sviluppano nell'Europa Occidentale grandi movimenti pacifisti contro i missili nucleari SS-20, Cruise e Pershing 2. Il movimento pacifista italiano si organizza nel Comitato 24 Ottobre, un cartello a cui fanno capo vari coordinamenti regionali, comitati locali, rappresentanti di partito.

Nel corso degli anni, assieme all'esigenza di allargare il campo di intervento del pacifismo, emerge dai comitati la necessità di diventare un soggetto più indipendente finanziariamente, organizzativamente e politicamente.

Così, una parte dei vecchi comitati decide di costituire una associazione, con tanto di documento programmatico, statuto, tessere. Nel febbraio 1988, 400 delegati - in rappresentanza di circa 4 mila iscritti al Comitato promotore - fondano a Bari l'Associazione per la Pace (AP).

A livello politico l'associazione vede presenti al suo interno diverse aree, sia di non iscritti che di iscritti ai partiti. L'AP ha rapporti stretti con decine di parlamentari (comunisti, della sinistra indipendente, demoproletari, verdi). Nell'associazione sono impegnati sacerdoti cattolici e pastori protestanti.

A livello nazionale l'AP è diretta da due coordinatori nazionali, un Gruppo Operativo Nazionale (GON) di 16 persone, un Consiglio Nazionale (CN) di circa 120. Il Congresso si tiene ogni due anni ed elegge, oltre al CN, anche un Comitato Scientifico. Un terzo dei consiglieri nazionali è costituito dai 2 coordinatori che ogni regione deve designare. L'AP è la prima associazione in Italia che prevede ad ogni livello delle strutture dirigenti la partecipazione alla pari di uomini e donne. Per questo i coordinatori sono sempre due. Le fonti principali di finanziamento dell'AP sono le quote degli iscritti e i contributi di signori o enti. Da maggio l'AP ha un mensile nazionale, *Arcipelago*, che viene spedito gratuitamente agli iscritti.

Per maggiori informazioni:

Associazione per la Pace

Via G. Vico, 22 - 00196 ROMA

tel. (06) 36-10-624

L'Irdisp

L'Istituto Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace (Irdisp) è stato fondato nel 1981 da Roberto Ciociomessere, Francesco Rutelli, Sergio Andreis (e altri) per colmare l'arretratezza italiana rispetto al livello internazionale del dibattito sulla sicurezza militare e sul disarmo.

Caratteristica dell'Irdisp è la scelta di fare ricerca con standard professionali anglosassoni e sulla situazione italiana. I volumi via via pubblicati dall'Istituto testimoniano di questa caparbia volontà.

L'ultimo di questi volumi, curato da Marco De Andreis, raccoglie una ricerca durata due anni sulle alternative alla difesa nucleare dell'Italia. È stato pubblicato dall'editore Franco Angeli col titolo *Quale disarmo* e si trova in libreria.

Oltre alle "grandi ricerche" l'Irdisp cura l'aggiornamento di due banche dati: una sul bilancio della Difesa, l'altra sulle esportazioni d'armi. L'Irdisp è finanziato dal partito radicale e, in misura minore, dal Ministero dei Beni Culturali. Il bilancio del 1988 è stato di un centinaio di milioni. Attività di consulenza viene fornita, oltre che ai parlamentari radicali, anche ai verdi e - saltuariamente e gratuitamente - all'AP.

Per maggiori informazioni:

IRDISP

Via Chiana, 48 - 00198 ROMA

tel. (06) 85-61-89

L'autrice

Maria Clelia Spreafico è laureanda in Lettere all'Università di Roma e collabora con il Centro studi difesa civile. Da diversi anni ha messo al centro delle sue indagini il tema delle difese alternative, armate e non armate, su cui ha scritto articoli e saggi. La difesa popolare nonviolenta, discussa in questo paper, è anche l'argomento della sua tesi di laurea.

Sommario

Negli ultimi tempi il concetto di **difesa popolare nonviolenta** - o difesa civile, o difesa sociale, come è chiamata negli altri paesi europei - è stato proposto in Italia, prevalentemente da alcuni settori cattolici, come possibile alternativa agli apparati militari tradizionali, in grado di coniugare il rifiuto etico della violenza istituzionalizzata con la tutela delle esigenze di sicurezza di un popolo.

Maria Clelia Spreafico ricostruisce la storia di questa idea, proposta per la prima volta in Europa dall'ufficiale inglese Stephen King Hall negli anni Cinquanta e poi variamente sviluppata da analisti ed esperti di diverse tendenze.

Secondo Spreafico, molte formulazioni della difesa popolare nonviolenta, se applicate all'attuale scenario europeo, risentono negativamente delle loro origini risalenti alla guerra fredda, dato che richiederebbero di sviluppare nella popolazione una percezione di minaccia, una immagine del nemico, una organizzazione gerarchizzata della resistenza poco compatibili con gli attuali sviluppi nel senso della distensione, del disarmo convenzionale, dell'integrazione economico-culturale fra Est e Ovest.

Sviluppi che, secondo l'autrice, richiedono ai pacifisti di abbandonare molti vecchi paraocchi ideologici e di sviluppare proposte razionali, flessibili e adatte ad una fase storica nuova.